DELLA

GUERRA INSURREZIONALE

IN ITALIA

TENDENTE A CONQUISTARE LA NAZIONALITÀ

MEMORIE

DI

G. LA MASA

TORINO 185[illegible]

a spese dell'Autore

DELLA

GUERRA INSURREZIONALE

IN ITALIA

TENDENTE A CONQUISTARE LA NAZIONALITÀ

MEMORIE

DI

G. LA-MASA

TORINO

A SPESE DELL'AUTORE.

MILIZIA NAZIONALE MOBILE

AI GOVERNI PROVVISORII

DI

TOSCANA, ROMAGNA, MODENA

E PARMA

Questo momento è solenne all'Italia — più solenne del giorno in cui prodi e generosi soldati di Francia, collegati col valoroso esercito Sardo, combattevano vincendo le armate austriache. La nazionalità ed indipendenza possono conquistarsi soltanto colle armate regolari proprie, in combinazione coi popoli delle città e delle campagne interamente armati ed organizzati, e coi sacrificii d'ogni genere che i cittadini sono in dovere di offrire alla Patria.

Così scriveva un grande italiano (*).

« In qualunque modo s'armi ogni frazione della

(*) Cesare Balbo.

nostra nazione, la vera importanza è: 1° che ella s'armi tutta; 2° che s'armi seriamente.

« Fidarsi negli stranieri che ci hanno avvertito essi stessi di non fidarcisi, sarebbe stoltezza....

« Fidi ognuno principiando in se solo. I concerti, le unanimità, sono cose belle, stupende, desiderabili, lodabili, ammirabili; ma sono ammirabili appunto perchè sono rare. Il miglior modo di tirarsi aiuti è principiar bene, è aver forza e virtù. In questa sola si riuniscono e vincono le nazioni; è il solo mezzo di dar tempo e spinta alle virtù altrui.

« *Compatriotti miei! concedetemi che io vi lasci ripetendo questo grido già vostro: Armi, Armi per ora, per il poi, per sempre, per ogni caso, se vogliamo avere il posto nella presente e futura civiltà cristiana* (1) ».

Pubblicai un lavoro nell'anno 1856 diretto a stabilire, conforme a questi sacri principii, le teorie politico-militari che organizzare possono, in modo formidabile, le provincie italiane nell'ora del risorgimento, onde spingerle unite e compatte alla guerra che cacciar deve lo straniero « dalle Alpi all'Adriatico ».

Questo lavoro ebbe l'adesione, al fondamentale concetto che in esso racchiudesi, di quasi tutte le nostre notabilità politiche e militari.

(1) V. pag. 144.

Fra coloro che aderirono havvi Nicolò Tommaseo, Rusconi, La Farina, G. Ribotti, Carrano, Ceroni, Mauro, Ceccherini, L. Seismit-Doda, Foresti (1): ed altri distinti che per circostanze particolari non nomino (2).

È prima base dell' ordinamento che racchiudesi in questo libro un *CONSIGLIO CENTRALE DI GUERRA DEGLI STATI INSORTI.*

Ideava tale Consiglio perchè la rivoluzione fosse rappresentata da uomini eletti dalla fiducia popolare, e perchè erigendosi, essa rivoluzione, a potere, fosse nel caso di costituire regolarmente una forza nazionale ed offrirla in lega a quel Re che col suo prode esercito raccoglieva le più vive speranze d' Italia. Ecco in qual modo esprimevasi il mio voto:

---

(1) Questi firmarono pure la seguente dichiarazione di Nicolò Tommaseo. « Interrogato dal Sig. La Masa, il quale già me ne fece parola innanzi che proposte simili uscissero ne' giornali, interrogato intorno a questione che lo vorrei tanto prossima quanto è rilevante, e così meditatamente e lealmente e animosamente sciolta, come porta la sua gravità; non perch' lo dia soverchio valore al mio suffragio, ma perchè il mio suffragio m' è chiesto, dico che assento, intendendo che le due condizioni essenziali sieno il concetto dell' intera unità, ed il concorso delle forze militari e cittadine di tutta l' Italia dal Piemonte incuorate, sorrette, ordinate, senza diffidenze reciproche, cagione di calamità ne' passati anni, quando nè le idee, nè i voleri si trovavano a concordia preparati.

Torino, 16 Dicembre 1855. Nicolò Tommaseo ».

(2) Nella pag. 29 della edizione comune, e 31 della edizione distinta, dico in nota che *una celebrità nostra* scrisse il capitolo **Prestito Nazionale**, che fa parte del mio libro: questa celebrità è *Nicolò Tommaseo.*

« Il modo di attuarsi è semplice ed agevole: i Governi temporanei degli Stati insorti eleggano i consigli comunali; i consiglieri comunali eleggano i distrettuali; questi i consiglieri provinciali; i consiglieri provinciali il Consiglio centrale dello Stato; questo finalmente elegga i rappresentanti al Consiglio centrale di guerra degli Stati insorti.

« Resta ora a creare il governo ed il comando delle armi nazionali. Considerandosi il Re di Piemonte quale lo abbiamo caratterizzato, troviamo anche questo facile a costituirsi.

« *Che il Consiglio centrale degli Stati insorti nomini un rappresentante d' ogni singolo Stato, per formar parte del consiglio ministeriale del Re, nelle deliberazioni da prendersi sulla ripartizione delle quote in uomini e danaro, che i popoli insorti sono in obbligo di apprestare alla guerra nazionale.*

« *La dittatura della guerra è interamente nelle mani del Re.*

« *Egli ordina la quantità del contingente in uomini e danaro che è necessaria alla guerra; ed il Ministero coi rappresentanti del Consiglio centrale non delibera che sulla ripartizione delle quote, che a seconda delle circostanze si possono assegnare per ogni Stato insorto* » (*).

(*) V. p. 20, 21.

Questo non si fece. — Il Governo Piemontese fidò più su di un Governo straniero che sull'affetto e l'alleanza dei popoli italiani decisi ad ogni costo di insorgere per combattere con lui l'invasore, e che davano splendide prove d'abnegazione, unione e disciplina. Questo errore ch'esser potrebbe fatale al Piemonte, quanto alle altre provincie italiane, può ancora ripararsi. La necessità, spesse volte, e l'esperienza illuminano e consigliano a tempo rimedi salutari. E noi, se da un lato vivamente speriamo nel Governo del prode Vittorio Emanuele II, dobbiamo dall'altro correr solleciti a porre in atto quanto l'affetto e l'intelligenza consigliano.

Un Consiglio centrale di Guerra, nominato dalle provincie di Toscana, Romagna, Modena e Parma, getterebbe le fondamenta solide dell'edifizio nazionale, su cui le altre provincie italiane, ancora oppresse, e che si commuovono e preparano a sorgere, edificherebbero l'opera patria.

È l'ora delle grandi risorse, basate sullo slancio dei popoli che sentono il potente bisogno di non essere più considerati e venduti come branco d'armento. È l'ora che Napoleone III segnò nel suo Proclama da Milano. « Italiani, la Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui dando loro occasione di farsi grandi ad un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Il

vostro desiderio d'indipendenza, così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà se saprete mostrarvene degni; unitevi dunque in un solo intento, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi è esercito, e ardenti del santo fuoco della patria non siate oggi che soldati; domani sarete liberi cittadini d'un grande paese ».

È quindi obbligo nostro (qualunque siasi oggi la posizione diplomatica dell'Imperatore dei Francesi) di compiere in tutte le sue parti questa grande quanto sacra verità; e quando noi, popoli della media e bassa Italia, l'avremo suggellata col sangue, egli non potrà dimenticarla — sia pure che la diplomazia lo voglia — perchè allora quel sangue ricadrebbe sulla sua coscienza, e basterebbe a soffocare il suo nome e la sua dinastia.

Quando i popoli avranno dato prove solenni, e tante, quanto è ad essi umanamente possibile, egli rispetterà, e farà rispettare dai Potentati avversi le vittorie da lui medesimo ispirate.

È per ciò necessità — qualunque siasi l'evento — necessità di esistenza, di dignità patria, è dovere, di correre audacemente uniti, solleciti, e ad ogni costo, l'arduo arringo.

Non è tempo di titubanza , di riguardi e raggiri diplomatici; è tempo che agiscano i popoli e i loro rappresentanti; è tempo di creare quel potere e quella forza che uniti offrir possono alla dittatura di Vittorio Emanuele ciò che Napoleone III medesimo consigliava agl'Italiani; quella forza, con cui può solo conquistarsi la vera e stabile indipendenza nazionale.

Nel mio libro, che ripubblico ora, perchè lo vedo rispondere esattamente alla necessità attuale, e che raccomando all'esame di coloro che hanno in mano le sorti dell'Italia Centrale, oltre all'esservi trattato, in tutti i suoi punti, il metodo col quale riescire completamente all'intento, è anche preveduto il caso in cui, rimanendo sole le provincie insorte senza il concorso del Governo Piemontese, sul quale noi tanto abbiamo fidato e fidiamo, possa egualmente farsi la guerra, ed ottenere, benchè con maggiori sacrifizi, lo scopo. In tal caso ripeto le medesime mie parole che riguardano questo argomento: « Qualora il Piemonte non concorresse alla guerra nazionale, gli Stati insorti conferirebbero al Consiglio centrale tra gli altri poteri anche quello di eleggere un COMANDANTE GENERALE DELLE ARMI per la cacciata dello straniero.

« *Qualunque sia per essere l'avvenire rivoluzionario, giova ripeterlo, questo Consiglio centrale di guerra esser deve la prima colonna dell'edifizio da innalzarsi dai Governi temporanei* ». (V. p. 20, 21).

Nel capitolo VI, dove trattasi del Governo Nazionale, e del comando di tutte le truppe regolari e volontarie, si legge:

« Il Consiglio centrale di guerra delle provincie insorte esser deve composto di un numero di membri il più ristretto. Richiedendosi per la esatta rappresentanza di una rivoluzione intelligenza politica e militare, quali cose difficilmente si rinvengono in un solo individuo, se ne destinano due (ed anche uno) per ogni Stato.

« Tutte le parti della nazione si abbiano i rappresentanti di loro fiducia; questi sieno scelti da un corpo intelligente; perciò la loro elezione esser deve affidata al Consiglio di ciascuno Stato.

« Un popolo che è nuovo alle elezioni, nuovo all'educazione politica, e non istrutto abbastanza per conoscere chi meglio possa reggere le sue sorti negl'istanti più solenni e difficili della propria esistenza, è necessario che si lasci guidare dal buon senso e dalla intelligenza degli uomini riconosciuti per onesti ed illuminati.

« Il presidente del Consiglio centrale di guerra sarà eletto dal Consiglio medesimo, o dentro o fuori di esso, purchè sia Italiano » (V. pag. 47).

Un altro voto dirigo agli Italiani con tutto l'ardore ed il convincimento che ispira un'assoluta ed ineluttabile verità; voto che diressi loro pubblicamente

pria di slanciarmi dall'esiglio in Sicilia a tentare l'insurrezione del 12 gennaio 1848; voto che replicai tre anni or sono nel pubblicare questo libro, quando Francia ed Inghilterra rompevano le corrispondenze diplomatiche col re di Napoli, e quando il prode cittadino, barone Bentivegna, preparava la sommossa in Sicilia: generoso pensiero che per non essere assistito da chi dovea, e da cui la Sicilia tutta, fremendo, aspettava aiuto, fruttò soltanto nuovi martirii. Tale voto, che non cesserei mai di ripetere ai patrioti, lo esprimo ancora, pieno di fiducia e di speranza, colle stesse parole del passato: « La causa dell'indipendenza italiana si stà agitando nel Regno delle Due Sicilie..... l'esperienza ci fa accorti che ne è stata rimessa la decisione alle rivoluzioni di quei popoli..... Italiani! voi siete in obbligo di assistere i vostri fratelli..... per abbattere la barriera di ferro che da voi li divide ».

Ed oggi ripeto questo voto e questo consiglio, poichè si è nuovamente caduti, e si ricade sempre, nel medesimo errore, fatalissimo all'Italia, dimenticando le basi naturali ed indispensabili d'operazione alla nostra guerra nazionale, e per cui saremo sempre divisi e schiavi dei despoti nostri e stranieri, fino a che non riconosceremo come vitale necessità lo adempierlo. Vinto il governo borbonico, che divide più delle armate tedesche l'Italia, concorreranno li-

bere al conquisto dell' indipendenza nazionale, unite e provviste d' innumerevoli materiali di guerra, la Sicilia, Napoli, Roma e Toscana. Ogni volta che si tenta prima la guerra contro l' invasore austriaco, non è guerra nazionale, è guerra del Piemonte; perchè verrà sempre impedito, regnando in Napoli il Borbone, alle altre parti d' Italia l' intervento.

E vi aggiungo: Italiani! badate a che non passi l' istante opportuno, quell' istante che ci ha nettamente manifestato e raccomandato Napoleone III « l'occasione che favorisce i popoli a farsi grandi ad un tratto ». Se questo istante propizio verrà trascurato, la risponsabilità cadrà intiera, non già sui popoli, ma su coloro che oggi ne reggono le sorti.

Mi piace di trascrivere in queste pagine i medesimi sentimenti che espressi altra volta agl'Italiani: « Un uomo leale, guerriero, generoso sul trono del Piemonte ha l'Italia......

« Che impugni questo re la spada con fronte alta e risoluto animo contro lo straniero, quando l'ora è suonata, col cuore fiducioso nelle rivoluzioni d'Italia, e non gretto e peritoso degl' individui e dei gabinetti, ed avrà sotto il suo comando, nelle sue file, organizzato in battaglioni ed in colonne di partigiani, il fiore della gioventù volontaria e coscritta. Nè le ciancie degli avventati lo disanimino; in Italia il buon senso è prevalente sin nelle moltitudini.

Se nel 1848 Carlo Alberto impugnato avesse la spada dittatoriale per la cacciata dello straniero, avrebbe avuto con sè ogni repubblicano coscienzioso, pronto a volgere le armi contro i pochissimi ciechi che osavano sturbare le operazioni della guerra. Or se il figlio nei giorni della sommossa mostrerà piena fiducia nei popoli, gittando lungi dalla spada il fodero, diverrà l'idolo della nazione, desterà l'entusiasmo della guerra negli animi tutti, e creerà quel mutuo affetto tra i popoli e il re, che può indubitatamente condurli al conquisto della nazionalità. Chi altrimenti lo consiglia, in buona o mala fede, lo tradisce (1) ».

Un candido Italiano scrivea, pria della guerra: « *Si faccia una guerra nazionale, e quando il Dio delle battaglie si dichiari contro di noi, io riguarderò come conquista Italiana qualsivoglia palmo di terreno che fosse riunito al Piemonte, campione d'Italia* (2) ».

Questo sentimento è scolpito vivamente nell'animo di ogni patriota.

Con elementi sì grandi, capaci a farsi giganti nello sviluppo della questione nazionale che s'agita, i Governi Provvisorii dell'Italia Centrale possono sollecitamente

(1) V. pag. 18, 19.

(2) GIORGIO PALLAVICINO, *Diritto*, N° 279.

creare tal forza di resistenza e virtù, da suscitare potentemente la virtù altrui.

La pagina più splendida della rivoluzione del 1848 è la difesa generosa della superstite ed isolata Venezia — e non avea speranze — l'onore soltanto era la sua bandiera. Oggi l'Italia Centrale ha l' onore e l' indipendenza da sostenere; ha in potere la base d'operazione della guerra difensiva dell'Alta e Media Italia; ha il concorso di tutti gl' Italiani che anelano di combattere l' invasore.

Sotto la bandiera innalzata da un Consiglio centrale di difesa, e sotto il Comandante generale delle armi degli Stati insorti, noi, soldati della patria, saremo lieti di servire anche da semplici *comuni* la Nazione.

In cotal guisa potrà crearsi l'Italia; — in cotal guisa si straccerà il velo che dall' ultimo avvenimento ricopre di lutto la patria, e s'illustrerà la magnanima sentenza del generoso martire Sovrano: L'ITALIA FARA' DA SÈ.

Torino, il 23 luglio 1859. G. La Masa

PREFAZIONE

« O io m'illudo stranamente, o parmi trave-
» dere in Italia un vicino riaccostamento di opi-
» nioni e di tendenze: promuovere questa lega
» morale fra noi, discuterla pacatamente e sta-
» bilirne le prime basi, parmi un'opera a cui
» propiziano mirabilmente i tempi in cui scrivo:
» e l'intento, se non altro, è degno di acco-
» glienza. »

Giacomo Durando, *Della Nazionalità Italiana*.

« Ma non si prepararono le discipline per una
» guerra d'insurrezione, non si preparò il dise-
» gno per metterle quando che sia in atto ......
» .... Chi impediva agli esuli di imitare i
» Ministeri della guerra, gli uffici degli Stati
» maggiori delle armate, e ventilare tutte le
» quistioni militari che ci risguardavano? Per-
» chè non si sarebbero tra loro divise le attri-
» buzioni e i lavori, assegnandosi ciascuno quella
» parte a cui era più atto? Quanta materia al-
» lestita il dì della rivoluzione! Non si fece. A
» Milano come a Londra una eguale indefini-
» bile leggerezza. Invece d'intender l'animo a
» spianare il terreno dei fatti, si cospirò, si
» cospirò, si cospirò. La Giovane Italia edu-
» cava i fedeli al martirio, non alla vittoria.
» Dovevamo essere soldati e ci volevano sacer-
» doti a forza............... »

Riccardo Ceroni. Vedi Willisen *Campagna d'Italia* 1848.

Sino ad oggi non hanno avuto i popoli che un meccanismo di ferro, che li ha compressi. Si sono adoprati con ogni pervicacia al mantenimento della forza brutale uomini di valore, rendendo più solidé ed incrollabili le colonne che sostengono il barbaro edificio, col formare delle masse brute strumenti e macchine for-

midabili, per soffocare nel sangue ogni slancio dei cittadini ridesti e desiosi di civiltà.

Il secolo d'oggi colla luce di una lunga esperienza di sventure e di sangue ha scoperto il segreto di questa scienza del male, che rese potenti i nemici dell'umanità, ed ha fatto conoscere che intelletto e forza, arte di guerra e popoli organizzati ad uno scopo, possono inutilizzare e distruggere ciò che per mancanza di questa fusione è stato per lo innanzi invincibile. Lettere, scienze ed arti non trovano alimento e grandezza che nella indipendenza e libertà delle Nazioni.

Negli ultimi rivolgimenti abbiamo veduto cadere, martiri gloriosi di questa verità salutare, nelle file dei cittadini combattenti, personaggi illustri in ogni genere accennato. E quel che è più, l'opinione pubblica ha inspirato un sentimento di civiltà e di amor patrio negli animi, educati sin dalla infanzia a sostenere colle armi il dispotismo. Uomini distinti per dottrine militari hanno gareggiato nel sagrifizio della vita e della fortuna con ogni altra classe cittadina di martiri e di esuli. Ciò dimostra che la scienza del vero si è ormai potentemente diffusa negli uomini, che una linea dimarcata colle lagrime e il sangue da numerose generazioni addita ai presenti ed ai venturi una via diritta, unica, vitale: la guerra. Quindi il bisogno d'intendersi

e d'insegnare un'arte consentanea alle circostanze dei popoli, per far uso anch'essi di forze organizzate, regolari e potenti che distruggano quelle degli oppressori.

I principali danni che cagionarono la caduta delle rivoluzioni del 1848 furono la mancanza di organizzazione nelle armi, la poca o nessuna istruzione militare nei rettori delle rivoluzioni, il bisogno non concepito della solidarietà dei popoli insorti. Ciascuna parte di Europa rivoluzionaria ebbe forza di vincere nel primo stadio, in quello della sommossa, perchè anche senza organizzazione questa prima vittoria può riportarsi sulle masse regolari dai popoli; nel secondo stadio però, in quello della guerra, le rivoluzioni caddero, perchè i despoti avevano lo scudo degli eserciti disciplinati, reso adamantino dalla disorganizzazione delle masse popolari e dalla divisione di esse colle truppe disciplinate. Questa esperienza sanguinosa non può non aver fruttato agli uomini quel bene che è fondamento al progresso di un civile e libero avvenire. Nè con dir ciò ammettiamo assoluto il principio dell'arte militare come sostegno della civile convivenza; lo ammettiamo solo come unico mezzo a vincere gli ostacoli che si oppongono al libero esercizio di quelle facoltà intellettuali e morali, per le quali l'uomo, non più macchina e servo quale oggi si vede, possa slanciarsi nell'alta sfera

di una civiltà reale e progressiva. Organizzazione, disciplina ed istruzione militare: ecco le basi indispensabili ad una completa vittoria in una nuova e generale riscossa italiana.

Per quanto è riuscito alle mie forze intorno a ciò che risguarda l'avvenire insurrezionale d'Italia, mi sono indettato coi liberali più distinti per intelligenza civile e militare nelle idee, che alla meglio ho potuto sviluppare nel metodo che offro al mio paese col titolo di *Guerra Insurrezionale in Italia,* tendente a conquistare la nazionalità.

L'ora dello scioglimento generale della crisi politica che ferve attualmente in Europa è vicina; e quest'ora non possono nè arrestarla nè ritardarla le Potenze occidentali, che anzi per non lasciarsi sorprendere dalle rivoluzioni radicali sono costrette, se non ad accelerare, a subire almeno ciò che hanno tentato con ogni mezzo insufficiente e lagrimevole di evitare. Devono esse conoscere che, finchè pesa con preponderanza il potere delle baionette russe ed austriache sulla bilancia europea, e finchè le potenze, che diconsi civili, aiutano i despoti a mantenere oppresse le Nazioni bramose d'indipendenza, si alterneranno costantemente e senza posa le rivoluzioni e la guerra; e coloro che s'illudono di una pace, pria che scoppi la guerra di principio nazionale, non riescono che ad ac-

crescere forza e pretesto a chi vuole il dominio degli eserciti formidabile e perpetuo.

Oggi che le menti parlano col linguaggio splendido dei fatti è superflua ogni altra dimostrazione: è tempo soltanto d'intendersi e di agire concordi sin dall'epoca che può dirsi foriera della lotta desiata, per cogliere l'opportunità di questo sublime istante, e poter compiere quanto per mancanza di preordinamento non abbiamo potuto negli ultimi rivolgimenti politici.

In Italia siam lieti di poter con una parola annullare o rendere impotente lo spirito di parte, e creare la maggioranza dei cittadini rivoluzionaria e concorde: *indipendenza.* Questa parola d'ordine, questa bandiera potente e conciliatrice debbe innalzarsi dagli uomini puri ed intemerati che godono l'affetto delle varie provincie della Penisola. Il primo valore, la prima scienza politica consiste nel trovare un motto, nel formolare un programma che disarmi i settari, soddisfaccia, affratelli ed infiammi ogni ceto.

Nel trattare in quest'opera del governo che regger debbe il Paese durante la guerra, minutamente esamineremo le condizioni politiche in cui versa l'Italia per additar con coscienza la via più diritta che conduce alla vittoria. Il primo sagrificio che i patrioti pensanti offrir debbono al Paese è di reprimere nel proprio animo ogni idea preconcetta di inopportune forme

di libertà, che turbar possa minimamente il vitale e solenne bene dei popoli, *il conquisto della Nazionalità*; imperciocchè siamo profondamente convinti che da questa pura sorgente scaturirà ogni grandezza sociale consentita dalla civiltà e dal progresso.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I
Concetto organico

« Il fatto sta che come sarebbe grande errore l'appa-
» recchiare solamente un esercito difensivo senza l'aiuto
» delle città e delle campagne, così sarebbe error peg-
» giore apparecchiar queste difese senza l'esercito. Questo
» non può far ciò che avranno a far quelle; ma quelle
» possono anche meno far ciò che solo può far questo.
» Qual è più necessario di tali apparecchi? Nessuno dei
» tre. Sono necessari i tre egualmente: l'esercito a far
» la guerra vera; le città e le campagne a prolungarla,
» rinnovarla, sancirla e santificarla come cosa patria; le
» campagne ad aiutarla con inquietare, tagliare, affa-
» mare e diminuire a poco a poco l'invasore. Spagna
» non fece la sua bella guerra se non adoprando i tre
» mezzi. »

CESARE BALBO *sulla Guerra di Spagna.*

SOMMARIO

La maggior parte d' Italia montuosa ed accidentata è favorevole alla guerra delle bande e dei comuni armati — Le truppe attuali diverranno, per amore o per forza, nazionali, dietro la sommossa vittoriosa — Tratteremo in quest'opera della seconda fase della guerra insurrezionale — Faremo sorgere distinti dalla massa confusa questi elementi di bande e di comuni con quell' ordinamento che possa farli agire nel modo più franco e naturale, e collegarli all'unità d'azione colle masse regolari — La Spagna non concentrò un forte esercito che avrebbe potuto cogliere

una delle mille opportunità, che accadono sovente in una guerra insurrezionale, per dare al nemico una giornata campale. Noi tenendo concentrato un grosso esercito potremo ottenere la vittoria più celere e completa.

Esporremo brevi e cardinali idee che valgano a tracciare una linea di condotta da far agire entro il suo cerchio tutti gli elementi belligeri nel modo più adatto organizzati: una linea che possa condurre ad una vittoria completa e sicura.

Pria di costruire, a norma del nostro disegno, l'edifizio, esaminiamo i mezzi che ci stanno dinanzi.

L'Italia ha in sè il primo vantaggio delle guerre nazionali: ha terreni ineguali, montuosi, frastagliati e coperti di tutte le varietà accidentali della natura; locchè fa sorgere in essa quei due elementi che servono di appoggio potente alle truppe regolari per la difesa del proprio paese, cioè bande e comuni armati. Aggiungendo a queste due forze naturali quelle attualmente organizzate delle milizie nei diversi Stati, possiamo contare in Italia tre elementi belligeri, favoriti, come abbiamo detto, da un terreno, quanto facile ed utile alle armi nazionali, altrettanto difficile e fatale alle armi nemiche. Troviamo quindi in nostro aiuto tutti i mezzi che nell'arte e nella natura si rinvengono a sostegno delle guerre patrie.

Le armate regolari le consideriamo come nostre perchè la prima parte della rivoluzione vittoriosa farà nazionali per amore o per forza i battaglioni che ora sono nemici a' loro conterranei. *Queste truppe riunite formeranno il nucleo dell'esercito regolare, che deve servire di centro e di sostegno alla guerra.*

Siccome i popoli soltanto possono effettuare la sommossa, i pensanti e militari rivoluzionari non debbono che afferrare l'istante del movimento nazionale, onde slanciarlo energicamente all'azione compatta, organizzata, regolare. Questa prima parte la pubblicheremo nell'ora che potrà dirsi alla vigilia della sommossa, quando l'agitamento è universale, quando il fremito e la speranza sfavillano negli sguardi, nella parola, negli atti dei cittadini.

Tratteremo in quest'opera della seconda fase della guerra insurrezionale. Diremo anzitutto del Governo che deve coordinare e dirigere gli Stati insorti in rapporto alla guerra contro lo straniero. Tratteremo quindi dell'organizzazione unificatrice delle armi, e del metodo di combattere contro il nemico.

Abbiamo detto che l'Italia ha anch'essa le sue truppe organizzate, le quali riunite potranno agevolmente comporre un esercito disciplinato di duecento mila uomini. Questo esercito che servir debbe di centro e di sostegno alla nostra guerra, lo ingrosseremo della quantità d'uomini necessari alla forza nazionale per mezzo di una coscrizione. Gli altri elementi di bande e di comuni armati li troveremo nei 24 milioni d'Italiani, desiosi in grande maggioranza di abbattere il giogo dello straniero e del despotismo, pronti, anche non chiamati, ad ogni generoso sagrifizio di vita e di sostanze. Il 1848, che fu l'inizio di questa epoca, altamente lo prova. Palermo, Messina, Catania, Roma, Bologna, Ancona, Venezia, Brescia, Treviso, Vicenza, Milano, queste città che furono destinate a sostenere le principali azioni della guerra nazionale, gareggiarono in valore e sagrificio. Oggi dobbiamo raccogliere il frutto di questi generosi martirii; e lo possiamo, intendendoci ed organizzandoci.

Così è primo dovere di patriota additare un metodo adatto alla capacità delle diverse condizioni dei cittadini, per rendere attivi nella guerra tutti quanti sono bramosi di combattere a pro della patria, e per isfuggire quel precipizio nel quale cadono le masse disorganizzate.

È stoltezza o malignità il volere far credere che con le sole armate regolari può conquistarsi la indipendenza e libertà di un paese. Le guerre di Spagna, di Grecia, di America ci forniscono fatti assai chiari e convincenti. Indarno s'ingegnano taluni a propugnare sì falsa idea, portando in esempio la disorganizzazione del passato rivoluzionario italiano. Negli anni 1848 e 1849 cadde l'Italia sotto il giogo che aveva spezzato, perchè le due grosse armate, che in essa si mantengono, una si mostrò alleata collo straniero, e l'altra non ebbe l'ardimento

di abbracciare insieme co' popoli, che gliele offrivano, le rivoluzioni dei diversi Stati, e combattere coll'aiuto delle loro bande il comune nemico.

Per la mancanza di un appoggio scambievole tra masse regolari e cittadini combattenti, non potè seguire che quanto dolorosamente accadde a danno della nazione, dell'esercito e del Re. L'istessa sventura si ripeterà sempre dove in simili casi le truppe regolari e i cittadini non armonizzino pienamente tra loro nella fiducia e nell'azione.

Volendosi anche ridurre in solo esercito regolare ogni elemento belligero e rivoluzionario, si ammortizzano di egual maniera le principali forze nazionali, l'entusiasmo generale e lo spirito guerriero si spengono, e tutto si concentra in una parte minima, che è inabile a difendere dalle forti invasioni la patria.

Queste sentenze, invece di trarle dalla sola storia, le rafforziamo col giudizio dei militari che hanno insegnato agli eserciti l'arte di combattere: « Sarebbe stolto colui il quale » volesse combattere col solo esercito permanente, rifiutando » il soccorso della leva in massa. La Spagna, attaccata da » forze imponenti, non avrebbe resistito lungamente se nella » difesa del paese non avessero concorso eserciti permanenti » e popolo. Se il popolo fosse stato straniero alla guerra, i » francesi, sicuri delle proprie comunicazioni e padroni del » paese occupato, avrebbero avuto forze bastevoli per vincere » le forze inglesi e spagnuole congiunte. Ma perchè il popolo » armato li circuiva d'ogni lato e li tormentava senza posa, » non poterono dirsi padroni che del solo terreno che calpesta- » vano » (Jaquinot de Presle, vol. II, parte I, pag. 172 e 173 *Biblioteca militare* per la gioventù italiana).

A noi giova seguire l'esempio di chi ha saputo combattere e vincere il nemico in un modo tutto proprio ai paesi che vogliono essere indipendenti e liberi. E possiamo dire che, dietro le esperienze e gli sforzi su quanto all'improvviso adoprarono nazioni energiche contro le forze straniere, possiamo rendere più celere e potente, coi nostri studi e l'apparecchio, il metodo della guerra nazionale.

In Italia, oltre al metodo, manca la generale convinzione del principio accenñato. Sviluppandone l'arte coll'aiuto della storia, degli scrittori accreditati e militari e della propria esperienza, giungeremo fiduciosi a conseguire l'uno e l'altro scopo. Ecco uno dei fini principali che si prefigge l'opera nostra.

Faremo sorgere distinti dalle masse confuse questi elementi di bande e di comuni con quegli ordinamenti che possono farli agire nel modo più franco e naturale, e collegarli all'unità dell'azione colle truppe regolari. Così gli uni appoggeranno gli altri. L'armata regolare farà suo teatro di operazione le pianure della Lombardía e del Veneto che formano il centro dell'Alta Italia. I partigiani in colonna, unitamente ai distaccamenti dell'esercito ed ai comuni armati, difenderanno la parte montuosa del Tirolo, del Cadore e del Friuli.

Il nemico, combattuto nel centro dalle masse regolari e rinculato nella circonferenza, viene molestato e rotto dai partigiani, i quali in terreni montuosi possono facilmente di giorno e di notte combatterlo con ogni vantaggio, senza compromettersi in azioni non convenienti alla loro tattica. I rinforzi di uomini e munizioni sono del pari combattuti dai partigiani, e possono essere o vinti o preda delle loro armi, ovvero stancati, posti in disordine e in ritardo nei loro disegni strategici e nelle loro marcie tendenti al ricongiungimento. Così lo straniero troverà dovunque, alle spalle, ai fianchi, di fronte, le armi contrarie che lo combattono; ciascuna città, ciascun villaggio, castello, bosco, stretto od altro, servirà di appoggio e di punto strategico alle armi nazionali, e al nemico verrà tolta ogni base di operazione; dappoichè le nostre armi non si concentrano ma si spargono per cingerlo e molestarlo dappertutto, per rompere ed inutilizzare, siccome abbiam detto, i suoi piani, le sue marcie, le sue manovre.

A sostegno di quanto abbiamo osservato, aggiungeremo alcune parole del colonnello De Corvey, che militò nell'armata francese nella guerra di Spagna, per cui fu testimone di quanto noi abbiamo notato, e scrisse un'opera intorno ai partigiani: « Nel corso di tre anni che passai in Ispagna, ho ammirato il

» coraggio di questa nazione, che ha saputo difendere la sua
» indipendenza contro un'invasione formidabile, senza altra
» risorsa che quella delle bande malamente armate, mala-
» mente disciplinate, conosciute sotto il nome di *Guerillas*,
» ed animate da amor di patria; sono rimasto veramente me-
» ravigliato della loro maniera di far la guerra; la loro divo-
» zione alla causa nazionale, il loro coraggio, la loro pazienza,
» hanno inutilizzato la tattica delle truppe francesi. Queste
» *guerillas* avevano per principio di evitare qualunque com-
» battimento in linea colla nostra armata. Questo piano, ese-
» guito con perseveranza, ha annullato tutte le nostre combi-
» nazioni; attaccando i piccoli distaccamenti, le deboli scorte
» e tutti gli uomini isolati che incontravano, han finito con
» batterci in dettaglio e distruggere tanta gente, che io credo
» di non essere tacciato di esagerazione dicendo che la guerra
» di Spagna ha costato più di 500000 uomini alla Francia
» nell'intervallo di sette anni che ha durato » (De Corvey, *Des Partisans*, pag. IV).

Riportiamo ancora altre parole di un italiano che combattè lungo tempo in Ispagna e venne a riprendere il servizio delle armi nazionali nel 1848, pubblicando un progetto di organizzazione militare per l'indipendenza d'Italia: « Corre general-
» mente un'opinione poco favorevole per le armate del popolo,
» e chi non è soldato stanziale si reputa per lo più strumento
» poco efficace a decidere le sorti delle battaglie. Questa in-
» giustissima prevenzione dovrebbe pur cedere al cospetto
» dei fatti onde va ricca la storia contemporanea. Chi respinse
» Bruswik a Valmy, Coburg a Gemappes? Austria, Spagna
» e l'Impero? Chi erano i difensori di Ipsara e di Missolungi?
» Chi erano i seguaci del prode e sventurato Andrea Hoffer?
» Chi i soldati di Don Carlos, che con tanto valore combat-
» terono alle battaglie di Zumalacaregui e di Cabrera, per-
» durando sette anni fra disagi continui e giornalieri con-
» flitti? Erano volontari armati di fresco, che al santo nome
» di patria, o *Fueros*, sposando la causa comune, superarono
» più volte i prodigi delle Termopoli e di Maratona » (Giovanni Durando, *sulla Guardia Civica Pontificia*, pag. 29).

Sappiamo ancora come le truppe regolari, trovandosi in terreni montuosi e combattute dalle guerriglie, fanno divenir principale quella parte che è secondaria nella guerra metodica, e ricorrono spesse volte alla piccola guerra per sostenere in faccia al nemico le masse dell' esercito. Sicchè noi adoperando, oltre all'armata regolare nei terreni aperti, l'arte dei partigiani come principale nei luoghi montuosi e frastagliati che formano la parte maggiore d'Italia, non solo seguiremo l'esempio di quanto per istinto hanno operato le nazioni, ma useremo ancora del consiglio che additano ai loro seguaci i dotti militari contrari alla guerra dei popoli. In questo modo utilizzeremo a nostro vantaggio tutto ciò che hanno i nemici colla esperienza e colle dottrine insegnato ai loro eserciti, traendolo dal modo medesimo di combattere del popolo. Diciamo tolto dal popolo, perchè organizzando la piccola guerra, i militari non hanno fatto che regolarizzare quella dei partigiani, ossia bande, essendo costretti dal terreno a trasandare le teorie delle grandi operazioni, ed a ricorrere, come unica risorsa, alla guerra combattuta alla spicciolata, quale è quella delle nazioni insorte. Or noi, adottando per l'organizzazione e la tattica dei nostri partigiani questo punto della loro arte, arriveremo con maggiore facilità e vantaggio, per le ragioni anzidette, a conseguirne lo scopo.

Sotto il nome di partigiani si possono intendere non solo le *guerrillas*, ma anche i *Barbetti* (ossia i Valdesi) sulle frontiere del Piemonte, i *Micheletti* sui Pirenei, i *Chouans* in Bretagna, i *Mamelucchi* in Africa, tralasciando di accennare i popoli che si sono segnalati in questo genere di combattimenti, come i *Sanniti*, i *Bulgari*, i *Franchi*, gli *Sciti*, i *Goti*, i *Numidi*, gli *Arabi-Beduini*, i *Tartari*, i *Normanni*, i montagnardi *Scozzesi*, ecc., ecc. Osserviamo nella storia delle guerre che i partigiani, o isolati o uniti ad un'armata regolare, riescirono nel loro scopo di vincere, quantunque deboli di numero, armate regolari e delle più formadibili. Nei tempi a noi vicini possiamo contare con pieno soddisfacimento nazioni che senza o con poche truppe regolari hanno saputo sollevarsi in massa, e scuotere il giogo dello straniero : così gli Svizzeri scaccia-

rono gli Austriaci, gli Olandesi gli Spagnuoli, gli Americani gl'Inglesi, i Greci scacciarono i Turchi.

Considerando però che in Italia, superato il primo stadio dell'impresa patria, siccome innanzi abbiamo accennato, qual è quello della sommossa o dei rivolgimenti politici di Europa, tutte le truppe stanziali Italiane diverranno nazionali; e noi adopreremo a nostro maggior vantaggio ogni elemento belligero che la natura e l'arte ci porgono, e che la guerra sviluppa. Ed allora non più sette anni, come la Spagna, ma un breve tempo basterà per ottenere la vittoria; imperciocchè, seguendosi il nostro metodo, lo straniero troverà, giova il ripeterlo, di fronte 400 mila uomini di truppe regolari, ai fianchi ed alle spalle le *guerillas*, appoggiate dai distaccamenti dell'esercito; e sin nel terreno che occupa troverà in mezzo alle sue colonne i nostri soldati, ossia i comuni ed i contadini organizzati.

La Spagna adoprò una sola parte degli elementi che noi organizziamo, quella dei corpi regolari uniti alle *guerrillas*, e non concentrò un forte esercito, il quale avrebbe potuto cogliere l'opportunità di piombare addosso all'armata nemica e darle giornata campale in un momento di stanchezza, di demoralizzazione, di ritirata in disordine, di una posizione difficile, di una qualunque sfortunata circostanza che in guerra s'incontra sovente ed in mille guise da un esercito regolare, il quale in paese non suo ha per primo nemico il popolo.

Le parole istesse del De Corvey in un altro punto della sua opera avvalorano le nostre osservazioni. « Se gli Spagnuoli di » cui noi occupavamo le principali città avessero potuto con- » centrare un'armata nazionale comandata da capi affezionati, » questa armata riunita ai corpi di *guerillas* avrebbe potuto » scacciare più celeremente il nemico » (Op. cit. pag. VII).

Gli ufficiali delle nostre truppe stanziali, istruiti in ogni arma al pari di quelli appartenenti agli altri eserciti di Europa, possono facilmente organizzare e condurre in battaglia, quando l'ora è suonata, le nuove reclute della nazione, destinate a fornire i battaglioni del nuovo esercito.

Noi tratteremo della guerra regolare in quella parte che

potrà aver rapporto coi partigiani e coi comuni, onde tessere all'azione quell'unità che è principal base, su cui si possa innalzare un'opera esatta ed utile di guerra; per la qual cosa cominceremo dal parlare del Governo che deve creare le armi, e poi tracceremo in disteso la linea del piano organico che conterrà i nostri diversi elementi.

Per serenare l'animo ai paurosi che nei partigiani vedono i masnadieri e peggio, diremo che è nostro principale scopo quello di renderli disciplinati a segno, da farli riguardare dal paese come truppe organizzate e cavalleresche.

Un'ultima prerogativa, che è sorgente di tutte le forze patrie, ci resta a designare come impreteribile alla nostra guerra, l'unione nazionale. Questa leva potente innalza un popolo al disopra di tutte le eventualità contrarie, laddove la discordia immiserisce e rende abbietta ogni forte nazione.

Le forze che organizzeremo militarmente sono le seguenti:

1.° Esercito regolare di 600 mila nomini, componendosi per mezzo delle truppe esistenti e per mezzo di una coscrizione;

2.° *Milizia mobile volontaria* messa in promiscuità coi distaccamenti dell'esercito;

3.° *Milizia distrettuale volontaria* organizzata a distretti per combinare un mutuo appoggio tra la milizia mobile e le truppe regolari;

4.° *Milizia urbana obbligatoria* composta di tutti i cittadini capaci a portare le armi per la custodia dell'ordine interno.

L'opera nostra è destinata a sviluppare minutamente quanto è mestieri per la intelligenza ed attuazione di questi principii, che crediamo indispensabili alla forza, all'unione, al conquisto della nazionalità Italiana.

Chiudiamo il nostro concetto organico colle parole di un vecchio patriota che nel 1846 levò tra i primissimi la voce a ravvivar di speranze l'Italia. Queste parole coronano lo scopo dell'opera nostra; e siamo lieti di riportarle, perchè la parola dei vecchi liberali suonar deve amore e venerazione ai giovani patrioti; tanto più che i loro avvertimenti passarono inos-

servati nei giorni per cui furono scritti, e che per queste dimenticanze, Italia ricadde. Cesare Balbo, oltre delle *Speranze*, dettava agl'Italiani il mezzo di armarsi, nonchè il metodo di combattere lo straniero nelle sue *Annotazioni sulla guerra di Spagna*: libro utile e prezioso all'Italia, più che le migliaia di volumi ripieni di dissertazioni, astruserie, quistioni politiche e diplomatiche; libro che sarà necessario alla gioventù italiana, finchè non avrà acquistata la nazionalità e la forza militare. « Ci vogliono anni a far buoni e grossi gli e-
» serciti piccoli e non molto addestrati. Tutt'all'incontro le
» guerriglie e le difese delle città si possono improvvisare
» sempre..... Del resto si badi bene: non si disputi per a-
» mor di Dio, qui come in altre cose, quale sia il mezzo mi-
» gliore. Combattere e morire con gloria, ottimi tutti e due i
» mezzi, tanto più che dove il primo si possa adoperare bene,
» non si potrebbe il secondo; e dove il secondo, non si po-
» trebbe il primo........ Oh! Dio inspiri l'Italia a questi due
» modi; Dio inspiri gl'Italiani a morire, appena sia il caso, per
» la patria, sia nell'uno sia nell'altro modo, secondo i luoghi e
» le occasioni di ciascuno, senza invidia, con emulazione » (Ce-
» sare Balbo, *Annotazioni sulla Guerra di Spagna*, parte XIV).

CAPITOLO II.

Come unirsi gli Stati insorti al Piemonte

SOMMARIO

Vittorio Emanuele — Il Re di Piemonte comanderà dittatorialmente la guerra contro lo straniero — Consiglio centrale di guerra degli Stati insorti — Rappresentanti del Consiglio centrale nel Consiglio ministeriale del Re — Se il Piemonte non concorresse alla guerra nazionale, gli Stati insorti conferirebbero al Consiglio centrale il potere di eleggere il Comandante generale delle armi.

Prima di venire alla formazione delle truppe, parleremo dell'ordinamento governativo che possa adequatamente comporle e comandarle; conciossiachè, trattandosi di una guerra popolare e militare, è mestieri di una ricomposizione e di un comando, diversi di quelli che si osservano soltanto nelle guerre regolari.

A poter noi adottare una forma governativa conveniente ai tempi anormali di rivoluzione e di guerra, è necessario esaminare le condizioni che offre l'Italia in ciò che risguarda gli elementi, che potranno sorgere alla direzione della impresa nazionale.

Abbiamo innalzato una bandiera che servir deve di guida immancabile alle nostre operazioni, così in faccia al paese, come in faccia allo straniero « Indipendenza. » Questo motto d'ordine, prescelto a rannodare nell' azione tutte le classi della Società ed i partiti di tutti i colori politici, lo abbiamo tratto dal buon senso, che è la più grande prerogativa dei nostri popoli, lo abbiamo tratto dal bisogno e dal desiderio ardentissimo della nazionalità, che sta in cima ad ogni sentimento patrio negli animi di una grandissima maggioranza.

Abbiamo veduto come Carlo Alberto, re assoluto al pari

degli altri sovrani d'Italia, seppe attirarsi sin dal 1847 le simpatie e le speranze del paese (noi parliamo di cose puramente storiche, onde trarne induzioni positive per l'avvenire). Sulla fama di Carlo Alberto pesava un'accusa, e non lieve: eppure non appena mostrò egli di voler combattere contro lo straniero che i popoli gli commisero fiduciosi le loro sorti, le sostanze, la vita, i destini del paese.

Ora, non un principe assoluto, ma un uomo leale, guerriero, generoso sul trono del Piemonte ha l'Italia. Quest'uomo, quando l'Europa cadeva a brani nella voragine del dispotismo, e re spergiuri e compri ministri e corrotta gente si avventavano a straziare quei popoli che avevano col sangue conquistata la libertà, quest'uomo, che nel generale subbisso, cogliendo facile pretesto dalla così detta forza diplomatica, avrebbe potuto, col favore dei privilegiati, lacerare la carta costituzionale ed abbattere quella bandiera italiana che sventola in mezzo alle sue truppe, ha affidato alla rappresentanza del paese i supremi destini del popolo per sostenere un giuramento in faccia al Piemonte, una speranza in faccia all'Italia, una sfida in faccia allo straniero. E quel ch'è più, questo uomo ha offerto un libero asilo alla innumerevole emigrazione, la quale scacciata dai Governi delle altre provincie italiane e delle vicine nazioni, avrebbe senza questo rifugio sofferto la fame e tutti i martirii dell'esiglio (1).

Chi è avvezzo a non curare i re, le aristocrazie, le sètte, i titoli e i gradi, a non chinarsi che innanzi al vero ed al miglior bene della sua patria, può e deve alzar la voce franca, e proclamare quelle verità che potranno riescir di salvezza alla nazionalità nostra.

Che impugni questo re la spada con fronte alta e risoluto animo contro lo straniero, quando l'ora è suonata, col cuore fiducioso nelle rivoluzioni d'Italia, e non gretto e peritoso

---

(1) Non intendiamo con queste parole approvare tutti gli atti e le ommissioni risguardanti la emigrazione italiana dei diversi ministeri che si sono succeduti.

degli individui e dei gabinetti, ed avrà sotto il suo comando nelle sue file organizzato in battaglione ed in colonne di partigiani il fiore della gioventù e volontaria e coscritta. Nè le ciancie degli avventati lo disanimino; in Italia il buon senso è prevalente sin nelle moltitudini. Se nel 1848 Carlo Alberto impugnato avesse la spada dittatoriale per la cacciata dello straniero, avrebbe avuto con sè ogni repubblicano coscienzioso, pronto a volgere le armi contro i pochissimi ciechi che osavano sturbare le operazioni della guerra. Or se il figlio nei giorni della sommossa mostrerà piena fiducia nei popoli, gittando lungi dalla spada il fodero, diverrà l'idolo della nazione, desterà l'entusiasmo della guerra negli animi tutti, e creerà quel mutuo affetto tra i popoli e il re, che può indubitatamente condurli al conquisto della nazionalità. Chi altrimenti lo consiglia, in buona o mala fede, lo tradisce. Col dubbio, la diffidenza e l' animo restio Carlo Alberto fece martire se stesso e l'Italia. Vittorio Emanuele, commettendo agli eletti di questa Provincia costituita nel regime rappresentativo la somma delle cose, ha mostrato con evidenza che nelle circostanze solenni e sperate saprà adoprare il medesimo sentimento magnanimo, che lo eleva sulla generalità dei monarchi.

Or noi cominceremo dal mettere in rapporto col Re di Piemonte e la sua armata le altre provincie d'Italia, le quali per concorrere alla guerra nazionale devono anzitutto combattere i proprii Governi alleati allo straniero. Nello stesso tempo osserviamo che l'ordinamento politico e militare da noi proposto è tale che le provincie insorte, ove le nostre previsioni su questa parte d' Italia andassero fallite, potrebbero anche sole combattere e cacciare l'invasore.

Noi parliamo franco, e ripetiamo a Vittorio Emanuele ciò che gl'Italiani fecero sentire dal Campidoglio a Carlo Alberto: « Fate vostre le rivoluzioni d' Italia, e Roma e le altre pro- » vincie saranno vostre. »

Qualunque sia per essere la condizione futura degl'italiani, deve riconoscersi come unico mezzo che possa rendere attuabile una guerra nazionale *il Consiglio centrale degli Stati insorti*, che rappresenta il Governo ed il Popolo. Questo si

fece in Ispagna; e questo in Sicilia nella rivoluzione del 1848: sicchè per tale ordinamento la prima parte della sua guerra fu energica e vittoriosa (1); la seconda parte, quella del Governo costituito fu debole e fatale, perchè con quella forma represse lo spirito rivoluzionario e non volle si creasse un esercito. Così sempre accadrà ad ogni Nazione che si lascia guidare da principii nati dalla paura o dalla mala fede. Mentre dura la rivoluzione e la guerra, il paese non deve governarsi che militarmente: l'esperienza addimostra che quanto più concentrato, ristretto di persone e dittatoriale nei casi suddetti è il Governo, tanto più facile è la vittoria; e dove ciò non ha luogo, è follia sperarla.

Come è necessaria agli uomini che dirigono l'azione l'ubbidienza e l'energia dei cittadini, per conseguire lo scopo della loro missione, è parimenti necessario ai popoli, per offrire spontanei le sostanze e la vita al bene della patria, il vedere alla direzione della guerra uomini meritevoli della pubblica fiducia e non settarii.

Il modo di attuarsi è semplice ed agevole: i Governi temporanei degli Stati insorti eleggano i consigli comunali; i consiglieri comunali eleggano i distrettuali; questi i consiglieri provinciali; i consiglieri provinciali il Consiglio centrale dello Stato; questo finalmente elegga i rappresentanti al Consiglio centrale di guerra degli Stati insorti.

Resta ora a creare il governo ed il comando delle armi nazionali. Considerandosi il Re di Piemonte quale lo abbiamo caratterizzato, troviamo anche questo facile a costituirsi.

Che il Consiglio centrale degli Stati insorti nomini un rappresentante d'ogni singolo Stato, per formar parte del consiglio ministeriale del Re, nelle deliberazioni da prendersi sulla ripartizione delle quote in uomini e danaro, che i popoli insorti sono in obbligo di apprestare alla guerra nazionale.

---

(1) Vedi documenti della *Rivoluzione Siciliana*, del 47, 48, 49 illustrati da G. La-Masa

La dittatura della guerra è interamente nelle mani del Re.

Egli ordina la quantità del contingente in uomini e danaro che è necessaria alla guerra; ed il Ministero coi rappresentanti del Consiglio centrale non delibera che sulla ripartizione delle quote, che a seconda delle circostanze si possono assegnare per ogni Stato insorto.

Così la fiducia sarà reciproca, generalizzata e diretta sopra ogni minima parte d'Italia. Così la direzione ed il comando concentrati, saranno potenti, nazionali: la qual cosa è indispensabile in una guerra insurrezionale, senza di che, adottatosi il principio monarchico, non potrà conseguirsi lo scopo principale dell'unione e della forza.

Qualora il Piemonte non concorresse alla guerra nazionale, gli Stati insorti conferirebbero al Consiglio centrale tra gli altri poteri anche quello di eleggere un Comandante generale delle armi per la cacciata dello straniero. Terminata la guerra, questo Consiglio rimetterebbe i poteri conferitigli ad una *Costituente* che in tal caso soltanto creerebbero i popoli insorti.

Qualunque sia per essere l'avvenire rivoluzionario, giova ripeterlo, questo Consiglio centrale di guerra esser deve la prima colonna dell'edifizio da innalzarsi dai Governi temporanei.

Se Vittorio Emanuele abbraccia la guerra d'Italia, saranno a lui bastanti guarentigie il comando della parte più giovane e forte della nazione organizzata nelle file del suo esercito, i volontari dipendenti dall'armata regolare, i comuni armati, le città e le piazze forti che si trovano nel teatro della guerra, militarmente governati dagli uomini eletti dal suo Ministero, ed inoltre il prestigio della vittoria e la gratitudine della nazione. Basta poi al Consiglio centrale la guarentigia di far parte del Consiglio ministeriale del Piemonte.

Siam quasi certi che Vittorio Emanuele e gl'italiani accoglieranno di buon grado questi regolamenti, onde spingersi risoluti alla guerra, voluta dall'affetto il più santo e generoso dell'uomo, che è l'amor della patria.

Portiamo per ultima ragione, a sostegno della nostra idea,

la dimostrazione del passato perchè se ne tragga profitto per l'avvenire; imperocchè questo passato costò lagrime infinite, martirii e sventure d'ogni sorta all'Italia; che serva almeno di scuola per i giorni della nuova riscossa!

Nel 1848 il Governo provvisorio romano, affin di riattivare la guerra più franca contro l'Austria (1), offriva al Governo Piemontese un'unica via per abbattere il Re di Napoli, il quale avea dimostrato, non che avversione alla guerra contro lo straniero, lega col medesimo.

---

(1) Vedi La-Masa, *Rivoluzione Siciliana*, vol. II, pag. 61 a 70.

Mia missione in Roma.

Non vi fu modo che il Ministero di Sicilia accettasse la mia rinunzia, e davami solo il permesso di quattro mesi per poter compiere la mia missione in Roma, ed al generale Miroslawsky conferiva provvisoriamente durante la mia assenza il comando dello Stato Maggiore generale.

. . . .

CAPITOLO II.

Paragrafo I. — *Progetto di guerra.*

. . . .

In Roma io esaminava gli elementi politici che la componevano; e fatto un piano di guerra rivoluzionario in rapporto alla Sicilia ed a Napoli, lo comunicai nei primi giorni di gennaio 1849 al Governo provvisorio, e per esso a monsignor Muzzarelli presidente del Consiglio dei ministri. Questo candido e severo italiano, che aveva gittato in volto alla seduzione pretina la porpora cardinalizia, appena gli venne comunicato, pienamente lo approvò.

Piano di guerra delle parti libere d'Italia. - In rapporto a Napoli rivoluzionaria. - Elementi militari necessari a questo piano.

— Abbruzzi —

« Un'armata di 15000 uomini, composta di 10000 in truppe regolari, e 5000 in *guerillas*, che formerà centro rivoluzionario in Aquila, porterà seco 20000 fucili per armare gl' insorgenti. »

— Calabria —

« Una spedizione di 5000 uomini circa muoverà da Albania per isbarcare nelle Calabrie, e formerà centro a Reggio. »

In questo concordato di un Comitato centrale eravi il Governo di Sicilia, di Toscana ed i Comitati segreti di Napoli. Il Governo Piemontese si rifiutò: quindi le divisioni e la caduta

---

— **Messina** —

« L'armata Siciliana e la flottiglia che va a comporsi attaccheranno contemporaneamente alla spedizione delle Calabrie, compita dagli Albanesi e diretta dai Calabresi, per terra e per mare Melazzo e Messina. Due comitati di guerra assisteranno le due spedizioni che formeranno centro in Aquila ed in Reggio. Quello di Aquila sarà il comitato dirigente la guerra, e servirà di rapporto con Roma e gl' insorgenti di Napoli. Il comitato di Reggio servirà di relazione tra la Sicilia e le Calabrie. Un comitato generale in rapporto con tutte le parti d' Italia libera per provvedere a questa guerra risiederà in Roma, formato dai commissari dei diversi Stati alleati segretamente o apertamente. »

Contingente che ogni parte d'Italia libera dovrebbe contribuire per lo adempimento di questo piano.

« Roma completerà la forza disponibile di 15000 uomini, componendola di 5000 atti alle guerriglie, formate da tutti gli italiani che concorrono o per emigrazione o volontari alla causa dell' indipendenza, e si raduneranno alle frontiere di Napoli in Rieti sotto il comando del generale Garibaldi. Gli altri 10000 si comporranno dei corpi pontificii che combatterono nella Lombardia, dei corpi di recente arruolati e degli altri che sono per arruolarsi. Il comandante in capo della spedizione sarà il generale Ferrari.

« Sicilia concorrerà ad un deposito di armi in Civitavecchia di 10000 fucili circa per armare, mediante la spedizione, gli insorgenti degli Abbruzzi e del rimanente del Regno di Napoli.

« Toscana e Piemonte provvederanno 10000 fucili per Roma con apparenza di vendita, onde salvarsi in faccia alla diplomazia. Se in caso non comprenderanno la necessità di questa causa in rapporto alla guerra dell'Indipendenza, basteranno pure i 10000 fucili della Sicilia per gl'insorgenti.

« Ho rischiarato ancora il motivo di questi provvedimenti nei sensi che seguono:

ad una ad una delle provincie d'Italia. Questo regime era il solo che potesse rialzare lo spirito nazionale allora abbattuto per le varie disillusioni d'uomini, di re e di metodi. Questo

---

« Mentre esisterà il Borbone di Napoli, sarà funesta la guerra alla libertà intera della Sicilia, di Roma, e quel ch'è più, all'indipendenza d'Italia. Per questo gli emigrati italiani, prima di ritentarla nella Lombardia, dovrebbero concentrarsi negli Abruzzi sotto Garibaldi, per entrare nella rivoluzione di Napoli.

« Così, vinto quel Governo Austriaco che divide più delle forze tedesche l'Italia, concorreranno al conquisto dell'indipendenza nazionale, unite e provviste delle innumerevoli armi e mezzi di guerra borboniche, la Sicilia, Napoli, Roma, e Toscana, e si uniranno senza ostacolo al Veneto e al Lombardo; ed ove la truppa Piemontese non voglia sostenere la guerra contro l'Austriaco, basteranno quei popoli colle proprie forze militari alla vittoria.

« Se prima si tenterà la guerra dell'Indipendenza, non sarà guerra nazionale, sarà guerra del Piemonte, perchè verrà impedito, regnando in Napoli il Borbone, alle altre parti d'Italia l'intervento. Quell'esercito a tanta impresa non basta: perduta una seconda volta la campagna, si perderà per ora la speranza dell'Indipendenza. Ho messo per la Toscana e pel Piemonte 10000 fucili, per render più facile a quei Governi il mezzo segreto di concorrere alla guerra contro Napoli, con semplice atto di vendita di quelle armi, e perchè il Piemonte deve conoscere che quello è il sentiero più diritto che conduca alla indipendenza d'Italia.

« Questo piano io progettava al Governo provvisorio di Roma, pria che il Piemonte avesse da temere la Repubblica. Ogni ufficio impiegossi presso il Ministero Sardo, onde spingerlo segretamente in quella via. So che gl'incaricati speciali del Governo Romano si aprirono in questi sensi col Ministero Gioberti, non senza fargli considerare come in caso di esito infelice nessuna responsabilità graverebbe sul Piemonte; ma l'iniziativa fu respinta. E Gioberti, sempre costante al suo Re-Pontefice, disprezzò con superbia tanta fortuna rivoluzionaria che arrideva per la prima volta alla Penisola. Questi

principio faceva rinascere ed invigorire la forza nazionale; e la guerra propagavasi generale, energica, vittoriosa.

Il Governo Siciliano fu spinto alla missione di far attuare il

---

fatti potranno per disteso rivelarli coloro che rappresentavano Roma presso il Governo Sardo, e particolarmente il signor Michelangelo Pinto, scrittore delle memorie intorno agli avvenimenti italiani degli ultimi tre anni. Quanto io ho pubblicato su questo l'ho fatto dietro esame ed approvazione di monsignor Muzzarelli presidente del Governo provvisorio Romano e ministro degli affari esteri, e di Pinto incaricato Romano in Piemonte. E siccome queste trattative hanno bisogno di una dichiarazione più estesa, ne lascio per questo la responsabilità a chi può, e come scrittore, e come parte, far pago interamente il voto del patriota. Padre Ventura poi toglievami ogni speranza con dirmi: « Il Ministero del Piemonte fa tutti gli sforzi e lusinga di ogni generosità il Re di Napoli per agevolargli il riconquisto della Corona di Sicilia. Egli promette di concorrere alla ristaurazione di Pio. IX in Roma e di Leopoldo II in Toscana. »

L'Italia fu delusa dagli uomini stessi che avevano acceso le sue prime speranze: si diede a loro in braccio e ne rimase soffocata. Sembrava che il cielo e gli stessi nostri nemici riparassero al danno che quei tali creavano col funesto desiderio della lega tra i principi.

Il rimanente di questi fatti cade qui in acconcio manifestarli al lettore colle parole del Gabussi che ne fu testimone (Vedi Gabussi, *Memorie*, ecc., vol. III, pag. 64).

« E sino a qual segno i concetti di quel programma, nella parte che alla politica si riferivano, discordassero dagli intendimenti e dai principii nudriti dalla maggioranza dell'assemblea, il seguente fatto (anteriore al programma stesso) renderà manifesto. Imperocchè disconoscerebbe lo spirito dell'assemblea stessa colui che reputasse non avere il più dei rappresentanti, proclamata appena la Repubblica, considerato niuna via restare a salute se non col propagare il principio, coll'estenderlo, e col coadiuvare e soccorrere i moti di altri popoli italiani, specialmente limitrofi, diretti ad innalzare il democratico vessillo e far causa comune coi Romani; ed es-

principio suddetto. Il Presidente del Governo provvisorio romano accolse con piena adesione questo progetto di unione e di guerra, che comunicò per via de' suoi agenti diplomatici al

---

sendo che nel Regno di Napoli concorrevano mille argomenti per indurre quei popoli a disfarsi del Borbonico governo, così si riputò, più che utile, necessario avvalorare colà gli sforzi del partito rivoluzionario, e dar opera una volta a quella invasione, che, progettata già dal La-Masa e da altri uomini influenti, per ben due volte macchinata era stata e per le ragioni in altri luoghi esposte indefinitamente dilazionata. Ed acciò i Napoletani popoli avessero una tal quale guarentigia dell'animo determinato del Governo repubblicano di dar loro la mano in tale impresa, erasi voluto al potere il Saliceti (che molta e ben fondata riputazione godeva fra quelli) cui fu data la missione di avvalorare e spingere l'impresa. Ed ecco il principale movente della elevazione di questo ottimo italiano, il quale ben tosto operò la proposta che andiamo a riferire. Presentavasi diffatti all'Assemblea il Montecchi, ed esponeva: maturare il Comitato esecutivo un'impresa di grande importanza, per la quale occorreva una somma non oltrepassante le trenta migliaia di scudi: trattarsi di cosa, che non avrebbe potuto riuscire se il più alto segreto non la accompagnasse: dimandare se acconsentisse l'assemblea a rimetterne la partecipazione a tre de' suoi membri che riputasse meritevoli di piena fiducia; udito che avessero il rapporto suo, esporrebbero essi se la riputassero o no accettabile. L'Assemblea concedeva la fiducia ai rappresentanti Galletti, Gabussi e Sarpieri. I quali ritrattisi in appartato luogo imparavano: progettare il potere esecutivo una spedizione armata nel regno di Napoli dal lato degli Abruzzi sostenuta da quante forze si potessero riunire, e ciò all'effetto di appoggiare il moto interno che sarebbesi sviluppato per mettere in rivoluzione il paese: aversi proposta di aiuto per parte di alcun personaggio influentissimo nella Grecia, che assicurava il concorso di quattro, ed anche sei mila Albanesi armati ed equipaggiati, pronti a gettarsi su quella spiaggia delle Calabrie che si fosse loro designata, formando così un' utile e potente diversione: abbisognare il Comitato esecutivo di una somma per arruo-

Governo Piemontese, e ne ebbe in risposta l'opposizione di quel Ministero.

Montanelli, membro del Governo provvisorio Toscano, avvisava il Rappresentante della Sicilia, per mezzo dell'incaricato Siciliano in Firenze, che il suo Governo era pronto a concorrere allo scopo designato coll'avvertimento di non poter acconsentire alla sua parte di contingente in fucili per mancanza di mezzi.

---

lare questi armati e provvedere al loro mantenimento; richiederla all' assemblea, se i membri per essi delegati ad ascoltare e riferire avessero reputata utile ed eseguibile l'impresa: questo essere l' oggetto della comunicazione. Una discesa negli Abruzzi era, come dicemmo, ciò che più stava a cuore di tutti coloro i quali non iscorgevano veruna possibilità di riescire nell' emancipazione d'Italia e nella consolidazione dell'adottata forma, se il Regno di Napoli, potente sopra ogni altro italiano per esercito numeroso e ben ordinato e per ogni maniera di sussidi di guerra, non avesse concorso all'impresa. Considerava altresì non essere nuovo il progetto; le condizioni, contrarie un giorno, essersi fatte favorevoli ad essa; consigliare l' intrapresa molti notabili uomini di quel Regno, dei quali alcuni dimoravano in Roma; di somma utilità poter riuscire la diversione degli Albanesi nelle Calabrie; doversi tenere il Borbone in conto di aperto nemico, il quale non farebbe precedere alcuna dichiarazione all'assaltarci appena gli venisse il destro di eseguire; non trattarsi che di prendere l' iniziativa e di profittare dei vantaggi che ci offerivano le lungaggini a conchiudere la lega che maneggiavasi contro di noi a Gaeta, istigatori primi Austria e Ferdinando. Queste ed altre ragioni mossero i tre membri ad approvare il progetto: ond'è che per la bocca del Galletti presidente dell'assemblea dichiaravan farsi propugnatori della proposta del Comitato esecutivo, e consigliare l'Assemblea a stanziare la richiesta somma. L'assemblea a grande maggioranza aderiva. Ed ecco apparire il contrasto funesto fra i principii che la maggioranza di esso informavano e quelli, che da una parte del potere esecutivo si persistette a professare, niun riguardo avuto alla votazione solenne che ad invadere il Regno di Napoli prestava il consenso ed i mezzi.»

Anche nella guerra del Veneto erasi iniziata l'istituzione di un Comitato centrale pei corpi franchi (1). Questo Comitato avea per iscopo la formazione delle guerriglie, appoggiandole al Corpo d'esercito regolare comandato dal generale Durando onde spingerle sul Cadore, e combattere nei monti e nelle gole della frontiera italiana il Tedesco che giungeva in soccorso delle sue truppe bloccate in Mantova, Verona e Peschiera. In tal modo poteva tagliarsi con positivo vantaggio delle nostre armi la comunicazione del nemico col rimanente delle sue forze entro Italia.

Il partito della esclusività dell'armata regolare combattè segretamente questa istituzione. Quel generale Allemandi ministro di guerra in Venezia, che prima aveva accolto ed autorizzato insieme col Presidente del governo Manin il progetto presentato intorno al comitato suddetto, nominando un presidente per attuarlo, lo combattè dopo secretamente, e lo costrinse all'inazione dividendo ed allontanando le forze che il comitato concentrava, e negando ogni mezzo indispensabile all'esecuzione del piano di guerra sul Cadore.

Abbiamo dunque storia, autorità ed esperienza propria che ci additano indispensabile alla guerra insurrezionale un consiglio centrale. Non resta che l'intendimento universale basato sulla buona fede, e l'ora opportuna per metterlo in esecuzione. Il primo elemento abbiamo certezza che esista, perchè nutriamo intera fede sul buon senso del nostro paese, sulla coscienza nazionale de' più distinti patrioti, e quel che è più, sullo scrutinio personale, conseguenza degli ultimi avvenimenti.

(1) Vedi La-Masa, *Rivoluzione Siciliana*, vol. I, pag. 268 a 270.

CAPITOLO III.

Prestito Nazionale

SOMMARIO

Prestito nazionale da imporsi a tutti i cittadini agiati di qualunque condizione sieno, non esclusi preti e frati — Ciascun Municipio dia la lista dei cittadini agiati ed il conto delle rendite nette per ripartire proporzionalmente le imposizioni del mutuo sui medesimi — L'assicurazione del danaro prestato è sui beni del dominio pubblico, sopra quei dei Comuni, e sopra quei beni di Chiesa che sono superflui al sostentamento dei religiosi presenti.

L'incorporamento dei beni della Chiesa allo Stato da decretarsi contemporaneamente al mutuo forzoso sui capitalisti per darsi in ricambio o garanzia del danaro prestato, era lo scopo del nostro capitolo.

Più d'ogni altra ragione, l' idea che bisogna estinguere quanto più è possibile ogni fomite reazionario e completare l'unione politica, c' indusse a rinunciare al divisamento di mettere come parte del nostro programma l' incorporamento suddetto. L'Italia costituita però, decider dovrebbe anzitutto su questa parte utilissima alla prosperità morale e finanziaria della nazione.

« Per avere danaro pronto (1) averlo con equità, averlo senza destare scrupoli in altri, in altri mal contento, in altri diffidenza, pare a me che convenga scegliere in prima i più agiati di tutte le condizioni, sian preti o laici o frati; e fare che ciascun municipio ne dia esso la lista, e fornisca

---

(1) Stimiamo cosa utile il ritenere per materia di questo capitolo una parte delle osservazioni che una celebrità nostra scrivea, esaminando questo lavoro.

il conto delle rendite nette, per potere in proporzione di queste imporre a ciascuno la somma del prestito, assicurata prima sui beni del dominio pubblico, poi sopra quelli dei Comuni, poi sopra quei beni di Chiesa che sono superflui al sostentamento dei religiosi presenti, dei quali quand'anche non avessimo che pochissimi, pronti a secondare la guerra della libertà, questi pochi non sarebbero nel cimento da disprezzare e gittare tutti nel campo nemico. Il Governo non solo dovrebbe affidare ai municipii la compilazione delle liste e i computi occorrenti, ma anche la distribuzione delle somme da prestare, acciocchè la odiosità non cada sovr' esso, e acciocchè i cittadini l'un coll'altro si facciano i conti addosso e reciprocamente si guarentiscano da ingiusta gravezza. S'intende che alla distribuzione dei Comuni dovrebbe assistere e sopravvegliare uno o più uomini del Governo. Gravando la rendita netta (non esclusa quella dei capitali nè quella delle professioni lucrose) viensi a riscuotere danaro vivo, e lo Stato non si fa con tedii e ritardi pericolosi negoziante e barattatore, nè simile ad impresa mercantile una guerra di libertà e di comune decoro. I meno agiati, vedendo quelli che possono sottostare ai pesi per primi, sottostare con proporzionale uguaglianza, ne rimarrebbero più soddisfatti e si disporrebbero meglio a sostenere anch'essi la parte loro di pesi, quando più stringesse il bisogno. E i primi gravati, sperando che la offerta loro acceleri la fine dei danni, e risparmi a tutto il loro avere più gravi pericoli, e trovandosi, come creditori, associati più strettamente alle sorti della patria, vi si rassegnerebbero con meno querela. Il Governo poi, intervenendo nei casi dubbi quasi conciliatore di giustizia più mite, guadagnerebbe fiducia e benevolenza.

« Ma più fruttuosi, perchè più durevoli, e nel tempo del cimento e poi, sarebbero i guadagni dei risparmii se veri, da farsi senza misericordia su tutte le spese non necessarie che fanno minacciosi e corruttori i presenti Governi, i quali dicono sè regolari. E però non meno urgente delle giunte di guerra sarebbe la giunta di riforma dei pubblici uffizi, da instituirsi il dì stesso che incomincia la guerra. Indugiare

sarebbe volere la propria vergogna e perdizione. I Governi cosidetti provvisorii non proveggono che alla continuazione fedelissima, anzi al ringiovanimento dei Governi ai quali intendono farsi succeditori. Come mai con gli avanzi della servitù vecchia fare, non dico libertà nuova, ma servitù meno grave? I vecchi strumenti, quando non distruggano nell'atto stesso l'edifizio che il valor militare edificherebbe, lo scalzerebbero poi con ruina più ignominiosa. E se il nuovo Governo sin dal primo dì non mostra almeno un saggio di quel che sa e di quel che vuol fare, gli antichi abusi, aggravati dai danni e dai disordini inevitabili della novità e della guerra, lo infameranno; dunque l'aggiunta di riforma dovrebbe ridurre allo stretto necessario gli ufficiali pubblici; i già noti per servilità e inonestà congedare sull'atto, se agiati senza pensione; se poveri, con tanto solo quanto bisogna alla vita. Incauta e falsa prudenza è tenerli perchè non nocciano: nuoceranno anche promossi ed impinguati, parte per l'abito vizioso, parte per tema di essere tosto o tardi rimandati, parte per odio e per invidia dei governanti novelli. Nel 1848 ne abbiam fatta la prova. Tolti di mezzo, avranno meno adito a scoprire i segreti e a tradirli; dove al contrario rimanendo nel posto, della stessa loro opposizione, come di atto di coscienza e di coraggio, si faranno un vanto e presso i partigiani e presso i Governi caduti. Sollevandosi da tutti i salarii o superflui o soverchi, da tutte le pensioni di lusso restringendosi alle spese di finanza e di studi, ma assicurando ai meritevoli per una stagione più tranquilla ciò che è debito ad essi, non si viene punto ad accrescere il numero degli avversari da temere. Impiegati che si dolessero di cotesto, con ciò solo perderebbero autorità; e già non sono gl'impiegati e i professori che fanno la guerra e che liberano le nazioni. Che se i salariati d'un paese fossero tutti quanti di sì rea pasta da farsi nemici per paga scemata o differita, in paese tale sarebbe inutile far guerra perchè sia liberato.

« Altra fonte di guadagni, ben più abbondante che ogni confisca e ben più conducevole a moralità, dovrebbe essere la severa amministrazione del danaro pubblico, guarentita da

commissari civili che esaminassero severamente e denunziassero tutte non solo le ruberie, ma le prodigalità nelle spese di guerra. La confisca gettando nella gola aperta di quei lupi rapaci, che conosciamo, tanta quantità di grossa preda, li farebbe più voraci e feroci che mai contro il povero popolo; tutta quella ricchezza si dileguerebbe in brev' ora; e per la ragione dell' esempio, per la ragione della necessità, per la ragione dell'appetito, bisognerebbe trovare via via sempre altra e altra preda. Le somme del primo prestito dovrebbero subito essere scompartite in proporzione debita alla guerra, all'amministrazione interna, alle spese straordinarie (e questa parte dovrebbe essere intangibile e come sacra), al pro del debito pubblico, da pagarsi fedelmente anche in tempo di guerra.

« Ripeto che siccome i compensi da dare in contratti legittimi ai fornitori di guerra dovrebbero essere copiosi, per riguardo ai rischi ed ai pericoli che correrebbero, e per premio alla idoneità loro, che è merce rara, e alla prontezza e allo zelo merce ancora più rara; così le punizioni a ogni abuso dovrebbero essere pronte e sommarie, come il Codice militare, dà multe gravi per infino alla morte. Le multe, credo io, basteranno; ma nei casi estremi, la pena di morte, anco che tolta dalla legislazione civile, nella militare dovrebbe pur rimanere, giacchè qui veramente trattasi di sociale, urgente e supremo pericolo. Se si punisce di morte un soldato che fugge e porta via forse seco il contagio della viltà, non veggo perchè debba essere risparmiato chi impedisce o rende vani o funesti i movimenti di tutto un esercito, chi semina la fame, lo scoramento, la discordia, gli esempi della corruzione, acciocchè ne nascano spine e frutti velenosi alla patria, corone trionfali al nemico. »

CAPITOLO IV.

Modo di completare il numero necessario alla formazione di un Esercito Italiano: sua composizione e ripartizione.

SOMMARIO

L'armata regolare è il principale sostegno di una guerra nazionale — Errori del passato — Si esaminino e si militarizzino gli elementi belligeri che rinvengonsi in Italia — L'Italia può contare sopra 200000 soldati già disciplinati; e con altrettanti nuovi potrà combinare all'istante un esercito di 400000 uomini in attività, e comporre intanto una riserva di 200000 reclute — Educazione militare nei collegi — I collegi militari già instituiti forniranno il numero dell'ufficialità necessaria pel raddoppiamento dell'esercito.

Armata regolare — ecco il centro e sostegno della nostra impresa. I medesimi generali devoti all'Austria ci rinfacciano la nostra negligenza nel 1848 in questo elemento principale di una rivoluzione. Giova riportare il loro giudizio perchè ci serva di sprone a ben fare per l'avvenire. « E' cominciarono » (scrive Willisen, parlando dei Piemontesi in Lombardia) dal » trascurare i mezzi di aumentare le loro forze a tanto, da poter » sperare di ridurre a termine l'ardimentosa impresa. Non si » poteva a meno di accorgersi che si stava per intraprendere » cosa al disopra delle proprie forze, e però bisognava far di » tutto per mettere insieme in tre mesi un'armata Italiana di » 200000 uomini. Conveniva darsi colla massima attività alla » sua formazione, e coi 50000 uomini venuti bisognava portare l'armamento per altri 50000 almeno. Poi, colle truppe » defezionate e uomini di nuova leva si dovevano formare

» sollecitamente da ufficiali piemontesi nuovi battaglioni, e
» in poche settimane l'armata del Re doveva essere più forte
» del doppio e costare di buone truppe. Un nuovo battaglione
» ed uno vecchio dovevano essere messi insieme in una
» mezza brigata, e da due di queste poi essere formata la
» brigata. » Generale Di Willisen, *Campagne d'Italia* 1848,
pagg. 143, 144).

Al governo delle provincie insorte erano avvocati, banchieri, baroni, poeti, giornalisti, dottrinari: era un misto di tutti elementi estranei alle rivoluzioni. Se qualche militare rivoluzionario radicale tra questi sedeva, il suo consiglio ed i suoi sforzi venivano soffocati da quella maggioranza di inabili. Al comando della guerra contro lo straniero erano militari in gran parte ignoranti, tiepidi, se non avversi, ed annullavano in egual modo, nonchè il Consiglio, anche le opere dei valorosi.

Si ripari all'errore del passato con esaminare gli elementi militari ed atti ad essere militarizzati che rinvengonsi in Italia. Si prepari colla preveggenza e l'istruzione necessaria ciò che dobbiamo praticare per l'avvenire. Il Montecuccoli, negli scritti suoi militari, parlando dell'*apparecchio*, dice : « Facciasi l'apparecchio per tempo, mentre che lo stato pubblico
» è in calma. » Il nostro apparecchio, avuto riguardo allo stato delle provincie oppresse e pronte a scuotere il giogo quando l'opportunità lo permetta, non può conseguirsi che nella parte morale; nell'intendersi gli uomini della rivoluzione sull'ordinamento politico e militare, che riunir possa ogni mezzo atto alla difesa della nazione. Elevandosi l'unione morale, che è la più difficile opera e la prima che servir debba di mira ai rettori delle moltitudini rivoluzionarie, si avrà per conseguenza immancabile l'unione materiale del paese, quindi la concentrazione, l'unità nelle armi.

E per questo noi, riconoscendo come luce fra le tenebre lo apparecchio di cui parliamo, non trascureremo di ripeterlo, ove accada nel corso dell'opera nostra, per imprimerlo nelle menti come cosa impreteribile e vitale per chi ama e vuole l'indipendenza della patria.

Abbiamo osservato come l'Italia può fin d'oggi contare sopra un esercito di 200000 uomini disciplinati: non si deve quest'esercito che raddoppiare nell'inizio dell'impresa per condurlo sul teatro della guerra.

Possiamo creare nello stesso tempo un esercito di riserva di 200000 uomini dei più giovani coscritti, istruiti e disciplinati dagli ufficiali in ritiro e dai soldati già congedati. In quanto agli uomini da spingersi all'azione nei primi giorni della guerra, eseguiremo quanto la Francia operò vittoriosamente sotto Napoleone.

È questa la medesima risorsa a noi chiarita dal generale Willisen, cioè mettere insieme un battaglione nuovo ed uno vecchio in una mezza brigata. In quanto all'esercito di riserva e ad ogni altro armamento della nazione, eseguiremo quanto il dovere, l'intelligenza e l'istruzione c'impongono.

Col mezzo di una coscrizione otterremo gli uomini necessari a completare l'esercito attivo ed a formare l'esercito di riserva. Non ci dilunghiamo a riferire i diversi pareri enunciati da scrittori militari sulla quantità degli uomini onde l'esercito italiano dovrebbe essere composto. Nè la sentenza di Napoleone (1), che vuole sia di 400000 uomini indipendentemente dalla marina, può servire di norma al caso nostro. Solo osserviamo che l'Italia conta 24 milioni e che deve mettere sul piede di guerra tanti uomini quanti bastino alla difesa della propria indipendenza in faccia allo straniero, fintantochè non sia essa costituita e riconosciuta dalle potenze di alto ordine. Qualunque nazione che imprende una guerra per la propria indipendenza, deve prepararsi al totale sforzo di ogni elemento belligero, e non esser disposta soltanto ad una parte calcolata di sagrificio: anche fortunata nelle sue prime azioni, deve tenersi pronta ad esaurire tutto quanto è nelle sue forze per ottenere o difendere la propria indipendenza.

La Francia ha dato un esempio memorabile ai popoli; ed i

---

(1) *Mémoires de Napoléon* par MONTHOLON, *description de l'Italie.*

grandi fatti creatori della grandezza nazionale è dovere che si ammirino, ed in circostanze uguali si imitino. Nel 1793, combattuta dalle armi dei federati e dalla rivoluzione della Vandea, col decreto che segue creò la forza che doveva salvarla dalla ruina che la minacciava:

« Art. I. — Finchè il nemico non è fuori di Francia, tutti » i Francesi sono in permanente requisizione pel servizio » dell'armata.

« Art. II. — Gli edifizi pubblici saranno convertiti in ca» serme; le pubbliche piazze in officine di armi; il suolo delle » cantine sarà asperso di ranno per raccoglierne il nitro.

« Art. III. — Le armi di egual calibro sono da consegnarsi a » quei cittadini soli che marciano contro il nemico. Il servizio » dell'interno si fa con gli schioppi da caccia e con armi » bianche.

« Art. IV. — Sono requisiti tutti i cavalli da sella affine di » completare la cavalleria. I cavalli da tiro, esclusi i neces» sari all'agricoltura, sono requisiti essi pure e dati ai parchi » dell'artiglieria ed al treno delle sussistenze.

« Art. V. — I rappresentanti incaricati dell'esecuzione di » questa legge hanno facoltà di far fabbricare armi nel luogo » della loro giurisdizione.

« Art. VI. — A nessuno è permesso farsi sostituire nel » servizio a cui viene chiamato. I pubblici impiegati sono » tutti in permanenza nei loro posti.

« Art. VII. — L'insurrezione è universale; i cittadini nu» bili e i vedovi senza prole dai 18 ai 25 anni marciano » primi. Si rechino immantinenti al capo-luogo del loro di» stretto, e vi sono addestrati ogni giorno alle armi sino a » nuova disposizione.

« Art. VIII. — I luoghi di concentramento saranno deter» minati dai deputati cui incumbe l'adempimento del pre» sente Editto, col Consiglio dei generali e di accordo col » Comitato di pubblica salute e col potere esecutivo. »

La nazione insomma deve prepararsi a tutti i sagrifizi, ed offrirli mano mano al governo della Rivoluzione come il bisogno richiede.

Incominciamo dunque, come si è detto, dalla coscrizione, destinata a completare l'esercito in azione ed a formare l'esercito di riserva.

Nè ci stupisca la cifra di 600000 uomini: la Francia, nella guerra al tempo della Convenzione e del Direttorio, fornì un esercito di 800000 uomini su 24 milioni di abitanti. La Polonia, nel 1830 e 1831, ne fornì uno di 130000 su 4 milioni. L'Ungheria, nel 1848 e 1849, ne fornì un altro di 170000 su 6 milioni. L'Italia, su 24 milioni di abitanti, potrebbe fornire anche un esercito di 1 milione se la difesa del paese lo richiedesse. Il Denina scrive (Vedi *Rivoluzioni d'Italia*): « Se » imitasse la Svizzera, essa (Italia) potrebbe offrire un mi- » lione di buone truppe. » Per la prima leva sarebbe sufficiente che la quota fosse di tre cittadini armati per ogni 200, disposti sempre ad esaurire la cifra citata di un milione ove il bisogno lo esigesse.

Il mantenimento di un esercito, prendendo ad esempio la Francia, costa per ogni 100000 uomini, escluse le spese d'impianto, 40 milioni circa all'anno. Così 600000 uomini costerebbe per un anno 240 milioni. — Un milione di uomini 400 milioni. — Sì gli uomini come il danaro non mancano all'Italia: i primi si trovano nei suoi abitanti bramosi d'indipendenza; il secondo nei molti milioni dei ricchi cittadini, al dir di Tommaseo, sian preti o laici o frati. La nostra marina poi, riunendo sotto un comando nazionale i materiali e gli uomini che servono attualmente negli Stati diversi, è sufficiente a fornire una forza ragguardevole per l'inizio gigantesco della nostra impresa; e quando e dove sarà necessario rinforzarla e ringrandirla, ha essa tali elementi idonei ed estesi da arci riposare tranquilli sull'effettuazione celere ed esatta di quanto si richiede per questa parte utilissima della nostra forza militare.

Composizione e ripartizione dell'esercito.

Dividiamo in due categorie il nostro esercito:

Esercito attivo provvisorio;

Esercito di riserva.

Incominciamo dal suppórre ricomposte sotto il vessillo nazionale le truppe che attualmente servono i despóti.

Concentrate queste truppe sotto il comando generale delle armi, esser deve prima cura il raddoppiarle per mezzo della coscrizione, prendendo dalle medesime il numero necessario a formare i quadri dei nuovi battaglioni, di modo che si abbia un battaglione vecchio ed uno nuovo in una mezza brigata.

L'esercito attivo si compone dei più giovani soldati già disciplinati, dei coscritti usi alla caccia e di quelli manifestamente disposti e inclinati alle armi.

Gli altri cittadini appena inscritti nei ruoli militari si considerano come reclute; ed immediatamente si organizzano e s'inviano all'istruzione delle armi diverse per formare le masse dell'*esercito di riserva.*

I quadri dei battaglioni si possono comporre dei soldati congedati, degli uffiziali in riposo, dai soldati meno giovini in attività, dei veterani e degli ausiliari.

Questi quadri, riguardati come provvisorii, devono compiere la parte d'istruttori nelle nuove truppe: ed intanto si andranno mano mano componendo i quadri della giovane e nuova uffizialità, che verrà fuori dai collegi militari èsistenti e da quelli da formarsi.

In tal modo possiamo con sicurezza credere di aver formato l'esercito provvisorio e gettate le basi solidissime su cui innalzare l'altro che dovrà stabilmente costituire la forza e la virtù militare.

I partigiani mobili e comunali suppliranno intanto in questo primo periodo nazionale alla mancanza del numero necessario per difendere da ogni nemico la nazione.

Sin dall'istante che si compone l'esercito, ogni Consiglio comunale deve inviare al comandante distrettuale, e questi al capo dello Stato maggiore della provincia, lo *Stato nominativo* dei cittadini destinati al servizio militare per opera della coscrizione.

Un regolamento particolare determinerà le qualità necessarie per essere annesse ai diversi servizi militari le reclute,

e indicherà le ragioni che potrebbero farle esentare od escludere dal servizio.

Non si ammette cambio pel servizio militare. Solo è concesso ai cittadini destinati per effetto della leva all'esercito regolare d'incorporarsi tra i partigiani mobili o tra i presidii delle piazze forti che trovansi nel teatro della guerra sotto la condizione seguente:

Che questi cittadini pagar debbano al Governo le spese d'impianto ed una tassa annuale prefissa, durante l'obbligo del servizio militare.

Nei momenti di pericolo si potrà disporre dell'esercito di riserva per la difesa delle città murate, delle piazze forti e dei trinceramenti.

Siccome giova meglio avvezzarsi a credere che la guerra duri per lungo tempo anzi che breve, è regolare che sin dai primi giorni di libertà si preparino anche gli elementi nuovi che militarizzeranno il paese: e per questo, mentre una parte della Nazione combatte (che sarà appunto la quarta parte), l'altra potrà istruire non solo i corpi che abbiamo combinati coll'esercito regolare, ma benanco la nascente generazione, destinata a coronare d'ordine uniforme, completo, militare l'Italia.

A tale scopo destineremo in tutte le città italiane diversi corpi di istruttori di ogni arma per l'esercizio dei nostri volontari.

In ogni collegio della Nazione ed in ogni scuola comunale i fanciulli dall'età di 8 a 15 anni devono istruirsi tre volte la settimana sulla teoria militare e negli esercizi. A questo fine, sì nei comuni come nei collegi, per ogni venti individui si destinerà un istruttore. I consigli provinciali devono provvedere dei piccoli fucili con baionette e giberne i collegi e scuole comunali.

Per ciascuna parte degli scolari che forma un battaglione si destineranno due pezzi da due libbre ed il materiale occorrente. Tutti gli scolari vestiranno, a proprie spese e per obbligo, una tunica uniforme ed un berretto della forma e colore prefissi dal regolamento.

I collegi militari destinati ad innestare la scienza nelle armi esser devono con tanta sollecitudine ed intelligenza istituiti in ogni città principale, da assicurarci intorno al completo conseguimento della missione che viene loro affidata. L'Italiano, desto d'ingegno e fervido d'immaginativa, se non maggiore, eguale ai popoli più intelligenti dell'orbe, educato all'arte militare ed alla scienza guerresca produrrà quell'elemento elevato e creatore di grandezza militare nel proprio paese, da incutere rispetto e timore, anzichè servire di scherno o di adescamento all'ambizione di qualunque straniero nemico.

L'artiglieria ed il genio di Napoli e l'artiglieria del Piemonte suggellano di un fatto evidente, riconosciuto da tutti i militari dell'epoca, le nostre speranze. Non parliamo qui delle epoche in cui l'Italia dominava con le armi le nazioni.

L'adempimento di questo bene dipende dalla suprema direzione di tutti i rami appartenenti al centro creatore delle armi patrie. A questo scopo destiniamo un articolo nel capitolo VI, che valga a determinare nettamente le principali funzioni e gli attributi delle autorità che debbono creare le fonti da cui la nazione attinga quelle utili cognizioni, che possono elevarla all'altezza del posto dalla provvidenza assegnatole.

CAPITOLO V.

Modo di organizzare militarmente i popoli. Scopo delle varie organizzazioni.

SOMMARIO.

La nostra milizia cittadina si divide in tre categorie — Milizia mobile; Milizia distrettuale; Milizia urbana: volontarie le prime, obbligatoria l'ultima — La Milizia mobile si mette in promiscuità coi distaccamenti dell'esercito; la distrettuale è organizzata a distretti, e si combina nella piccola guerra coi distaccamenti quando il nemico minaccia d' invadere il territorio; la Milizia urbana è organizzata per comune al servizio esclusivo dell'ordine pubblico — Gli studenti delle varie università d'Italia formeranno un corpo distinto sotto gli ordini dello Stato maggiore generale degli Stati insorti.

Dividiamo in tre parti la milizia nazionale :

I. Milizia mobile ;
II. Milizia distrettuale ;
III. Milizia urbana.

La prima e la seconda sono composte di volontari ; la terza di tutti i cittadini che non appartengono a nessun'arma, a nessun servizio nazionale: questa ultima parte è obbligatoria.

La milizia mobile è quella parte di popolo organizzata pel servizio perenne dell'esercito e messa in promiscuità coi distaccamenti regolari destinati alle operazioni della piccola guerra.

Consideriamo la milizia distrettuale come una seconda riserva dell' esercito nazionale ; ed ogni parte di essa marcerà, organizzata per distretto, per molestare in ogni punto il nemico quante volte tentasse d'invadere il territorio, ed assisterà nella

guerra le truppe regolari, o sole o messe in promiscuità colla milizia mobile.

A giustificare il nostro progetto trascriviamo in nota un rapporto (1), che onora altamente il distretto che eseguì colla

---

(1) (Vedi La-Masa, *Rivoluzione Siciliana*, vol. II, ...).

AL POPOLO.

. . . .

. . . . perchè la Sicilia conosca tutto quanto di meraviglioso e di completo si manifesta in ogni angolo della sua terra, e perchè il Borbone lo sappia, dirò brevemente un' ultima prova di entusiasmo popolare di guerra. Il telegrafo di Termini mi dava avviso, il 31 marzo, che sul fare della sera scorgevansi cinque vapori napolitani ed un legno a vela ad otto miglia da Cefalù, ed altri due vapori ancora comparivano, e che la sera impediva ulteriori osservazioni. Il comandante della piazza, colonnello Palmieri, ed il colonnello di artiglieria, riunitisi meco in consiglio, si è deliberato di prepararci ad una sollecita difesa, prevedendo che altri vapori, con la notte, potevano ancora sopraggiungere onde tentare un disbarco.

« Al momento mandai una circolare di avviso alle principali e più vicine città, nonchè ad alcuni paesetti nell'interno del distretto di Termini, per inviare corpi armati sulla prossima collina di Termini e Cangemi, onde tenersi pronti all'ordine. Si suonò la generale, e fu come un'opera d'incanto il vedersi ad un istante correre alle file compatta, anelante di battaglia e maestosa la giovane guardia di Palermo, che composta di giovani avvezzi agli agi ed al lusso, ora dimostra al nemico che con l'abito da soldato e con la severa disciplina militare sa sostenere per ora e per sempre la libertà propria, la propria fama di eroi; ed il maggiore Poulet si è reso degno di dirigere quel nobile corpo.

« La guardia nazionale di Termini, celere del pari ed intera, corse a schierarsi parte nello spiazzo del corpo di guardia del Termini Basso, e parte sulla piazza del duomo, in faccia alle file della giovane guardia di Palermo, con tanto ardore ed unanimità che sfavillava di quella gara santissima che in-

medesima celerità ed esattezza d'un corpo d'esercito, nei momenti della prova in Sicilia, tutto quanto erasi ordinato per la attuazione del metodo suddetto.

La milizia urbana, organizzata in compagnie o battaglioni

---

fiamma ogni petto siciliano per rappresentare in faccia alla guerra il decoro della propria città.

« Nel mezzo della notte, sulla collina destinata ai volontari delle montagne si videro splendere centinaia di fiaccole, che additavano a noi ed al nemico quale immensità di armati scendeva dai monti per seppellire per l'ultima volta coi suoi sgherri il Borbone di Napoli.

« All'alba del giorno seguente mi recai con alcuni volontari della guardia nazionale di Palermo e di Termini sulla collina di Cangemi per ricevere i soldati della patria. Descrivere l'entusiasmo e le scene di patriottismo che ebbero luogo su quell'erta è cosa impossibile.

« Erano quasi tutti i Caccamesi, parte col fucile, parte colle falci e le coltella, parte colle marre e le zappe, e parte mostrando le unghie per la febbre di armarsi coi fucili del nemico. Era alla testa della forza il comandante della guardia nazionale G. Giandolf.

« Ed io per far compiere quel bene, poichè tanto giova alla causa l'entusiasmo di un popolo, invece di farli ritornare al proprio comune, dopo che i vapori napolitani aveano abbandonate queste rade, li ho invitati in Termini a ricevere l'omaggio dell'affetto di un popolo fratello. Così venne ad incontrarli la guardia Nazionale di Termini e di Palermo unitamente al popolo, tra gli evviva e le grida di guerra. Ad accrescere viemaggiormente il tripudio sopraggiunse l'arrivo dei volontari di Sciara, che al pari di quei di Caccamo, e armati ed inermi erano corsi la notte per combattere. E le ore tutte che seguirono furono piene del solenne spettacolo al sopraggiungere di momento in momento dei volontari tutti del distretto, armati ancora ed inermi. E molto più commovente riusciva la vista di molti cavalli e muli carichi di provvigione da bocca, come pure di munizioni per le armi. I comuni del distretto che avvisati corsero alla difesa, furono Caccamo, Sciara, Montemaggiore, Cerda, Aliminusa, Caltavo-

per ogni comune secondo il numero degli abitanti, è destinata a sorvegliare e mantenere l'ordine pubblico.

La condanna per furto sotto qualsiasi governo è il solo impedimento all'ammissione dei volontarii. È necessario per questo, che chiunque vada ad ascriversi negli arruolamenti deve presentare il certificato a firma del Consiglio di quel comune, ove trovasi domiciliato.

Possono esentarsi dal far parte della milizia urbana gl'individui che adducono ragioni di malattia o di vecchiaia: dall'età di 20 ai 50 anni questa milizia è obbligatoria per tutti.

Gli uffiziali della milizia mobile saranno eletti, da' sergenti in su, dal Comando generale dell'esercito, onde conservare nel modo più stretto l'unità nel comando, nell'azione. I caporali saranno eletti dai militi tra i volontari; e qualunque individuo che offre al Comando superiore dieci uomini è di diritto caporale di questi volontari.

Gli uffiziali della milizia distrettuale saranno eletti dai medesimi militi, tranne gli uffiziali superiori.

Gli uffiziali della milizia urbana si eligono dal Consiglio comunale; i bass'uffiziali dai medesimi militi; gli uni e gli altri scelti fra i cittadini destinati ad adempiere tale missione, e di-

---

turo, Sclafani, Ciminna, Baucina, Roccapalumba, Ventimiglia, Vicari (a questi comuni soltanto del distretto di Termini diressi la circolare perchè prossimi al capo-luogo, riserbandomi pel giorno seguente di chiamar gli altri più lontani se verificavasi lo sbarco).

« Messe il cumulo alle meraviglie di questo giorno, sublime di unione e di guerra la vista dell'arciprete di Montemaggiore, sacerdote Salemi, che col Cristo in petto guidava alla difesa 400 valorosi anelanti per azzuffarsi col nemico.

« Un giorno di sì alta prova è più proficuo e solenne alla causa nostra che la vittoria di una battaglia. E lo saprà il nemico. I volontari delle montagne ritornarono lieti e desiosi della battaglia alle proprie dimore.

« GIUSEPPE LA-MASA. »

Palermo, 2 aprile 1849.

penderanno direttamente da un comandante posto all'immediazione del Consiglio comunale.

Tutte le volte che un corpo di armata occuperà un distretto, il suo comandante in capo disporrà solo di tutta la forza armata sparsa in questo cerchio.

Gli studenti delle diverse Università d'Italia formeranno un corpo provvisorio, il quale sarà sotto gli ordini immediati del capo dello Stato maggiore generale degli Stati insorti. Egli disporrà nel modo più conveniente di questa parte eletta della nazione. Deve guardarsi più ch'è possibile dal comprometterla in missioni difficili e che un corpo qualunque può disimpegnare, come per somma sciagura ha dovuto deplorare l'Italia nel 1848 la vita di un chiarissimo Italiano di Napoli, professore Pilla, che ha suggellato con generosità somma di eroismo questa solenne verità. Questo corpo che raccoglie le intelligenze della nascente generazione non deve servire ad altro che a prestarsi nei momenti i più decisivi della guerra, quando la patria ha bisogno di uno slancio, di un esempio straordinario di eroismo. E nessun corpo più di questo è atto ad infiammare di nuova vita rivoluzionaria i popoli in qualunque istante di smarrimento che nascer potrebbe in una delle parti d'Italia.

Le Università Italiane potranno dare alla guerra patria circa 8000 armati; ed un corpo di 8000 giovani, infiammati d'amor patrio, di gara fraterna suscitata dal principio nazionale, educati alla disciplina scolastica ed agli studi, sarà la guardia sacra della nazione, nutrirà il fuoco sull'altare della patria innalzato dai popoli insorti, e confidato agli uomini eletti nel proprio seno. Questo corpo, oltre delle prerogative accennate, avrà anche quella di moralizzare con l'esempio la nazione combattente, di affezionare i ceti e le provincie colla fusione che farà l'Italia in essi di tutte le nascenti intelligenze, che hanno famiglie in ogni classe di popolo sparso sulla terra, che ha per limiti le Alpi e l'Etna.

Organizzata in tal guisa la nazione, può bene il governo riposare sicuro sulle grandi ed infinite risorse che sosterranno la guerra nazionale.

L'incoraggiamento è reciproco sì nei cittadini combattenti

come nelle truppe regolari. I primi, sicuri di un appoggio, di una ritirata, di una difesa, si slanciano con maggior animo ed entusiasmo ad attuare il metodo della guerra fatta alla spicciolata, certi che nelle circostanze loro sfavorevoli per causa di terreno o di forze superiori che giungano ad inseguirli, o della mancanza di tutte le armi necessarie a respingere o sostenere l'attacco, possono ricorrere alle forze regolari ed ai punti fortificati per la propria sicurezza; i secondi, oltre di vedersi in ogni punto ed in ogni modo assistiti dai cittadini armati, sanno ancora che in qualunque disastro che loro possa giungere nella durata della guerra, o in un distaccamento, o in un corpo di esercito, o in tutta l'armata regolare trovano la nazione organizzata in modo da poter combattere alla spicciolata il nemico, supplire con facilità alla grande guerra, e dar tempo all'esercito regolare di riorganizzarsi per riprendere l'offensiva. Ed allora soltanto può nascere quanto Decker osserva nell'Opera sua, non già quando l'esercito regolare non ha che soli distaccamenti che combattono la piccola guerra. « Un'armata battuta, che ha gli abitanti del paese per essa, può » sovente trovare la sua salute nella guerra dei posti. Il pro» blema a risolversi è allora di sostenersi con un piccol numero » di truppa regolare contro un nemico superiore di forze, sin» tantochè non si è riparato alla perdita e riunito le nuove » forze, in modo da poter figurare nuovamente con vantaggio » nella guerra in grande » (Decker, pag. 380 e 381).

CAPITOLO VI.

Del Governo Nazionale temporaneo — E del comando di tutte le truppe regolari e volontarie.

SOMMARIO.

Il Consiglio Ministeriale del Re, colla Commissione eletta dal Consiglio centrale degli Stati insorti, delibera sulla ripartizione delle quote in uomini e denaro che a seconda delle circostanze si possono imporre ad ogni Stato insorto, onde compiere la quantità del contingente ordinato dal Re — Il Consiglio centrale degli Stati è il potere esecutivo dei popoli insorti — I Consigli degli Stati, delle Provincie, dei Comuni sono graduatamente le partizioni e le ripartizioni del potere esecutivo suddetto — Il Re è il comandante generale delle armi — Il Ministero di guerra del Re è in corrispondenza collo Stato maggiore generale degli Stati insorti — Questo Consiglio comunica cogli Stati maggiori divisionali, suddivisionali e coi comandanti militari dei distretti — Lo Stato maggiore generale degli Stati insorti, cogli Stati maggiori divisionali e suddivisionali, dirige l'organizzazione di tutti i cittadini armati e delle reclute, e dispone di tutte le fortificazioni fatte e da farsi negli Stati insorti per metterle sotto il comando generale dell'esercito nei momenti dell'azione.

Il Consiglio centrale di guerra delle provincie insorte esser deve composto di un numero di membri il più ristretto. Richiedendosi per la esatta rappresentanza di una rivoluzione intelligenza politica e militare, quali cose difficilmente si rinvengono in un solo individuo, se ne destinano due per ogni Stato.

Tutte le parti della nazione si abbiano i rappresentanti di loro fiducia; questi sieno scelti da un corpo intelli-

gente; perciò la loro elezione esser deve affidata al Consiglio di ciascuno Stato.

Un popolo che è nuovo alle elezioni, nuovo alla educazione politica, e non istrutto abbastanza per conoscere chi meglio possa reggere le sue sorti negl'istanti più solenni e difficili della propria esistenza, è necessario che si lasci guidare dal buon senso e dalla intelligenza degli uomini riconosciuti per onesti ed illuminati.

Il presidente del Consiglio generale di guerra sarà eletto dal Consiglio medesimo, o dentro o fuori di esso, purchè sia italiano.

La deputazione che rappresenta il Consiglio centrale nel Ministero del Re sarà composta di un numero eguale di militari e civili, eletti nel seno del Consiglio medesimo o fuori. Nel caso che questa commissione risultasse di un numero dispari, il deputato militare dovrà preferirsi al civile. È la guerra e non il Parlamento; è la spada, e non la toga che costituir deve indipendente la nazione; l'elemento maggiore esser deve quindi il militare.

I rappresentanti eletti a far parte del Consiglio ministeriale saranno rimpiazzati nel consiglio centrale per mezzo dei nuovi eletti dalla parte nazionale a cui appartiene.

Il Consiglio centrale di guerra, dietro l'elezione dei deputati che devono rappresentarlo nel Consiglio ministeriale del Re, passerà all'elezione dello Stato maggiore generale e degli Stati maggiori divisionali e suddivisionali degli Stati insorti. Nominerà inoltre il comandante militare delle forze organizzate in ogni distretto.

È ciò necessario per crearsi con maggior celerità ed esattezza quell'ordine temporaneo e militare nel paese che darà forza all'attuazione ed all'andamento regolare di quanto viene deliberato dal governo nazionale, ed assisterà nella guerra l'esercito in ogni parte ove s'inoltra il nemico.

Tutti i consigli degli Stati insorti faranno le terne degli aiutanti del Capo dello Stato maggiore generale, al quale è serbata la scelta. Lo stesso praticherà ogni Consiglio di provincia in rapporto allo Stato maggiore divisionale, e quello dei

distretti in rapporto allo Stato maggiore suddivisionale. Dippiù il consiglio distrettuale presenterà una terna al Comandante militare del distretto per l'elezione dell'aiutante di esso; ed ogni Consiglio comunale del distretto eligerà un cittadino, che formerà parte delle guide a cavallo, all'immediazione del comandante militare.

Nella scelta dei Comandanti militari devono proporsi gli uffiziali nativi o riputati autorevoli nei distretti, che devono organizzare e comandare nella guerra.

Sì gli uomini che il terreno su cui devesi combattere è necessario siano conosciuti da chi ha nelle mani la difesa della nazione; ed è anche impreteribile che i cittadini abbiano intera fiducia sulle persone che li comandano.

Si potrebbe rimediare alla mancanza dei Comandanti nativi o conoscitori del proprio distretto coll'elezione degli aiutanti e delle guide, che i consigli distrettuali e comunali metteranno all'immediazione dei suddetti.

La nomina del Comandante del distretto si fa per mezzo di una terna, che il Consiglio distrettuale presenta al Consiglio dello Stato, a cui è riserbata l'elezione. Non ammettiamo un Comandante generale dei partigiani, nè i comandanti delle divisioni e suddivisioni di essi, per la ragione che ciascuna parte del paese che entra nel teatro della guerra sarà comandata, come a suo luogo dimostreremo, dagli uffiziali superiori delle truppe regolari, e però dal Comandante generale delle armi.

Gli Stati maggiori dei popoli insorti non devono che preparare ed organizzare colla maggior possibile regolarità le forze dei partigiani tutti, le piazze ed ogni altro elemento nascente di forza, per metterli sotto il comando della truppa regolare nell'ora del combattimento.

Non è così dei Comandanti dei distretti. Questi, oltre di essere organizzatori, sono pure comandanti nell'azione delle forze distrettuali, e se un corpo o un distaccamento dell'esercito combatte nel loro distretto, metteranno a disposizione del Comandante militare i partigiani, tenendoli però sempre sotto il loro comando. Ma nel caso che un piccolo distaccamento o frazione di una colonna di partigiani, ovvero d'un

battaglione regolare, adempie isolatamente una missione di guerra in un distretto, il comando dei partigiani comunali resta intero al capo militare di esso.

Questo nel generale: nei particolari poi della tattica designeremo nettamente gli attributi di ciascun comando, onde evitare qualunque suscettibilità tra i Comandanti.

Che non cada giammai l'Italia nel funesto errore d'innalzare al comando superiore ufficiali stranieri: questi non sono che soldati di ventura. Nei casi in cui un paese manca di bravi generali è meglio elevare un mediocre capitano, ma conosciuto per energico ed onesto patriota, anzichè ricorrere ad uno straniero. Col primo avremo la fiducia del paese, ed in lui l'affetto a tutta prova per la causa nazionale; col secondo l'umiliazione delle proprie armi, la titubanza della pubblica opinione, nessun affetto per noi ed il calcolo del proprio interesse, quindi la rovina della patria.

Abbiamo detto del governo temporaneo e militare che legar deve ad un centro l'Italia; eccone il riassunto:

Il Re di Piemonte è il dittatore della guerra nazionale.

Il Consiglio ministeriale del Re, colla deputazione del Consiglio centrale degli Stati insorti, è il potere amministrativo della guerra contro lo straniero.

Il Consiglio centrale di guerra è il potere esecutivo del Consiglio ministeriale del Piemonte sugli Stati insorti. Il Consiglio degli Stati, delle provincie, dei distretti, dei comuni insorti sono graduatamente le partizioni e ripartizioni del potere esecutivo suddetto.

Il Ministero di guerra del Re è in corrispondenza collo Stato Maggiore generale degli Stati insorti; questo cogli Stati Maggiori divisionali e suddivisionali e coi comandanti militari dei distretti.

Dello Stato Maggiore generale degli Stati insorti.

Lo Stato Maggiore degli Stati insorti si compone di

Un capo di Stato Maggiore generale;

Un aiutante generale;

Tanti altri aiutanti col grado di ufficiali superiori quanti sono gli Stati insorti;
Un numero indeterminato di aiutanti di Stato Maggiore di differenti gradi;

Un capo di Stato Maggiore del genio;
Un numero necessario di uffiziali di differenti gradi;

Un capo di Stato Maggiore di artiglieria;
Un aiutante di artiglieria col grado di ufficiale superiore;
Un direttore di parchi;
Un direttore di deposito;
Un numero necessario di ufficiali di differenti gradi;

Un comandante in capo della cavalleria;
Due aiutanti con grado di uffiziali superiori;
Un numero necessario di uffiziali di differenti gradi;

Un auditore in capo;
Un numero necessario di funzionari dello Stato Maggiore giudiziario;

Un amministratore generale;
Un numero necessario di funzionari dell'amministrazione di guerra;

Un medico in capo;
Un numero necessario di medici dell'ambulanza;
Un medico di Stato Maggiore;
Un farmacista di Stato Maggiore;
Un capo veterinario col numero necessario di veterinarii di Stato Maggiore.

Dello Stato Maggiore divisionale.

Lo Stato Maggiore di ciascuno Stato insorto si compone di
Un capo di Stato Maggiore;
Tanti aiutanti quanti sono le provincie, col grado di colonnello;
Varii aiutanti col grado di capitano e tenente;

Un uffiziale superiore del Genio;
Un aiutante del Genio col grado di capitano;

Un uffiziale superiore d'artiglieria;
Un aiutante d'artiglieria col grado di capitano;

Un auditore;
Un uffiziale amministratore.

Dello Stato Maggiore suddivisionale.

Lo Stato Maggiore suddivisionale delle provincie si compone di

Un capo di Stato maggiore;
Tanti aiutanti quanti sono i distretti col grado di aiutanti maggiori;
Varii aiutanti col grado di capitani e tenenti;

Un capitano del Genio;
Un aiutante sottotenente del Genio;

Un auditore;
Un uffiziale amministratore.

Per questi Stati Maggiori divisionali e suddivisionali non si creano uffiziali medici, farmacisti e veterinarii, nè i Comandanti della cavalleria; per la ragione che l'esercito di riserva essendo concentrato sotto la direzione dello Stato Maggiore generale degli Stati insorti, bastano alla direzione delle provincie le Autorità suddette.

È da considerarsi che qualunque parte d'Italia entri nella linea d'operazione viene per necessità a mettersi sotto le Autorità militari dell'esercito attivo, le quali costituiscono il complemento nell'ordinamento belligero.

Attribuzioni dell'autorità contenute nello Stato Maggiore generale degli Stati insorti.

Il capo dello Stato Maggiore generale ha sotto i suoi ordini immediati tutte le divisioni e suddivisioni dello Stato Maggiore generale medesimo.

Egli dirige le disposizioni di tutte le armi e delle fortificazioni del paese insorto che non è dentro la linea delle operazioni di guerra.

Dà ordini, e riceve i rapporti relativi a questi.

I fogli di via dati e firmati da lui, o dalle persone da lui autorizzate, sono valevoli per tutta Italia.

Egli comunica all'amministrazione generale tutto ciò che è necessario alla provvigione delle milizie nazionali e delle piazze forti.

Dirige gli ordini e la disciplina in tutti i corpi che sono sotto il suo governo militare, e tiene un giornale di tutte le operazioni che gli vengono comunicate in apposito rapporto dai Comandanti militari dei distretti, come coloro che sebbene nei momenti di azione ricevano gli ordini dagli uffiziali superiori dei corpi regolari, sono sempre comandanti dei partigiani comunali.

L'aiutante generale supplisce il capo dello Stato Maggiore generale in tutte le attribuzioni che quest'ultimo non può adempiere da se solo.

Il capo dello Stato Maggiore del Genio riceve dal capo dello Stato Maggiore generale gli ordini per tutto quello che concerne la sua arma, e gl'indirizza i rapporti a tale oggetto.

Ha la direzione dei lavori di fortificazione, e si fa render conto di quelli eseguiti per ordine degli Stati maggiori divisionali e suddivisionali, che non sono nel teatro della guerra.

Questo capo dà gli ordini, e le istruzioni necessarie concernenti la parte tecnica ed i bisogni materiali agli uffiziali del Genio aggiunti agli Stati maggiori delle provincie, e riceve rapporti su questi diversi oggetti, e sul personale del Genio.

Sarà uno degli scopi principali di questo capo il militariz-

zare tutti i volontari ingegneri, ed artieri, ed i zappatori contadini, organizzandoli, ed attivandoli nei lavori di fortificazioni, che mettono in istato di difesa le città e le fortezze delle provincie insorte.

Il capo dello Stato maggiore dell' artiglieria riceve gli ordini dal capo dello Stato maggiore generale su quanto concerne la sua arma, e gl'indirizza i rapporti relativi al soggetto.

Ha l'ispezione superiore del personale e del materiale di artiglieria, dei parchi, delle officine e delle munizioni di ogni specie.

Fa tutte le proposizioni relative all'artiglieria ed alla sua ripartizione proporzionata a seconda delle fortezze e delle città murate o fortificate delle provincie anzidette.

Dà quindi gli ordini e le istruzioni agli Stati Maggiori divisionali e suddivisionali, e direttamente all'uffiziale che lo rappresenta in essi, concernenti le disposizioni tecniche ed i bisogni materiali della sua arma, e ne riceve i rapporti.

Il direttore dei parchi ed il suo dipartimento sono sotto i suoi ordini.

Dirigerà infine l'organizzazione dei volontari che scelgono di servire e che sono riconosciuti idonei in quest'arma.

Della parte giudiziaria del nostro Stato Maggiore generale ne formiamo un articolo distinto (1).

Diremo per ora che queste autorità, dovendo eseguire le funzioni più di istitutori e direttori delle scuole, organizzazioni e fortificazioni delle provincie insorte, che di comandanti di guerra, possono scegliersi tra i vecchi e dotti uffiziali che possiede l'Italia, purchè sieno fervidi di amor patrio, e di sentimento belligero, lasciando ai giovani uffiziali elevati per ingegno ed istruzione il posto nell'armata regolare attiva, e nella nascente ancora che ha bisogno di comandanti giovani e forti di vita militare.

Questo Stato Maggiore, che a ragione chiamiamo istitutore e direttore generale delle armi delle provincie insorte, aver

---

(1) Vedi pagina 68.

deve alla sua immediazione l'esercito di riserva, sino a tanto che non entri a far parte dell'esercito attivo.

Tale misura è necessaria per risparmiare allo Stato Maggiore generale dell'esercito attivo una parte di lavoro, che sarebbe impossibile adempire con esattezza nel medesimo tempo in cui riparar deve alle necessità che sorgono immense in un'armata già aumentata tre volte di più dell'ordinario.

Tosto che l'esercito di riserva prende parte nell'azione, si metterà sotto gli ordini del Comandante generale delle armi.

Torna a proposito e calzante al nostro divisamento l'osservazione che Cesare Balbo, parlando della organizzazione che militarizza la Prussia, ci porge nel suo libro sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo:

« Il solo svantaggio che sia a questo modo, è che egli » richiede non pochi anni di apparecchi, non può adoprarsi nè iniziarsi da niuna nazione, o parte di nazione, in caso di urgenza. È chiaro; esso non può produr » l'armamento generale, se non in quel numero d'anni che » son fissati pel servigio continuo dell'esercito, più quelli » che son fissati per passare nella Laudwehr, ed almeno arri- » vare alla Landsturm. È necessaria insomma quasi una intera » generazione. Il secondo modo poi è tutto rovescio del primo » e si potrebbe dire *Armamento generale per mezzo della* » *Guardia nazionale*: ovvero volendolo chiamare dai paesi » dove fu più e meglio ordinato (per a tempo) si potrebbe dire » *modo francese* od *inglese*. Perciocchè negli anni 1790 e se- » guenti la Francia, negli anni 1804 e seguenti l'Inghilterra, » trovandosi minacciate da invasioni straniere, e non avendo » nè l'una nè l'altra un esercito proporzionato a questa somma » emergenza, tutte e due presero le armi in modo subitaneo, » non tumultuario, anzi ordinato, identico in realtà, appena » diverso di nome, chiamandosi *Guardia Nazionale* in Fran- » cia, e *Milizia Nazionale* in Inghilterra l'armamento gene- » rale; ed estraendosi da esso molti corpi di volontarii, che » accrebbero l'esercito stanziale. Così la medesima urgenza » produsse un medesimo ordinamento nei due paesi. Il gran » vantaggio (lascio i civili, parlo dei militari) di questo ordi-

» namento è la prontezza, anzi subitaneità possibile in esso;
» impossibile nel primo modo da noi detto. E questo vantag-
» gio compensa tutti gli altri, in caso di urgenza. Non che
» scientifica pedanteria, sarebbe patrio tradimento, in faccia
» a un invasore, quando si tratti dell'indipendenza, cioè del-
» l'esistenza di una nazione, cercare il meglio di che non si
» abbia tempo, tralasciare il men buono di che solo s' abbia
» tempo per salvare la patria. » (CESARE BALBO, *Guerra di Spagna*, pag. 59, 60).

CAPITOLO VII.

Del Codice penale e dei Tribunali militari

SOMMARIO.

Per l'epoca insurrezionale è necessario adottare le leggi militari di un paese libero — Si trascrive un estratto del Codice militare Svizzero che contiene: 1.° Gli articoli di guerra che si comunicano agli armati per far loro conoscere la legge che punisce i delitti; 2.° L'organizzazione dei tribunali militari supremi — L'intera nazione sarà giudicata militarmente nei giorni della guerra.

Abbiamo detto che l'organizzazione, l'istruzione militare e la disciplina sono indispensabili alla costituzione belligera, unitaria di un esercito; e siccome senza questi requisiti una armata di qualsiasi numero è cagione di più lunga e meritata schiavitù alla patria, così esser debbe primo e solenne scopo dei pensanti e coscienziosi Italiani inspirar questi sentimenti creatori della forza e della gloria nazionale nell'animo di tutti quanti vogliono che si cacci lontano dalle Alpi e dall'Etna l'oppressore.

Questo capitolo sarà per noi trattato coll'aiuto delle leggi studiate con sapienza civile e militare dagli uomini più savi di un Governo liberale, nella Svizzera.

Quando poi l'Italia costituita nazione, avrà anch'essa il suo potere legislativo, potremo allora sperare una legge interamente creata per il nostro popolo. Oggi però che una tal legge servir deve in via straordinaria e precaria pei giorni in cui dalla schiavitù si passa di slancio alla guerra dell'indipendenza, è stoltezza voler credere si abbia il tempo di formulare gli ordinamenti esatti e idonei per le truppe nazionali. Laonde

è necessario nel tempo stesso e proficuo adottare le leggi militari di un paese libero.

Il generale Allemandi, il quale scrisse un progetto tendente a militarizzare l'Italia per l'ora da noi designata, discorrendo della disciplina per le nuove truppe, non offerse un nuovo progetto di legge, ma con savio consiglio pubblicò un estratto del regolamento di amministrazione giudiziaria militare Svizzera.

Ecco le parole che precedono l'estratto suddetto:

« L'amministrazione della giustizia militare è perfetta-
» mente regolarizzata in Isvizzera. Egli è certamente a ca-
» gione di cotesta organizzazione giudiziaria, nonchè della co-
» noscenza degli articoli disciplinari e del Codice penale, dei
» quali ciascun uffiziale è obbligato di far spiegazione al sol-
» dato, che risulta severa e distinta la disciplina dell'armata
» federale Svizzera, sebbene composta unicamente di milizie
» cittadine e raramente chiamate a servizio attivo.

« Ed affinchè il popolo Italiano possa ben comprendere e
» pesare quante e quali sieno le cagioni che generano l'indi-
» sciplina in un'armata, quali le trasgressioni e i delitti,
» quali le pene che debbano apporsi, io gli porrò sott'oc-
» chio un estratto del regolamento di amministrazione giu-
» diziaria militare Svizzera, la quale concerne la compo-
» sizione dei tribunali militari ed il grado di penalità di-
» sciplinaria che ciascun superiore ha diritto d'infliggere al
» suo subalterno.

« Possa l'Italia, penetrandosi dei doveri militari che l'av-
» venire le prepara, trarre il vantaggio profittevole dalla let-
» tura di tutto quello che può istruirla a tale riguardo. E stia
» certa che alla sua ora suonata si sveglierà gloriosa nella
» vittoria » (Allemandi, *Il Soldato Cittadino*, pag. 45 e 46).

E noi questo estratto è dovere anzitutto che lo trascriviamo nelle nostre pagine, riducendolo soltanto in qualche punto per renderlo armonizzante col rimanente della nostra organizzazione militare. In tal modo riempiremo quella lacuna che non si potrebbe diversamente, per la prima fase della nostra esistenza nazionale. Ciò facendo, oltre di compiere

quanto il generale Allemandi c'inculca, seguiremo il savio consiglio dell'egregio italiano e militare Riccardo Ceroni.

« Chi impediva agli esuli di imitare i ministeri della guerra?

. . . .

Convenire del regolamento di esercizio, del codice militare e dei varii manuali d'istruzione che si sarebbero momentaneamente adottati scegliendoli tra gli esistenti presso le più libere nazioni. »

In questo punto ci limiteremo a parlare dei delitti e delle pene; quindi tratteremo dei tribunali supremi militari e delle loro divisioni e suddivisioni.

Articoli di Guerra.

Negli articoli di guerra, che a guisa d'ordine del giorno vengono comunicati dal Comando supremo agli armati, si contengono i delitti e le pene che vi seguono. Ed è questo il modo con cui essi dovrebbero pubblicarsi alle truppe nazionali :

Art. 1. — Uffiziali, sott'uffiziali e masse organizzate in qualunque forza nazionale : il primo vostro dovere è la fedeltà inviolabile alla patria; quindi l'obbedienza assoluta a tutti gli ordini risguardanti il servizio. L'amore dell'ordine, la giustizia e la decenza debbono formare la regola della vostra condotta reciproca. Chiunque contravviene a questi doveri sarà punito proporzionatamente alla sua mancanza.

Art. 2. — Qualunque persona la quale si rende colpevole di tradimento, cioè quegli che si adopra in qualunque modo a favorire il nemico od a nuocere alle nostre truppe è punito di morte.

È riputato egualmente traditore, e punito come tale, quegli che, alla vicinanza del nemico, desse deliberatamente una consegna falsa o facesse un falso rapporto, oppure cercasse con discorsi pubblici, con rumori e clamori od altri mezzi di gittare il disordine e lo spavento nelle nostre truppe.

Generalmente nessuno deve, sotto pene severe, far passare

lettera alcuna, qualunque ne sia il contenuto, ad un individuo appartenente all'armata nemica, senza la permissione preventiva del suo capo militare.

Art. 3. — La ostinata disobbedienza dimostrata da molti individui riuniti è riputata rivolta. Il complottare e la provocazione alla rivolta vengono riputati ammutinamenti. L'uno e l'altro di cotesti delitti sono puniti di morte o di reclusione forzata.

La pena più severa cade sui conduttori di rivolta, sugli uffiziali e sott'uffiziali, sui tamburini, trombettieri o musicanti, i quali abbiano dato coi loro istrumenti il segnale di questa, e che alla ingiunzione fatta loro individualmente da un superiore non siensi immediatamente separati e sciolti dalla combriccola rivoltosa.

Ogni superiore è in diritto di adoperare la forza contro i rivoltosi; e qualunque uffiziale o sott'uffiziale il quale non mette in uso tutti i mezzi a lui possibili per acquietare la rivolta, è meritevole di punizione.

È proibito, sotto le pene già stabilite per l'ammutinamento, di profferire in pubblico, dopo l'esortazione d'un superiore, verun grido per ottenere danaro, pane od altre distribuzioni, oppure vantaggi od alleviamenti di servizio.

Art. 4. — Chiunque, sia anche individualmente, non ubbidisce al suo superiore o si comporta verso lui di una maniera sconvenevole, viene punito severamente. Egli sarà punito di morte se, dopo averne ricevuto l'ordine, non attacca il nemico o si rifiuta dal combattere.

Le minacce verbali, o fatte per gesti, ad un superiore ricevono la punizione di detenzione correzionale od imprigionamento. Le vie di fatto sono punite di detenzione correzionale o di reclusione forzata o di morte.

La resistenza, le minacce, gl'insulti e le vie di fatto commesse verso una sentinella, verso una pattuglia o verso *una salvaguardia* che eseguisce la sua consegna, vengono punite colle pene suddette.

Ogni comandante di un posto messo alla vicinanza del nemico il quale, trovandosi obbligato di cangiare un ordine od

una consegna, non ne rendesse sull'istante conto al suo superiore, incorrerà in una severa pena.

Art. 5. — Quegli che non ubbidisce agli ordini generali ed ai regolamenti concernenti il servizio; quegli che trascura una commissione oppure lascia portar danno alle provvisioni di guerra ed altri oggetti a lui confidati; quegli che non corre al suo posto mentre batte la generale o quando fa d'uopo marciare contro il nemico; quegli che fa evadere un prigioniere o non presta il suo aiuto richiesto per arrestarlo; quegli infine che non denunzia subitamente un progetto di delitto venuto a sua conoscenza, o un delitto già commesso, sarà severamente punito.

Qualunque sentinella o vedetta, nonchè qualunque militare il quale abbandona il suo posto trovandosi prossimo al nemico, viene punito di morte. In altre circostanze la pena di questo delitto sarà la reclusione forzata, la detenzione correzionale oppure l'imprigionamento.

La sentinella o la vedetta la quale si addormenta è severamente punita.

Quegli che gitta via le sue armi in un momento di pericolo, oppure stacca i cavalli da una vettura di guerra, e prende la fuga, oppure quegli che fugge od eccita nel tempo stesso altri a fuggire, vien punito di detenzione correzionale, di reclusione forzata o di morte, secondo le circostanze.

Ogni uffiziale è autorizzato ad uccidere il soldato fuggitivo, il quale non voglia fermarsi alle sue intimazioni.

Art. 6. — La diserzione per darsi in mano al nemico viene punita di morte. In altre circostanze durante il servizio, il disertore con armi e bagaglio sarà, secondo le conseguenze, punito di prigione o di detenzione correzionale o di reclusione forzata.

Quegli che presta assistenza alla diserzione verrà severamente punito.

Si reputa disertore quegli che senza permissione valevole manca all'appello durante 24 ore quando l'armata è sul piede di guerra: in altre circostanze però la durata del tempo sarà di 48 ore. È disertore egualmente quegli che non raggiunge

il suo corpo allo spirare del suo congedo, nonchè quegli che in tempo di guerra oltrepassa un limite prescritto, non potendo per altro addurre bastevole giustificazione della sua mancanza.

Art. 7. — L'arruolare individui pel nemico è punito di morte; arruolare invece per altri servizi vien punito di detenzione correzionale.

Art. 8. — L'assassinio è punito di morte.

Art. 9. — Le violenze verso le persone, le risse e le battiture sono proibite sotto pene severe. Violazione e stupro sono puniti di reclusione forzata, od in casi gravi, di morte.

Art. 10. — L'incendio è punito di morte.

Art. 11. — Il latrocinio è punito d'imprigionamento, di detenzione correzionale o di reclusione forzata, secondo i gradi di sua importanza. Egli è sopratutto severamente punito se sia stato commesso verso un superiore o verso un camerata, nella caserma o in quartiere.

Art. 12. — Il brigantaggio e le esazioni sono sempre puniti di reclusione forzata, o di morte in caso di circostanze aggravanti.

Art. 13. — Ogni sorta di ruberie è proibita sotto pene se vere, specialmente il derubare un morto od un ferito sul campo di battaglia. È punito come brigante quegli che preda gli oggetti posti sotto la sua salvaguardia, o che predando ferisca o maltratti qualche persona.

Art. 14. — Ogni sorta di frode, di malversazione o falsità vien punita, secondo l'importanza del fatto, o d'imprigionamento, o di detenzione correzionale, o di reclusione forzata.

Art. 15. — La devastazione od i guasti, commessi per malizia, vendetta, malvagità o per altri motivi consimili, sono puniti come latrocinio.

Art. 16. — Quegli che rende testimonianza falsa, o denuncia falsamente per amore di lucro o per desiderio di nuocere a qualcuno, o sottrarre un colpevole alla pena meritata, è punito di reclusione forzata, maggiormente in vista del falso giuramento.

La pena riesce più severa allorquando le conseguenze del falso cadono sul punito innocentemente.

Art. 17. — Le offese dirette all'onore, gl'insulti e le calunnie sono punite d'imprigionamento.

Art. 18. — Chiunque disturba il servizio divino, insulta o porta danno o distrugge oggetti appartenenti alla religione, è punito d'imprigionamento.

Art. 19. — Indipendentemente dai delitti menzionati negli articoli precedenti, tutte le trasgressioni di disciplina, non che i delitti leggeri sono puniti per via di disciplina: cioè di consegna, di arresti, di *corvées*, di esercizi e servizio straordinario, di modificazione nella tenuta militare, di sospensione, oppure di perdita di grado. (1)

I presenti articoli di guerra, ampiamente trattati nel Codice penale Svizzero, e dai quali il contravventore è notato di pena, devono rendersi di pubblica ragione, per servire di avvertimento a coloro i quali vogliano preservarsi dai danni, dal disonore e dalle punizioni che lo degradano.

Questi articoli di guerra, quali noi li abbiamo prescritti, si pubblicheranno in tutti i Comuni per cura del Consiglio municipale; inoltre si pubblicheranno distribuendosi in piccoli libretti agli uffiziali e sott'uffiziali di tutte le armi per farne lettura alle truppe nei giorni prefissi.

Che si tengano sempre sotto gli occhi ad un popolo non tutto avvezzo alle leggi militari l'obbligo che ha egualmente ogni cittadino verso la patria, la disciplina che lo militarizza e la legge che lo punisce.

Trascriviamo le parole del generale Allemandi per dare un'idea più esatta del Codice che noi proponiamo all'Italia pei giorni della guerra insurrezionale:

« Il Codice militare svizzero sviluppa partitamente ciascuno
» di siffatti articoli di guerra, affinchè il giudice possa farvi
» l'applicazione delle punizioni a seconda dei differenti gradi
» della colpa, prevedendo tutti i casi possibili che trascinano

(1) Vedi Parte Seconda, Capitolo IV.

» il militare a commettere il delitto, e producendo tutte le
» distinzioni che possono essere aggravanti o favorevoli al-
» l'accusato. La specificazione particolareggiata di tutti i de-
» litti, nonchè le maniere differenti di applicare le pene, sono
» ivi sviluppate con tale precisione e semplicità che, quand'an-
» che il giudice militare fosse sprovveduto completamente di
» nozioni di giurisprudenza, tuttavia si penetra facilmente
» ne' suoi doveri e pronuncia il suo voto con piena ed intera
» conoscenza della causa cui egli è chiamato a decidere.
« Il Codice militare Svizzero, il quale si compone di 407
» articoli, prevede tutti i casi che possibilmente potessero
» sorgere pel mantenimento della disciplina e dell'ordine in
» un' armata. Egli è stato messo in disamina e discusso dalla
» Dieta e da parecchi giureconsulti valenti. Che se noi voles-
» simo farne buon giudizio, dando un'occhiata all'ordine ed
» alla disciplina conservati in mezzo a 100 mila armati di
» truppa federale, comandati dal generale Dufour, durante la
» guerra contro il Sonderbund, noi potremmo facilmente
» convincerci, l'amministrazione giudiziaria Svizzera essere
» retta siffattamente, che minima è l'occupazione del condan-
» nare e punire, poichè meglio riesce a prevenire i delitti
» rilevando la morale del soldato cittadino, ed istruendolo con
» perseveranza nei doveri che egli deve compiere verso i suoi
» superiori, verso la patria, verso la società. Deriva da ciò
» che raramente vedesi in Isvizzera il soldato condannato a
» reclusione forzata, e più raramente ancora a pena capitale. »
« Che l'Italia s'impadronisca di queste istituzioni militari,
» così belle, le quali fanno l'onore, la forza e la felicità della
» libera Elvezia. Si cerchi dunque di propalarle dappertutto
» in Italia. » (Allemandi, *Op. cit. pag.* 66 e 67).

Organizzazione dei Tribunali Militari Supremi e delle loro divisioni e suddivisioni.

Troviamo prudente il creare due centri di giustizia o per meglio dire due tribunali militari supremi in tutta la *Nazione armata*: uno presso lo Stato Maggiore generale dell'esercito

attivo, uno presso lo Stato Maggiore generale delle provincie insorte. Ciò è anche conseguente all'organizzazione del superiore comando e governo delle nostre truppe, cioè alla formazione dei due Stati Maggiori generali.

In tal modo le truppe appartenenti all'esercito regolare attivo sono giudicate dal tribunale militare che risiede presso il comando generale dell'esercito; le truppe appartenenti all'esercito di riserva ed alla Milizia nazionale sono giudicate dal tribunale militare che risiede presso il Consiglio centrale di guerra degli Stati insorti.

Così possiamo dire che tutti i cittadini sono giudicati militarmente durante il tempo della guerra, per la ragione che mettendo sotto il tribunale militare anche la Milizia urbana, essendo questa obbligatoria e composta di tutti i cittadini che non appartengono a verun corpo organizzato per la difesa della patria, abbiamo argomento di conchiudere che ogni cittadino è milite della nazione, e come tale militarmente giudicato.

Organizzazione dello Stato Maggiore Giudiziario presso l'esercito attivo.

Si eligerà uno Stato Maggiore giudiziario presso l'esercito attivo formante parte dello Stato Maggiore generale di questo, e dal quale possano rilevarsi i funzionarii dotati di cognizioni necessarie per l'amministrazione della giustizia.

I soli esercitati ed istruiti giureconsulti possono essere chiamati in alcune funzioni dello Stato Maggiore giudiziario.

Codesto Stato maggiore si compone come segue:

Un auditore Capo col grado di generale capo dello Stato Maggiore;

Quattro funzionarii col grado di colonnelli;

Sei funzionarii col grado di tenente colonnelli;

Quattro funzionarii col grado di maggiori;

Quattro funzionarii col grado di capitani.

I gran giudici, i giudici di Cassazione e i loro aggiunti sono scelti dalle autorità competenti tra i funzionarii giu-

diziarii che hanno il grado di colonnello o di tenente colonnello.

I giudici di cassazione e i loro aggiunti possono anche, dato il caso, essere scelti fra i funzionarii giudiziari col grado di maggiore.

Gli auditori e gli accusatori pubblici sono scelti tra i funzionari che hanno il rango di maggiore o di capitano.

Lo Stato Maggiore giudiziario può, in caso di pressante bisogno, aumentarsi di quello che gli è d'uopo pel momento.

Per tale Stato Maggiore l'esercito attivo adotta un uniforme distinto dalla generalità.

Il generale in capo, che comanda l'esercito attivo, indica il luogo in cui debbe raccogliersi l'auditore capo, insieme col suo Stato Maggiore; il quale riunito, si costituisce subito come tribunale militare supremo, affine di sorvegliare e prendere i provvedimenti necessari per la esecuzione della giustizia in tutto l'esercito suddetto.

Ciascuna brigata o divisione dell' esercito ha un tribunale militare, composto di un gran giudice e di otto membri cioè:

Un gran giudice (presidente);

Un tenente colonnello — due capitani — due primi tenenti — due sottotenenti — un sott'uffiziale.

Il gran giudice, l'auditore e l' accusatore pubblico vengono presi dallo Stato Maggiore giudiziario.

Il gran giudice nomina il cancelliere.

Al tempo stesso dal tribunale militare viene nominato un tribunale di cassazione. Questo pronuncia su tutti i processi mandati in cassazione mentre l'armata resta in piedi.

Il tribunale di cassazione è composto di cinque membri, cioè: il Presidente e quattro aggiunti.

Egli ha diritto di decidere, previa la domanda dell'accusatore pubblico, oppure del condannato, se il giudizio o la maniera di procedere del tribunale militare, o l'uno e l'altra insieme, debbano essere annullati del tutto od in parte, ovvero se la causa debba essere di nuovo portata innanzi al tribunale che ha giudicato, od innanzi ad un altro tribunale.

Allorchè un Corpo di truppe, composto di sei compagnie al-

meno, trovasi tagliato fuori della comunicazione col tribunale militare, e che le circostanze non permettano di differire la procedura giudiziaria per un fatto meritevole di pena, il comandante di questo Corpo è in diritto di stabilire un tribunale militare straordinario per queste sole truppe. Immediatamente però dopo aver pronunciato giudizio del fatto, oppure ristabilite le comunicazioni col tribunale militare ordinario, questo tribunale eccezionale cessa dalle sue funzioni anche non compite, e consegna i prigionieri a coloro, ai quali spetta di diritto il giudicarli. In questo caso, il protocollo e tutte le altre parti concernenti il processo vengono immediatamente inviati dal comandante delle truppe, che hanno fatto uso d'un tribunale straordinario, al comandante in capo il quale prende le disposizioni necessarie tanto per la continuazione della procedura, quanto per la consegna dei prigionieri. Lo stato di accusa, il giudizio pronunziato da un tribunale militare straordinario hanno il medesimo valore, che un tribunale militare ordinario possa dar loro.

Il tribunale militare straordinario è composto di un gran giudice e sei altri membri, i quali ordinariamente debbono avere i seguenti gradi, cioè:

Due capitani — un primo tenente — un sottotenente — due sott'uffiziali.

Se l'accusato occupa un grado superiore a quello di capitano, si nominerà, possibilmente, in luogo dei due sott'uffiziali due uffiziali superiori, uno dei quali dee essere di grado superiore a quello dell'accusato, od almeno eguale. Allorquando il Corpo, od il distaccamento fuori di comunicazione, non abbia almeno sei compagnie, non si procederà che alla sola inchiesta e conoscenza preventiva del delitto commesso, senza nominare affatto un tribunale militare straordinario; compiuta la inchiesta, tanto i documenti che le persone servibili all'appoggio di questo, nonchè i soggetti incorsi nella necessità di arresto, verranno accuratamente guardati, finchè, ristabilita la comunicazione, possano darsi in mano al tribunale militare; oppure, pervenuto al numero legale di uomini, il Corpo che trovasi fuori di comunicazione, possa stabilire il

suo tribunale militare straordinario, e pronunciare il suo giudicio.

Il Generalissimo dell'esercito ha il diritto della sorveglianza generale superiore sull'amministrazione della giustizia, riguardante le truppe che sono sotto i suoi comandi. Nonostante, egli non può immischiarsi negli atti speciali della procedura, nè tampoco nelle operazioni appartenenti al giudizio.

Ciascun membro di un tribunale, od uffiziale dello Stato Maggiore giudiziario, è obbligato di prestare giuramento entrando in funzione.

Dello Stato Maggiore giudiziario degli Stati insorti.

L'organizzazione dello Stato Maggiore giudiziario per l'esercito attivo si adatta nella maniera seguente allo Stato Maggiore giudiziario, che fa parte dello Stato Maggiore generale degli Stati insorti.

Il tribunale supremo militare delle provincie insorte dirama il suo potere negli Stati Maggiori divisionali e suddivisionali; ed i comandanti militari dei distretti hanno i medesimi attributi straordinari di un distaccamento di esercito, non minore di 600 uomini, su tutto ciò che riguarda i delitti e le pene.

Con questa semplice modificazione si può francamente procedere all'attuazione del medesimo ordinamento esposto per la parte giudiziaria dell'esercito attivo.

Nei giorni poi quando l'Italia sarà libera ed agguerrita, quando l'opinione pubblica riconoscerà per elemento primo alla sua esistenza nazionale la disciplina e virtù militare, quando l'animo delle masse sarà dirozzato, per via dell'educazione e delle leggi, atte a rendere ubbidiente e consapevole dei patrii doveri il soldato, allora potrà l'Italia formare una legge militare a sè tutta propria; allora soltanto potrà far servire di base alla costituzione delle sue leggi militari, quanto un distinto Italiano ha dettato nel suo libro sugli eserciti nazionali.

« Da ultimo, allorchè le relazioni internazionali vanno mu-
» tandosi, allorchè le opere di chiari pubblicisti manifestano

» generosi pensieri, perchè spariscano i segni dell'antica bar-
» barle, le leggi militari eziandio deggiono in meglio mutarsi.
» E noi vediamo dolorosamente quanto ancora ritengano di sel-
» vaggio le nostre leggi di eccezione e le marziali. Le quali, nate
» fra il terrore dell'Assemblea nazionale di Francia, quando vo-
» levasi punire un popolo innocente, che congregavasi al
» Campo di Marte, furon revocate sapientemente dalla con-
» venzione; ma non le revocarono poscia i Governi che si
» chiamano miti; anzi le peggiorarono viemmeglio; perocchè
» la prima legge del 1791 voleva almeno, che il Magistrato
» municipale soltanto potesse bandire la legge marziale.

« Per la qual cosa il Codice nuovo militare avrebbe a pas-
» sare sotto gli occhi dell'esercito, che vi si deve sottoporre,
» intitolandolo sulle prime: *Disegno di legislazione militare.*
» Tutte le persone militari avrebbero il diritto di mandare
» le loro osservazioni al presidente di una Giunta di legisla-
» zione militare, a cui si avrebbero a congiungere dotti ma-
» gistrati. Imperocchè le leggi militari non deggiono ai nostri
» tempi paragonarsi più a quelle dei conquistatori, i quali
» non ebbero mai a riconoscere nessun diritto nei popoli con-
» quistati, intorno alle leggi imposte; nè le leggi militari,
» come accennammo, possono durare ed essere osservate, se
» non siano buone e sapienti; le quali condizioni di alta per-
» fezione, non si hanno di certo, se non è chiamato l'esercito
» a meditarvi, prima di tenervi fede » (M. D'Ayala)

Conclusione della Parte Prima.

Si parli apertamente — senza la maschera dei paurosi o dei calcolatori.

Si vuole nazionalità libera o soggetta? — Per ottenere la prima è necessario, oltre di erigere la forza macchinale di un esercito regolare, di suscitare, rinvigorire ed organizzare la forza morale e belligera delle classi alte e basse del popolo. Allora ancorchè dietro una lega internazionale, vengano armate straniere a sostenervi nell'impresa, non avrete a temere che i medesimi, che vi aiutarono a liberarvi dal dominio straniero, ve ne impongano un altro. — Avrete in voi forze bastanti da far sovvenire ai pretendenti, che sono alleati e non padroni. Se i Governi si basano sulle forze nazionali, è ben salutare all'indipendenza e libertà dei popoli la lega delle altre nazioni: se isolatamente con le forze di un esercito regolare e coll'aiuto delle baionette estere si vuole redimere un paese, non si avrà ottenuto che una nazionalità soggetta.

Questo avvenire, questa scelta è in potere dei popoli medesimi e dei loro rappresentanti nell'ora dei rivolgimenti politici.

Se gl' italiani sentono fortemente amore di patria, allora può infondersi nel Governo il principio che deve servire di norma all'impresa, quale è quello di utilizzare ogni individuo capace alla guerra, e di costituire quell'unità assoluta di azione, che sola può rendere indipendente un paese.

È adatto alle nostre osservazioni un periodo del Generale Giacomo Durando, già Ministro di guerra in Piemonte.

« Allorchè la somma del sapere, e le influenze sociali
» erano ristrette in mano di pochi, le tendenze dei popoli ve-
» nivano naturalmente foggiate e temperate dall'arbitrio dei
» governanti. Ora però che esse hanno cessato di essere il pa-
» trimonio esclusivo di una minoranza, e che le forze motrici
» della macchina sociale dipendono più dall'opinione univer-
» sale dei cittadini, che da quella di una corte, o dal volere

» di una oligarchia laica o clericale, le cose si sono mutate più
» o meno secondo le condizioni particolari di ciascuna nazione.
» Quindi puossi affermare in generale essere presentemente i
» Governi più timoneggiati dai popoli, che questi da quelli.
» La spinta massima non muove esclusivamente più dall'alto al
» basso, ma sibbene dal basso all'alto. Le pressioni politiche
» agiscono attualmente nel senso opposto a quello delle fisi-
» che, cioè gravitano dal centro verso la circonferenza ben più
» che da questa verso quello. L'impulsione sociale parte dalle
» basi più che dalle sommità » (Durando Giacomo, *Della nazionalità Italiana*, pag. 582).

Per il bene d'Italia e del Re di Piemonte abbiamo diritto a sperare che si farà tesoro dell'esperienza. Ed il passato ci avverte che molti furono gli uomini insigni, che supplicarono di aprirsi a questa fiducia l'animo di Carlo Alberto — ma indarno. — E da ciò ebbero origine le prime sciagure. — Le parole medesime di quei savii patrioti ripetiamo al figlio, che ci dà forza a credere, che questa volta non andranno sprecate.

« Sono le necessità morali, sono tutte quelle ragioni di
» amare e difendere la patria, e saper morire per essa, le
» quali vengono insegnate, inculcate, fatte passare in sangue
» dalla civiltà progredita. E la civiltà dà appunto ai principi,
» ai capitani, o meglio ai principi-capitani, nuovi mezzi di far
» sentire a tutti queste necessità morali; dà loro il mezzo
» eroico della pubblicità. — Capacitate, persuadete la vostra
» nazione, onoratela, onoratevi della fiducia reciproca, e se la
» ragione stia per voi nella guerra che conducete, assicuratevi
» che sarà sentita dai vostri soldati; e che sentita, li farà com-
» battere bene e volontariamente con voi e per voi e per sè,
» senza ridurli a niuna necessità materiale. E tanto più se la
» ragione della guerra che fate, sia la difesa dell'indipendenza!
» Allora non dubitate un momento: anche incompiutamente
» educata o risorta a civiltà, qualunque Nazione sa allora
» combattere, e vincere, purchè le si ponga bene e chiara la
» quistione d'indipendenza. Tutto sta lì. Ricordisi la Spagna »
(Cesare Balbo, pag. 47).

È inutile che si parli velatamente: i Gabinetti meglio di

noi sanno quello che gl'Italiani pensano; e non è saviezza è viltà o fanciullaggine illuderci di prudenza nel falsare, colorire, o nascondere quello che ci sta nell'animo.

Non altro elemento positivo, politico, nazionale abbiamo in Italia che il popolo e Vittorio Emanuele. L'uno e l'altro combatterono per l'indipendenza; e quest'ultimo ha serbato nel comune naufragio un porto alla bandiera, alla libertà, all'emigrazione, alle speranze d'Italia.

Ecco quanto credono gl'Italiani che non appartengono a sette, ma alla coscienza nazionale.

E noi, sintantochè le nostre credenze non saranno combattute da positive contrarie ragioni o da necessità politiche, innanzi a cui è dovere di patriota, per non produrre peggior male al paese, chinare la fronte e subirle, lavoreremo indefessamente alla propaganda ed all'apparecchio del nostro sistema — senza polemiche, senza urti, senza misteri, apertamente, lealmente colla sola guida della coscienza e del vero — perchè lo sviluppo ed il completamento dei nostri due elementi non deve essere nè imposto nè sedotto, ma inspirato e spontaneo; deve essere l'espressione dell'affetto, dell'ira e del volere di un popolo, l'espressione della fiducia, e diciamolo pure, della magnanima ambizione di un Re Italiano.

L'unione, le armi, la disciplina e non le polemiche dei partiti scacceranno e terranno in rispetto il nemico. Pensiamo dunque anzitutto ad organizzarci moralmente, per indi non sentir dura e difficile l'organizzazione e la legge militare.

È questo il motivo che fa risolvere l'autore di queste pagine a pubblicare le sue idee coll'adesione di talune nostre notabilità politiche, militari, coscienziose, perchè trovino eco, e simpatizzino in ogni angolo d' Italia, e fruttino quell'unione che rende venerato e temuto dai Gabinetti e dai partiti un popolo deciso alla riscossa, quell'unione che è alimento vivificatore e perenne della potenza nazionale.

Riepiloghiamo dunque le quistioni che abbiamo tentato di sciogliere:

1.° Dell'utilità dell'unificazione nazionale tra il Re di Piemonte cogli altri Stati d'Italia;

2.° Del modo di unirsi l'uno e gli altri al conquisto della nazionalità suddetta;

3.° Del modo di coordinarsi e combattere sola l'Italia, se questo concordato non si effettua;

4.° Del modo di creare il tesoro nazionale;

5.° Del modo di comporre l'esercito Italiano;

6.° Del modo di armare ed organizzare militarmente i popoli;

7.° Della base di operazione di un piano di guerra difensivo nazionale.

Uno Stato libero ha l'Italia, dove la maggior parte dell'emigrazione soggiorna, e può sviluppare le questioni predette. Tutte cose, a parer nostro, indispensabili a stabilirsi, pria che si spinga la nazione ad una guerra insurrezionale. Sarebbe cecità imperdonabile, al pari del più nero tradimento, il lasciare tali questioni nel caos dei dispareri e delle individuali ambizioni, quando si crede che siamo vicini al giorno lungamente aspettato, e quando possiamo con tutta facilità risolverle definitivamente per mezzo d'una leale discussione, che frutti l'accordo fra i buoni ed abili patrioti e l'indirizzo dell'opinione pubblica.

Un distinto nostro patriota, che il fiore della vita trascorse tra la barbarie delle carceri austriache, strappato agli agi paterni per aver amato la patria, *indirizza oggi dall' esiglio agl' Italiani, sentimenti così adatti all'attualità ed al bene nazionale, che crediamo utile di servircene come chiusa allo scopo insurrezionale dell'opera nostra, in rapporto al Piemonte.* « Il partito Italiano, al quale io mi pregio di appartenere, non è composto di fanciulli, ma di uomini che incanutirono militando costantemente al vessillo d'Italia: non vuolsi quindi credere che questo partito esiga dal Re Sardo *cose impossibili*. Ma in politica ciò che è impossibile oggi, diventa possibile domani, ed è, un po' più tardi, salutato dalla diplomazia come fatto compiuto . . .

« Vogliamo solo, combattendo errori funesti, dare un giusto indirizzo all' opinione pubblica, dacchè l' opinione pubblica (lo disse testè Napoleone III) ottiene sempre nelle lotte civili l'ultima vittoria: vogliamo allestire i materiali

» per innalzare il nostro edificio — la nazione — nell'ora e nei
» modi opportuni.

» **Si faccia una guerra nazionale, e quando il Dio
» delle battaglie si dichiari contro di noi, io riguar-
» derò come conquista italiana qualsivoglia palmo di
» terreno che fosse riunito al Piemonte, campione
» d'Italia.** »

GIORGIO PALLAVICINI

(*Il Diritto* N.° 279).

Aggiunta alla PARTE PRIMA

DELLA GUERRA DIFENSIVA IN ITALIA

DI

CESARE BALBO

con annotazioni di G. LA MASA

« . . . . non è operazione di guerra naturalmente, localmente così difficile in niun paese del
» mondo, come un'invasione dalla base del Po, giù per
» la nostra Penisola lunga, stretta, tagliata in mezzo
» longitudinalmente da una catena di monti, e guernita
» di là e di qua da due serie, o file, o quasi colonne
» serrate di città appoggianti l'una l'altra. Se i nostri
» maggiori, se i contemporanei delle ultime invasioni
» non lo seppero impedire, non sia pur colpa loro, sia
» dei tempi, sia della fortuna, sia della corruzione, sia
» di qualunque altra cosa; ma certo non fu, non potè
» essere dei luoghi, che sono anzi i più maravigliosa-
» mente disposti a difesa, fra quanti ne porge l'intiero
» e vario globo. . . . .

« Perchè se all'incontro diventasse necessaria la di-
» fesa, questa non si potrà far bene mai a parer mio,
» con niun piano segreto di campagna, ma anzi *sola-
» mente col concorso delle intiere popolazioni, e così
» della discussione e della persuasione pubblica;*

« Perchè insomma se queste avessero lo svantag-
» gio di svelare alcune idee buone agli invasori, esse
» avrebbero il vantaggio molto maggiore di farle accet-
» tare e concordemente effettuare dai difensori. Facciamo
» dunque tranquillamente o piuttosto abbozziamo siffatto
» studio. »

CESARE BALBO

Ciò che autorevoli scrittori hanno dimostrato coi dettami della scienza, e la storia ha illustrato in modo da riputarsi una profezia, invece di trattarlo colle nostre osservazioni, stimiamo meglio di richiamare all'attenzione dei pensanti, sia militari che politici o diplomatici, lo studio degli scrittori

suddetti. Il lavoro che noi riportiamo è utilissimo e pel nome e pel carattere nazionale, e per la parte d'Italia che l'autore di esso rappresenta.

Cesare Balbo nel 1846 scriveva:

« Dio ispiri gl'Italiani a morire, appena sia il caso, per la » patria..... senza invidia, con emulazione. » Nel 1848 egli inspirava al sublime sacrifizio i suoi figli, e due di essi morivano combattendo per la patria. E l'unico che aveva intrapreso la carriera civile, cui arrideva nel cerchio diplomatico un sicuro e soddisfacente avvenire, indossò la divisa di semplice soldato quando intese che colla spedizione dell'armata Sarda alla guerra d'Oriente poteasi, se non altro, rivendicare l'onore delle armi italiane, che nella battaglia di Novara circostanze fatali avevano offuscato.

Cesare Balbo, affranto dai dolori, spirava or son due anni.

Questo nome — innanzi a cui l'Italia deve chinarsi riverente, elevandolo qual simbolo di sacrifizio patrio — è dovere che serva d'inspirazione ai popoli ed ai loro rettori nei momenti della riscossa.

I consigli che dà agl'Italiani sono preziosi: e sarebbe non solo sconoscenza all'autore, ma delitto, tradimento alla patria il gittare nell'obblìo gli studi che ci lascia in retaggio uno dei più candidi ed illuminati patrioti.

Quest'uomo apparteneva allo Stato del Piemonte, alla capitale e ad una delle patrizie famiglie.

Egli si tenne nei limiti della più stretta moderazione; e se querenda è da farsi alla sua vita politica, non appartiene certamente al partito degli ultra-moderati il diritto, ma ai rivoluzionari radicali.

Or noi rimettiamo al giudizio espresso con alta saviezza nei suoi scritti, la scelta della linea che tener debbe l'Italia nella sua guerra difensiva.

Avvertiamo tanto, e facciamo tesoro delle circostanze che caratterizzano l'autore da noi chiamato a sostegno del nostro divisamento, per la ragione che, la base di operazione della guerra difensiva in Italia è non già in Piemonte, ma nel centro di essa, nella testa degli Appennini, a Bologna

e Ferrara, nella base del Po. E siccome pregiudizi od altro potrebbero sorgere a far base d'operazione il Piemonte, per carezzare l'ambizione e la paura di qualche partito non nazionale nè piemontese, ma egoista, innalziamo la bandiera di un'intelligenza che ha diritto potente sul Piemonte, più che sulle altre parti d'Italia, di essere in tutte le sue opere politiche venerata.

Così, i pochi contrari, o tiepidi della causa nazionale in questo Stato, militari o politici, non potranno gettare nuovi intoppi e scavare nuovi precipizi alla guerra d'indipendenza entro cui in un giorno si può inabissare tutto quanto cogli sforzi ed i sacrifizi si è per lo innanzi acquistato, e ripetere la sciagura della campagna del 1848 e 49.

Questo lavoro, che racchiude verità santificate dalla scienza e dai fatti (dobbiamo dirlo con dolore), è quasi ignorato o dimenticato da molti; e quel ch'è più, da coloro che devono tenerlo presente come insegnamento, incentivo a fare ciò che non seppero o non vollero eseguire pel passato, e per cui si cadde.

« In nessuno di questi studi, io sento quanto poco vi sia detto, quanto più sarebbe a dire, come nel precedente. Questa difesa del Portogallo dalle linee centrali di Torres-Vedras è una delle più belle e più famose fazioni dell'età eroica militare; e la gloria di essa va crescendo con gli anni, quanto più si discostano.

« Non solamente nel 1811, quando Wellington ideò e adempiè quella grande operazione di guerra, ma anche nel 1817 o 1818 quando il nostro giovane uffiziale ne scrisse, le menti degli uomini, militari o non militari, erano tuttavia preoccupate, quasi esclusivamente, dallo splendore dei fatti napoleonici. La guerra offensiva era quasi sola in onore, in quell'età di conquiste; la difensiva, quantunque magnificamente concepita e fatta, pareva quasi qualità secondaria dell'arte. All'incontro, ora, in un'età dove le conquiste e le invasioni sono, felicemente ed a ragione, cadute in discredito, anzi in dete-

stazione universale; ora, che si pregiano sopra ogni cosa la nazionalità e l'indipendenza, quella qualità di guerra che le serba o le acquista o le sancisce, la guerra difensiva è diventata primaria, senza contrasto. E se sieno nazioni le quali abbiano a prevedere qualche siffatta guerra; se il migliore, o forse il solo modo di evitarla, sia l'apparecchiarla, certo che uno dei principali apparecchi debb'essere lo studio del terreno dove ella si avrà ad adempire. E a ciò può giovare il grande esempio di Wellington in Portogallo; esempio della più bella campagna difensiva che sia forse stata mai; esempio del resto, che, come tutti gli altri, non sarà mai da copiar servilmente, ma da imitare alacremente, e, se si possa, superare. Ma studii ogni altra nazione il terreno suo, studiamo noi il nostro. Se non ci fosse fatto lecito, bisognerebbe dire che non abbiamo principio nè d'indipendenza nè di milizia. Ogni milizia ha diritto e dovere di studiare il proprio terreno.

« L'Italia presente non ha che tre popoli terrestremente confinanti. Non può dunque teoricamente temere che tre invasioni. Ma lasciamo stare le due impossibili a venirci ora dalle Alpi. La Svizzera del secolo XIX è troppo diversa da quella del secolo XIV; e non è, nè può essere ora niun cardinale Sedunense che pretenda a invaderci. E Francia, checchè suonino alcune parole di alcuni giornali suoi, non è probabile, non è possibile che si muova contro a noi, in niun caso prevedibile, con una vera invasione. Se fosse a temere alcunchè da essa, sarebbe piuttosto una di quelle soverchierie, più diplomatiche che militari, le quali si celano sotto al nome di intervenzioni. Ma pare che Iddio ispiri i nostri principi e i nostri popoli a salvarcene (1); e ad ogni modo, questo non è

(1) Così appunto avvenne due anni dopo che l'autore pubblicava queste sue idee. I Francesi, sotto la veste diplomatica, intervennero nel centro d'Italia: e se i popoli di quella parte, che sola poteva impugnare le armi, ispirati dall'affetto patrio, li combatterono sino all'ultimo sforzo, i principi della media e bassa Italia non corrisposero alle speranze del nostro candido patriota.

di quegli assunti puramente militari, a che noi qui attendiamo. Resta dunque sola la terza.

« La quale poi può esser duplice: varcando il Ticino, ad occidente; e inoltrando dal Po e dai tre varchi di esso (Piacenza, Ferrara e Comacchio) a mezzodì. Ma l'invasione occidentale sarebbe così simile a tante altre fatte e rifatte, cognitissime e studiatissime, che sarebbe forse inutile qui ristudiarla; e che quando ciò volessi io, non mi sarebbe forse conceduto; e quando mi fosse, nol vorrei. All'incontro, la seconda delle dette invasioni mi pare non inutile, nè pericolosa a studiarsi da tutti: 1° perchè appunto questi studi, quanto più si facciano tanto più dimostreranno la difficoltà dell'invasione e le facilità della difesa; 2° perchè quindi, se oggi così servissero mai a dissuader l'invasione, questo sarebbe

---

È saviezza dunque, invece di affidarci alle lusinghe, di confidare soltanto in noi, cioè nelle nostre braccia e nella nostra organizzazione. Per questo abbiamo basato il metodo della nostra guerra insurrezionale, per il conquisto e la difesa dell'indipendenza, sull'intera nazione armata. Questa base non crolla, ed è infallibile quando la volontà dei popoli è decisa a combattere l'invasore.

È necessario che non da *una*, nè da *due*, nè da *tre* invasioni soltanto dei popoli confinanti debba guardarsi l'Italia, ma anche dei lontani. E non furono gli Spagnuoli che vennero ad unire le loro baionette con quelle di Francia, d'Austria e del Borbone? La causa del despotismo è sostenuta ovunque da Governi e da eserciti numerosi.

E in ogni parte, specialmente in Italia, dove la barbarie è custodita dal papa-re, correranno, finchè prevale l'arbitrio nel mondo, torme di sicari da per ogni dove per soggiogare i popoli che tentano liberarsi.

Appena dunque l'Italia può, deve fortificare ogni punto del suo terreno esposto, armare ed organizzare tutte le braccia capaci di reggere il fucile: allora soltanto saremo sicuri che all'indomani della riscossa non ci strapperanno ciò che abbiamo acquistato colle armi (o apertamente combattendoci, o *celandosi sotto il nome d'intervenzioni*) gli eserciti stranieri.

tutto guadagno di tutti; 3° perchè se all'incontro diventasse necessaria la difesa, questa non si potrà far bene mai a parer mio, con niun piano segreto di campagna, ma anzi solamente col concorso delle intiere popolazioni, e così della discussione e della persuasione pubblica (1). 4° Perchè insomma, se queste avessero lo svantaggio di svelare alcune idee buone agl'invasori, esse avrebbero il vantaggio molto maggiore di farle accettare e concordemente effettuare dai difensori. Facciamo dunque tranquillamente, o piuttosto abbozziamo siffatto studio, il quale sarà per certo molto incompiuto qui; ma perchè le cose si compiano bene dai migliori, ei bisogna che s'incomincino, in qualunque modo, dai minori, i quali sono quelli che sogliono farsi innanzi. Anche in teorica, la guerra può e debbe avere i suoi bersaglieri.

« Due considerazioni son da premettere. La prima, che in niun caso l'invasore potrà avanzarsi meridionalmente dal suo Po, con tutte le forze sue. Ei n'avrà a lasciare fuor d'Italia; e per tenersi forte nella Galizia, sempre mal sua, or peggio che mai; e per contener Boemia ed Ungheria avide di novità; e per guernire, più o meno al consueto, gli altri Stati ereditari, il cuore della monarchia. Ed avrà poi a lasciare in Lombardia un grande esercito, od anzi due eserciti, a due scopi distinti; a guardarsi da quell'occidente, ed a contenere quell'interno, i quali sono amendue sospetti sempre, ma sarebbero pericolosissimi, mentre un terzo esercito avanzasse a mezzodì. Quali che abbiano ad essere, o chiamarsi i patimenti e gl'indugi stessi degli Italiani settentrionali, non si potrà mai far sì che sieno inutili ai loro compatrioti dell'Italia centrale o meridionale.

« I quali poi io suppongo, che in qualunque modo, con qual-

---

(1) Questo è precisamente nel caso nostro; e lo scopo principale dell'opera che offriamo agl'Italiani. E perchè si veda distintamente primeggiare in questa parte, che tratta della guerra difensiva, abbiamo posto a capo di essa il periodo dell'illustre scrittore, che armonizza pienamente col nostro concetto.

siasi ordinamento, essi pur sieno realmente, seriamente risoluti a combattere; che senza ciò non v'è tattica, non strategica, non arte di guerra che regga, che non sia risibile a discorrerne. Io non so d'altrui; ma quando lessi nel Colletta tante dissertazioni strategiche su quelle difese del 1799, del 1815 e del 1821, dove non fu un esercito, non una divisione, non un corpo grosso che si difendesse realmente, quel dissertare mi parve una derisione. Senza corpi attaccanti o resistenti al luogo dove sono destinati o posti, non possono esistere nè linee, nè basi d'operazioni, non ritirate, non rifugi, non campagne, non battaglie, non guerra nemmen di nome. Ma da quegli anni a questi una generazione nuova è sorta tutta intiera; e questa grida e giura esser diversa, e noi lo crediamo, e per ciò solo scriviamo che sarebbe inutilissimo altrimenti. E Dio disperda i dubbiosi, e confermi i volenti.

«Coi quali dunque ragionando, io dico primamente in generale: che non è operazione di guerra naturalmente, localmente così difficile in niun paese del mondo, come una invasione dalla base del Po, giù per la nostra penisola lunga e stretta, tagliata in mezzo longitudinalmente da una catena di monti, e guernita di là e di qua da due serie, o file, o quasi colonne serrate di città appoggianti l'una l'altra.

« Se i nostri maggiori, se i contemporanei delle ultime invasioni non lo seppero impedire, non sia pur colpa loro, sia dei tempi, sia della fortuna, sia della corruzione, sia di qualunque altra cosa; ma certo non fu, non potè essere dei luoghi, che sono anzi i più meravigliosamente disposti a difesa, fra quanti ne porge l'intiero e varioglobo (1). Come valersi di tale

(1) La vera cagione di questa colpa è che non si è fatto e non si è voluto permettere che si facesse dai popoli la guerra nazionale. Oggi siamo lieti di una verità che non potrà esser guerra in Italia che abbia scopo nazionale, senza il concorso delle popolazioni. Vantaggio sì grande lo dobbiamo al progresso, frutto delle infinite sciagure di secoli, che ha fatto conoscere agli abitanti di questa florida terra che essi potranno vivere nella più grande prosperità sociale, se armati

disposizione naturale e locale, secondo i vari gradi degli apparecchi nazionali, cioè degli armamenti fatti, sono adunque le sole questioni da sciogliersi. Ma io credo che sia ad ogni grado uno scioglimento buono, anzi facile, a veri combattenti.

« Adunque 1° caso: se fosse raccolto, ordinato, ed esercitato, un esercito d'Italiani centrali e meridionali tale, che si potesse credere superiore all'esercito invasore, certo che sarebbe ad esso vergogna (e le vergogne militari sono danni) aprire, lasciare i passi, abbandonar le città e i popoli a se stessi, ritraendosi dietro essi. Un esercito Italiano che, calcolato numero e disciplina, si credesse superiore potrebbe e dovrebbe avventurare una battaglia, non lungi dal Po, a difendere Bologna e l'ingresso di Toscana e di Romagna. Ma anche un tale esercito, quando esistesse, potrebbe esser vinto, ed intanto non esiste e non esisterà forse per anni ed anni, ondechè sarebbe sempre a considerare in modo eventuale, ed è intanto a considerare in modo assoluto, il caso, la necessità d'una ritirata militare, forte, minacciosa, da Bologna e Romagna al mezzodì della Penisola. Consideriamo quindi questo 2° caso, d'un esercito Italiano originariamente, o per essere stato vinto inferiore all'invasore, e ridotto così alla difensiva, anzi alla ritirata. Ma qui è, che, se non vi si badi, o piuttosto se non vi si sia badato, pensato e provveduto prima dell'occorrenza, non dico solamente dal capitano e dall'esercito, ma dai principi e dai popoli; qui è che tutti i vantaggi naturali nostri si svolgeranno in svantaggi e pericoli (1). Il brutto esempio della ritirata di re Gioacchino nel 1815, il più brutto della mala difesa del 1821, l'hanno mostrato in realtà; quando non fosse chiaro e da altri esempi antichi e dallo stu-

ed uniti caccieranno lontano dalle Alpi e dal Faro lo straniero; perchè a causa dello straniero si sostengono potenti i tiranni interni, usurpatori di ogni bene, e cagione di ogni miseria.

(1) Rimandiamo il lettore alle nostre osservazioni che precedono le parole di Cesare Balbo.

dio stesso dei luoghi; quella catena degli Apennini, la quale può e debbe servire meravigliosamente ad un esercito difensivo se sia aiutato dalla resistenza delle città e delle campagne, quella stessa catena non può non essere grave impaccio, pericolo e perdizione di un esercito che si ritiri senza tale aiuto. È chiaro, è saputo come l'abbicì, niuna fazione di guerra essere così pericolosa come la ritirata attraverso un paese dove sieno due vie parallele. Perchè se tu pigli le due vie, tu ti dividi, e cadi in quei numerosi pericoli che sono discorsi, non che in questo libercolo elementare, ma in tutti quelli dei maestri; tu rischi d'essere assalito, mentre dimezzato, dall'intiero esercito inseguente; e se tu non ti dividi, e prendi solamente l'una delle vie, corri rischio di essere minacciato, trattenuto, divertito su quella, ma precorso sull'altra, come avvenne appunto al buon Gioacchino nel 1815. Non v'è rimedio; un esercito ridotto a se stesso, alle sue sole risorse in una tal ritirata da Bologna o Romagna a Roma o Napoli, con quel perfido Apennino tramezzo, è un esercito poco meno che inevitabilmente perduto. Niun'arte di capitano basterebbe allora a vincere lo svantaggio del terreno. Non che Gioacchino contro a Bianchi, vi si perderebbe un Napoleone contro un Mack. Perchè se fosse più forte non si ritirerebbe, e se fosse più debole ei sarebbe o finito di distruggere sulle due vie, o precorso sull' una delle due. Ma gli svantaggi ritorneranno vantaggi, ma l'Apennino ripiglierà suo ufficio naturale di aiuto al bel paese ch'ei parte, se il bel paese saprà essere forte, se sorgeranno le sue città e i suoi borghi in aiuto del suo esercito (1). Allora questo, quantunque inferiore, potrà bastare

---

(1) Ogni parola di questo periodo risguardante la linea di difesa dell'Italia racchiude una solenne verità che si dovrebbe imprimere come guida salutare indispensabile nella mente d'ogni Italiano che ama la patria, onde si formi quella opinione pubblica, che disperda le mene o gli errori degli individui che timoneggiano l'azione: perchè accettata come cosa

all'opera sua. Ma badisi bene , io suppongo inferiore sì , ma pure esistente in qualche modo un tal esercito. Chè immaginare (come temo si faccia da taluni) una vera, efficace, compiuta difesa, senza esercito, e con sole guardie civiche e guerriglie, questo mi parrebbe fra i pregiudizi il più pericoloso, il più certamente dannoso (1).

« Ai pregiudizi letterari, od anche civili, o politici, v'è rimedio per lo più; le lettere, la diplomazia, la politica e la civiltà hanno gran pazienza; esse danno tempo alle correzioni. Ma la guerra non ha guari pazienza , non tolleranza ; non dà tempo ai rimedi, se non per gli errori piccoli, e fa irrimediabili i grossi, onde si rovinano poi e disperdono le più virtuose intenzioni , le più liete speranze, i migliori apparecchi (2).

---

naturale, unica, potente all'idea patria belligera, avranno vergogna gli egoisti , e non potranno , anche volendo , mettere innanzi tentativi contrari alla vera difesa nazionale.

(1) Gran parte della nostra opera tratta di questa verità creatrice della potenza nazionale , espressa fin dal 1846 da un uomo, che più di ogni altro poteva inspirarla negli animi degli Italiani e dei Principi; ma che sventuratamente fu contrariato.

Su questo ripetiamo quanto abbiamo detto nella nota antecedente, perchè sia accolta universalmente, popolarmente la sentenza non degli uomini, ma degli studi e della esperienza; perchè anche questa sentenza è vitale al pari dell'altra, risguardante la linea di difesa, per l'indipendenza Italiana.

(2) Nella conclusione della seconda parte di questa opera si legge un periodo che armonizza nel concetto con le idee del nostro scrittore. « Guai se a questo sistema si vuole ricorrere soltanto quando la disgrazia e la disperazione lo » impongono; allora non si avranno che nuove vittime rac» colte tra gli sforzi ed i sacrifici più sublimi di una nazione; » ed invece di recare rimedio, questo espediente, non fa che » accrescere nuove stragi e più dura barbarie sui popoli op» pressi. Gli ordinamenti di guerra improvvisati alla cieca ,

Il fatto sta che, come sarebbe grand'errore l'apparecchiare solamente un esercito difensivo senza l'aiuto delle città e delle campagne, così sarebbe error peggiore non apparecchiare che queste difese, senza l'esercito. Questo non può far ciò che avranno a far quelle; ma quelle possono anche meno far ciò che solo può far questo. Qual è più necessario di tali apparecchi? Nessuno dei tre. Sono necessari i tre egualmente: l'esercito a far la guerra vera; le città e le campagne a prolungarla, rinnovarla, sancirla, e santificarla come cosa patria; le campagne ad aiutarla con inquietare, tagliare, affamare, e diminuire a poco a poco l'invasore. Spagna non fece la sua bella guerra d'indipendenza se non adoprando i tre mezzi; ebbe Saragozza e guerriglie e molti eserciti sconfitti dapprima, vincitori all'ultimo, sotto a quel Wellington, che per quanto gran Capitano fosse di natura sua, non sarebbe diventato tale mai in realtà, senza i tre apparecchi, i tre sacrifizi Spagnuoli.

« Che se si voglia prendere esempio più speciale, dalla sola e più famosa campagna del 1811, pur si troverà in essa il medesimo compiuto impiego dei tre grandi mezzi, città, guerriglie o campagne sollevate ad esercito; si troverà Wellington essersi servito di tutti e tre; aver fatto resistere dapprima quanto più potè Ciudad, Rodrigo ed Almida; aver poi fatto resistere l'esercito, quasi *pro forma*, o per agguerrirlo a Busaco; averlo ritratto poi tra le nubi di contadini sollevati alle

---

» senza esame e senza coscienza, non producono che confu-
» sione, disordine e diffidenza. È dovere dunque sopra ogni
» altro, pria d'inalberare una bandiera di guerra nazionale,
» di misurarne i sacrifizi, contarne con la preveggenza i
» danni e riedificare i ripari in modo non fallace, pauroso,
» diplomatico, o fantastico, ma consentaneo alla natura, alle
» circostanze degli uomini e del paese. È cecità, peggiore di
» un tradimento, il gittare senza esame e coscenza, nei ter-
» ribili sforzi della guerra, una nazione. Una sommossa può
» iniziarsi dal nulla e compiere celeremente con la potenza
» di un popolo; una guerra contro lo straniero potente ha
» bisogno di eserciti, di popoli armati e di organizzazione. »

linee di Torres-Vedras, ed ivi solamente aver resistito di piè fermo all'invasore, mentre lo faceva inquietare, stancare, scoraggiare, diminuire alle spalle. Perciocchè insomma, così si vincon le guerre, come le operazioni strategiche, come le battaglie: raccogliendo al fine essenziale non questa o quella, ma tutte le forze, tutti i mezzi che si hanno, o possano avere. Chi non fa così, non è degno di vincere; è ridestinato a servitù (1).

« Ma così si farà, se Dio voglia. Pogniamo che l' esercito originariamente, o per ben perduta battaglia, inferiore, s'abbia a ritirare più o meno, tra quella prima magnifica riga di città, che pare fatta apposta, che pare una cortina co' suoi bastioni: Bologna a manca, Ravenna a destra, Imola, Faenza, Forlì in mezzo. Pogniamo che queste vogliano seriamente, ad uso Saragozza, difendersi. E pogniamo pure allora che l'esercito invasore sia di 100 mila uomini (bench'io non creda materialmente possibile sia per essere mai tanto); e l'esercito difensore di 30 mila solamente. Ma quando quelle città si difendono, saranno 80 o almeno 60 mila uomini dippiù, che combatteranno dietro alle mura, e che in tal sorta di combattimento varranno altrettanti dei soldati regolari invasori. Pogniamo poi, che le popolazioni campagnuole sorgenti dalle lagune e dalle marine adriatiche a destra, e dai monti Appennini a sinistra, valgono per 20 mila o 10 uomini solamente. Ecco ristabilito l'equilibrio; ecco l'esercito di 30 mila difensori, risalito al paro di 100 mila invasori; ecco una nuova campagna possibile, forse facile, forse vittoriosamente fattibile per l'esercito, dietro o framezzo a quelle città aiutato da esse, in aiuto ad esse. Io non credo che nessun capitano si stimerebbe infelice d'aver a condurre siffatta guerra.

« Ma poniamo che pur si perda; che ad una ad una cadano, od anche alcuna ceda di quelle città; che l'esercito così scoperto oramai abbia a cedere ancor esso, e ritirarsi più giù.

---

(1) Ecco un'altra idea che è da considerarsi del medesimo valore di quelle manifestate nelle note antecedenti.

Ma se allora alcune od una sola di quelle città abbia dato il terribile esempio di Saragozza, nulla sarà perduto, anzi tutto salvo tuttavia. Nè si dica vana la speranza di quell'esempio. Colà, in quelle città, furono serbate l'ultime faville dell'antica libertà romana; colà accese le prime delle libertà comunali italiane; e colà di nuovo si serbarono queste poi, non soltanto come altrove, ma forse più tardi. E di colà si arruolarono molti dei migliori soldati del regno d'Italia, e di colà vennero gli ultimi fatti, bene o mal protestanti contro alle ultime oppressioni. E lasciando poi tutte queste memorie, e giudicando non più che delle disposizioni presenti, certo che la stessa varietà e temperanza dei moti popolari e dei discorsi e della stampa, e il serio quasi taciturno contegno di quei paesi sono tali, da dare ogni speranza di serii e forti fatti avvenire. I quali poi, se si effettuino, il ripeto, in una sola di quelle città, se una sola s'innalzi a quel sacrificio di sè, a quel saper perire una per la salvezza di tutte: vegga ognuno quanta forza morale e materiale se ne accrescerà all'intiera Nazione! Lasciamo pure il nome, la gloria, la simpatia delle Nazioni straniere; che quantunque anche queste siano forze morali e materiali, forse che elle sarebber tarde a giovarci militarmente, e non giovandoci dapprima, che diplomaticamente, elle non entrano nel nostro discorso. Non facciamo conto da principio, e forse per gran tempo, se non su noi. Ma (senza contare nè meno il resto d'Italia) vegga ognuno quanto certamente ed altamente tutte le città all'indietro sarebbono comitate dal grand'esempio. Spagna dovette la sua salvezza (io non mi stanco di ripeterlo, perchè l'udii ripetere le mille volte in sui luoghi pochi anni appresso) alle rovine di Saragozza; Russia dovette la sua a quella di Mosca. Molti sono per vero dire i mezzi, per cui Dio chiama o richiama le Nazioni a quelle virtù nazionali (1),

(1) Queste città disposte al totale sacrifizio furono tante in Italia, che sorpassarono in valore anche la preveggenza ed il desiderio dell' autore. Basta il nominare Roma, Venezia, Brescia, Bologna, Messina, Catania;— in questi nomi racchiu-

le quali posciachè virtù, vengono senza dubbio da lui, e da lui sono destinate a tutti. Ma fra tali mezzi, niuno è certo, niuno d'immanchevole effetto, come una gran calamità fortemente, volontariamente incontrata da una parte pel tutto. Una gran calamità, così incontrata da una delle città pontificie settentrionali, desterebbe immanchevolmente dieci e dieci altre. E allora sarebbe che le due vie così facilmente, trionfalmente calcate da tanti antichi invasori, dalle due parti dell'Appennino, diventerebbon difficili, impossibili, o fatali agli invasori novelli.

« Sceglierebbe esso la via adriatica? Esso avrebbe a vincere Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Urbino, Sinigaglia, Ancona; città quasi tutte piccole ed aperte, lo so, ma non impossibile a chiudersi e difendersi. E tanto più che l'invasore impacciato a superarle, avrebbe a manca il mare, non forse amico suo; a destra l'Appennino, certamente nemico; in faccia poi, in fondo a quella filza o colonna di città, Ancona già forte, e necessaria a rinforzarsi come uno dei punti strategici più indubitabilmente importanti di questa guerra. Ovvero l'invasore prenderà egli la via di Toscana? Ma per tal via egli avrebbe primamente ad attraversare l'Appennino, che gli si potrebbe fare difficile; ed attraversatolo, se l'avrebbe a spalle ed a manca; mentre egli s'imbatterebbe in una delle città principali, in una delle popolazioni più numerose e più spiritose d'Italia, in quella forse che dimostra ora più calore, più concitazione nazionale, quella che promette più e che senza dubbio vorrà tenere le promesse. E forse che l'invasore, quantunque inferocito ei possa essere, si fermerebbe dinanzi a quella città troppo gloriosa, troppo bella, troppo ricca di meriti presso a

---

donsi fatti potenti di gloria, generosità e martirio da far chinare la fronte agl'increduli o nemici della virtù dei popoli, e sollevare l'animo d'una solenne speranza ai credenti.

Se il sacrificio di queste città non fruttò la vittoria di Saragozza è colpa delle divisioni e dei Principi che tradirono i popoli, siccome osservammo nella prima nota.

tutta la civiltà moderna; non oserà perpetrare, nè arrischiare quello che sarebbe delitto di lesa civiltà universale, quello che la solleverebbe probabilmente tutta, il delitto di distrugger Firenze. Ma non si lusinghi essa: il delitto può essere tentato, il sacrificio può essere necessario; e debb'essere preveduto, risoluto, e preparato tanto più, quanto ei sarebbe più glorioso a lei, più utile all'Italia, più fatale all'invasore. (1). Anche la prima Atene fu assalita dai barbari; anche la prima Atene sacrificata dai cittadini, e salvatrice della patria sua. Firenze ha due fortezze, più o meno buone, secondo le regole ordinarie, ma certo buone secondo le regole straordinarie; Saragozza non aveva di gran lunga tanto! E Firenze ha mura quanto e più che Saragozza; mura avvezze gia alle difese; mura che resistettero gloriosamente ad Arrigo di Lussemburgo, e gloriosamente caddero sotto Carlo V. Queste sono il più prezioso fra i

---

(1) Firenze non mancò a se stessa, nè alle speranze dell'autore. Gli eroi di Curtatone erano in gran parte fiorentini. Ciò dimostra che il sublime sacrifizio d'immolarsi all'onore delle armi patrie, come lo sentirono essi in campo aperto, inesperti dell'arte della guerra, in faccia a numerose disciplinate falangi, ben più a ragione l'avrebbero sentito nei ripari di una città, ed assistiti dalle masse. Non cessiamo di ripeterlo, la colpa fu dei Principi che s'infinsero e divisero i popoli, e diedero campo ai traditori di gittarli nell'errore e nelle fraterne scissure, in cui cadde quella nobile parte d'Italia.

L'esperienza ha illuminato i volontari di Firenze e delle altre città Toscane, che primi nel 1848, fervidi di amor nazionale, proclamarono la guerra contro lo straniero. E questo sentimento, ora che il peso dell'oppressione e della miseria, conseguenza delle speranze fatali sulla dinastia che li governa, ha fatto sofferenti i popoli della Toscana, è divenuto più energico, perchè vi s'è aggiunto il fremito degli oppressi, il bisogno di rivendicare la propria dignità, e la scoperta di quella verità potente, che nessuna parte d'Italia può dirsi felice, libera, sicura, finchè non lo sia l'intera nazione.

monumenti di Firenze; sono quello che più importerebbe difendere all'occasione. Ma caduto quello, non si ripugni a difender pur gli altri nell'interno della città, come si difesero gli edifizi di S. Giuseppe, e di S. Eugrazio in Saragozza, quasi ricetti interni a prolungare la difesa, e immortalarla. Niuna città al mondo ha edifizi pubblici e privati così facili a rivolgersi in forti ricetti; Saragozza non aveva se non case e casupole; Firenze ha quei palazzi quasi castelli, dei Pitti, e Strozzi, e Riccardi, e Palazzo Vecchio, e tanti altri, edificati già ad uso di guerre cittadine, e che sarebbe bello santificare e sacrificare così in una nazionale. Sia pur grande il sacrificio, il premio non sarebbe minore; sarebbe la vittoria nazionale. Perciocchè, allora sì che l'Europa non contemplerebbe pazientemente questo spettacolo, degno si può dire dell'ammirazione, ma pur dell'ira di Dio, questo spettacolo della città madre della civiltà moderna, madre di Dante, di Michelangelo e di Galileo, pugnante tra' monumenti di quella civiltà e di quei grandi, tra il Duomo, gli Uffizii e i Lungarni e i Ponti marmorei e S. Marco e S. Maria Novella e le tombe nazionali di S. Croce, pel primo bene della civiltà, per quella nazionalità, quell'indipendenza che si concede e si rispetta anche nelle più rozze, nelle più barbare delle nazioni. Ovvero l'Europa vantante civiltà, Francia ed Inghilterra pretendenti al primato di essa, Germania sforzantesi di raggiungerle, rimarrebbon elle indifferenti assonnate? Ma non rimarrebbe per certo l'Italia. E l'Italia sola quando volesse davvero, basterebbe a dissipare non che una, ma parecchie centinaia di migliaia di barbari; e il vorrebbe contro a barbari, chiariti barbari, a tal segno. Tutto sta in ciò, in ridurli a tal necessità, a tal dilemma di fatto; o perpetrare uno di questi grandi scandali di barbarie, o fermarsi e ritrarsi.

« Ma lasciamo queste estranee e grandi eventualità; torniamo al freddo esame delle combinazioni militari. Se non che mal facemmo a porre per l'invasione l'alternativa tra l'una o l'altra via, a levante, o ponente d'Appennino. Militarmente, non gli sarebbe possibile seguir l'una o l'altra sola; gli sarebbe necessità occupare le due insieme. Se seguisse l'adria-

tica sola, egli correrebbe troppo rischio dalla Toscana; correrebbe quello, che mentr'egli attendesse a romper la fila di quelle città, l'Italia meridionale facesse, corpo grosso in Toscana; e ne sboccasse poi o per gli Appennini di Romagna sul suo fianco destro, o per gli Appennini di Bologna sulle sue spalle. Se seguisse la via di Toscana, ei correrebbe rischio, mentre si romperebbe la fronte contro a Firenze, che le Marche e le Romagne, sollevandosi, gli scendessero sul fianco sinistro, e gli tagliassero la via alle spalle. Potremmo dir quindi con certezza quasi assoluta, ch'egli avrebbe ad occupare le due vie. Ma ci cadrebbe allora in un inconveniente nuovo. Diviso il suo esercito in due (da quella ammirabil catena degli Appennini, che se sarà mai ben adoprata acquisterà nome militare, superiore a quello delle Alpi stesse), diviso l'esercito invasore dalla natura stessa del terreno, egli potrebbe, egli dovrebb'essere diviso peggio che mai da quelle popolazioni sollevate, e più o meno ordinate ad uso guerriglie. E allora mentre resistessero Ancona e Firenze, quei due cardini di tutta la difesa dell'Italia centrale, allora sì che sarebbe apprestato a qualche svegliato capitano uno dei più bei giochi, uno dei più bei campi di guerra e di vittoria, che siano stati mai; il gioco notissimo di piombare or di qua, or di là sui due eserciti invasori divisi; di vincere con tutte le forze sue le nemiche dimezzate; di tornar dall'una all'altra di queste metà, con poco rischio proprio, con tanto più all'avversario, finchè fosse finito. E allora verrebbon bene le imitazioni, non servili, del rifugio trincerato di Torres-Vedras. Perciocchè non basterebbe uno; due vorrebbon essere di tali rifugi, Ancona e Firenze. Ma con questi due, ben apparecchiati e ben usati, l'Italia centrale si potrebbe dire invincibile; si potrebbe mostrare non ingrata ai doni di Dio, al dono fattole della più bella costruzione difensiva che sia sulla terra.

« Non ispingeremo più in là i nostri studii, le nostre supposizioni. Se quelle fatte fin qui non sieno false, se l'Italia centrale sia veramente risoluta a difendersi, sarà difficile a qualsiasi invasore oltrepassare quel quasi parallelo di Firenze ed Ancona che taglia per metà la penisola. Anche supponendo

la final caduta di queste due città, se l'invasore avrà in esse incontrate quelle difficoltà, quelle resistenze di che noi abbiamo creduti capaci i nostri compatriotti, non è dubbio ch'ei ne rimarrebbe talmente fiaccato, ritardato e scemato, da non poter poi sfidare nè le medesime difficoltà, ripullulanti nel resto della via fino a Roma o peggio a Napoli o alle Calabrie, nè al medesimo tempo lo scandalo, l'antipatia, lo sdegno dell'Europa. E tanto più, che quelle difficoltà si accrescerebbero tra le complicazioni degli Appennini sabini ed abbruzzesi, e delle due vie ricongiunte in Roma e dividentisi poi; e che lo scandalo giungerebbe al colmo, quando si perpetrasse a guisa degli Alarici, dei Genserici, degli Ottoni, degli Arrighi e di Carlo V, intorno e dentro Roma; quando fossero attaccate, e s'avessero a difendere a guisa Saragozza, le mura o le rovine del Quirinale o del Vaticano. Ma ciò non è forse più materialmente possibile a mezzo il secolo XIX: e Dio ne disperda ogni augurio.

« Ma disperda principalmente quello anche peggiore, che noi abbiamo mai a vedere una di più di quelle discese imperiali, di quelle invasioni quasi pacifiche, di quelle interventi zioni quasi diplomatiche, di quelle corse segnate al Gesso, che si son succedute già per la nostra penisola, da Carlomagno fino ai nostri dì. Certo sarebbe ora tanto peggiore la vergogna quanto più abbiamo sperato e promesso tutti quanti (1).

---

(1) In ultimo, a difesa dei popoli ci appelliamo alla storia, degli ultimi avvenimenti d'Italia, che vale a dimostrare, come i rivoluzionari, anche proclamata la repubblica in Roma, quasi per necessità ultima di difesa nazionale, a cui li avevano spinti i Principi ed i partiti, non mancarono alla loro promessa ed offrirono lega al Governo del Re di Piemonte.

« In Toscana giunsi nell'istante medesimo, in cui il Governo » provvisorio riceveva minaccie d'invasione Piemontese. — » Montanelli facevami leggere la lettera del Generale De » Laugier, colla quale dichiarava che era per entrare in To- » scana alla testa di 20000 Piemontesi per la restaurazione » del Gran Duca.

« In Torino fervea la crisi ministeriale e Gioberti cadea

Quando popoli e principi divisi temevano pronunziar il nome d'indipendenza, poteva parer colpa della divisione, poteva la colpa rigettarsi dagli uni agli altri! Ma essersi uniti tutti ora-

---

» dal suo seggio; appunto per aver voluto compiere i suoi
» piani anti-rivoluzionari con lo spingere i soldati Italiani
» del Piemonte contro i popoli fratelli.
» Padre Ventura incaricato Siculo in Roma aveami accre-
» ditato con la lettera che segue al Ministero Gioberti. »

Roma, 14 febbraio 1849.

Eccellenza,

Gentilissimo Signor Abate

Venendo costà............La-Masa.....................

....

non dubito punto che Ella.............finirà per intendersi con esso sullè condizioni di salvare la povera Italia.

Suo amico e fratello

Ventura

Incaricato Siculo in Roma.

Il partito energico italiano del Parlamento Piemontese combattè e vinse il Ministero Gioberti — ma fatalmente era *troppo* tardi. — Il rapporto del deputato Valerio inviato in Roma dal Ministero eletto a riparare i danni cagionati dalla politica che sostener volea i principi spergiuri e combattere i popoli, è notevole documento che eleva al maggior grado di saviezza e d'amor patrio i rettori della repubblica romana.

E noi per illustrare un punto vitale all'onore ed al buon senso degl'italiani, riportiamo per intero in queste pagine quel tratto di storia che scritto da un emigrato, già rappresentante del Governo Romano in Piemonte, e riconosciuto per esatto dal medesimo Valerio, inviato straordinario del Piemonte alla repubblica Romana, può supplire all' utile nazionale che recherebbe la pubblicazione del documento accennato.

« Tra i pochi che così non pensavano era Lorenzo Vale-
» rio. Meglio avvisato sulla condizione di que' paesi italiani
» ne valutava l'importanza del movimento, non si stemprava
» in lacrime ed in sospiri, non l'inviava a Gaeta: voleva indi-
» pendente l'Italia per forza d'armi italiane; quindi predicava
» l'unione degli stati, e fossero principati o repubbliche, pur-

mai in quel gran grido, e non saper sostenerlo; ma aver sfidato il pericolo da lontano, e cedere quando s'avvicinasse; ma aver preteso emular gli uomini più fieri, e rimaner fem-

---

» chè scendessero in campo. La incisiva parola del benemerito deputato, e i ragionati articoli del suo giornale agitavano » di continuo sui loro scanni i ministri; i quali, a sottrarsi » all'una e a temperare l'effetto degli altri, affidavano al di» rettore della *Concordia*, diplomatico ufficio per Firenze e » per Roma. Partiva egli da Torino a' 9 di marzo con man» dato scritto di « procurare ogni mezzo, affinchè i popoli » toscani e romani concorressero il più efficacemente possi» bile alla guerra della italiana indipendenza; » con istru» zione verbale di « assicurare quei governi che il Piemonte » non avrebbe nè apertamente nè di nascosto avversata la » loro forma di governo, chiedendo reciprocità di tratta» mento. » Questa missione, che un mese prima sarebbe stata » di sommo bene alla patria, fu tardo e inefficace ripiego, » se non fu ignobile scherno. Il giorno 12 giunse Valerio a » Firenze e il giorno 12 si denunciò la cessazione dell'armi» stizio a Radetzky: giungeva a Roma il 20, e il 20 piemon» tesi ed austriaci varcavano in pari tempo e in senso op» posto il Ticino: apriva le conferenze coi triumviri della » repubblica quando segnavasi l'armistizio a Novara: par» lava in nome di Carlo Alberto quando e' non era più re: » e arringava i rappresentanti del popolo nel giorno stesso » e nell'ora in cui giungeva al governo la fatale notizia della » sconfitta italiana.

. . . .

» Hanno momenti supremi in cui gli ostacoli accrescono » l'entusiasmo nei popoli, ne sublimano le sventure, il co» raggio, ne avvalorano le diserzioni, la fede. Piangeva Italia » la sua sventura a Novara, quando, al primo annunzio della » rotta fatale, l'inviato di Torino, fatto appello ai colleghi di » Firenze e Venezia, secoloro recavasi al palazzo legislativo » ove sedevano in comitato segreto i deputati romani, chiesto » e ottenuto di conferire coi capi del governo. Ma l'assem» blea, fatta conscia di loro presenza, invitavali agli onori » della seduta, accogliendoli coi più vivi segni di simpatia.

mine sensitive; ma aver chi chieste, chi apparecchiate, e chi brandite le armi in pace, e non saperle tenere in pugno alla guerra; oh! tutto questo, se avvenisse mai, sarebbe il colmo

---

» Saliva la tribuna pel primo Lorenzo Valerio, il quale, do-
» lente non invilito, chiudeva iu cuore l'angoscia che l'op-
» primeva, ed affermava non aversi a disperare delle sorti
» d'Italia, non aversi a disperar del Piemonte che compirebbe
» fino all'estremo il suo debito. Osservò in fatti come ai vinti
» di Novara rimanessero ancora mezzi bastanti a respingere
» il nemico comune se coadiuvati dalle forze di Venezia, di
» Toscana e di Roma. Mostrò, pe' ricevuti rapporti, restare
» ancora gran parte delle schiere sabaude non decimate dal
» fuoco; intatti i corpi di Solaroli e di Alfonso La Marmora;
» la guardia nazionale del regno, disciplinata e animosa; in-
» tegro il nerbo della insurrezione lombarda, dal suo go-
» verno gia organizzata e fornita d'armi e di capi: restare
» inoltre il costante proposito di re Carlo Alberto, e la cit-
» tadella di Alessandria, e la fortissima Genova a rannodare
» e cuoprire gli avanzi dell'esercito scompigliato. E narrando
» come Toscana promettesse alla guerra d'Italia ottomila
» soldati, sedicimila ne avesse pronti a metter fuori di sue
» lagune Venezia, chiedeva a Roma, che, concentrata in po-
» che e robuste mani la somma di straordinari poteri, con
» efficace soccorso congiungesse all'istante le proprie alle
» milizie delle provincie sorelle: onde sarebbe a sperare che
» un'armata di quarantacinquemila combattenti, capitanata
» da Guglielmo Pepe, operante a ridosso dell'austriaco ma-
» resciallo mentre il Piemonte lo assalirebbe di fronte, assi-
» curasse con una piena vittoria la indipendenza d'Italia.
» Alle parole del rappresentante di una monarchia costitu-
» zionale, pronunziate con patriotico slancio da una tribuna
» repubblicana, faceva eco la voce di Giuseppe Mazzini; il
» cui discorso, consigliando l'oblio d'ogni altro affetto che
» non fosse di patria, d'ogni sentimento che arrestasse il con-
» corso alla santissima guerra, determinava la unanime de-
» liberazione dell'assemblea la quale, dietro proposte di Lo-
» renzo Valerio, assentite dal veneto e dal toscano legato,
» decretava: che le truppe della repubblica si spedissero in-

della sventura e della vergogna, sarebbe farci degni di una rinnovata e peggio che mai derisa servitù.

« Ma, di nuovo, ciò non è possibile oramai. Non mai la Provvidenza ci sorrise di gran lunga tanto. »

CESARE BALBO.

» sieme alle toscane sul Po a congiungersi colla guarnigione
» di Venezia; che il Garibaldi co' suoi si richiamasse da Rieti
» a rafforzare quest'armata del veneto; che si ordinasse, per
» cura di appositi commissari, la leva in massa lungo i con-
» fini napoletano ed austriaco: e perchè l'energia dell'azione
» fosse pari alla gravità del bisogno, sostituito con decreto del
» 29 marzo al comitato esecutivo un triumvirato, conferivagli
» illimitati poteri per la guerra della indipendenza e per la
» salvezza della repubblica. Ai propositi rispondevano i fatti.
» La sera stessa una divisione comandata dal valente Mez-
» zacapo con due batterie di cannoni si dirigeva a Bologna;
» la notte il Valerio dava conto al suo governo degli appa-
» gati suoi voti; la seguente mattina era noto l'armistizio e
» l'abdicazione del re. »

Vedi Michelangelo Pinto - Memorie d'un Italiano. - Vol. II, pag. 55-81.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Definizione della piccola guerra nella guerra Nazionale.

A modo nostro di vedere, la piccola guerra o la guerra alla spicciolata è proprietà dei popoli insorti.

Questa verità è stata conosciuta dagli scrittori militari, e perciò hanno innestato nelle teorie delle truppe regolari il metodo suddetto per adoprare contro la guerra dei popoli un'arte che valga a combatterli.

Siccome i sostenitori del dispotismo hanno bisogno solamente dell'arte degli eserciti per tenere soggette le nazioni, non hanno voluto dar forma e sviluppo ad un elemento che non trovano utile alla loro forza, anzi contrario.

Or noi che abbiamo non solo popoli amici, ma desiosi di aiutare armati le proprie truppe contro il nemico della nazionalità, useremo di questo elemento come cosa utilissima, perchè egli rappresenta la parte caratteristica e la base su cui si aggira la piccola guerra, e perchè possiede il vero metodo, che essenzialmente differisce da quello che si adopera nella guerra in grande. È per questo che si ha d'uopo di un trattato a parte che raccolga, coordini e sviluppi tutti i mezzi che rinvengonsi in un paese, onde combinarli nell'unità d'azione colle truppe regolari..

In un estratto del giornale militare d'Austria, che troviamo

trascritto nel Decher, si legge l'osservazione medesima che noi facciamo agli autori della piccola guerra.

« Per arrivare a sciogliere questo problema, ci sembra » dapprima necessario di esporre ciò che s'intende generalmente per l'espressione *piccola guerra*, e ciò ch'essa significa realmente.

» Si comprende, per ciò che chiamiamo la piccola guerra, » il servizio dei posti avanzati; tutti i combattimenti che vi » si fanno, come quelli che vi si adoperano per lo esteriore » e pel davanti dell'armata; tutte le operazioni eseguite da » piccole porzioni di truppe anche isolate od abbandonate ad esse medesime, e nelle quali il fine è di nuocere al » nemico o di riconoscere le sue forze, la sua posizione, ecc.

» Mentre, propriamente parlando, il servizio dei posti » avanzati, ed a più forte ragione, i combattimenti della » vanguardia non devono affatto considerarsi come appartenenti alla piccola guerra, e non lo sono neppure le intraprese eseguite dai corpi isolati più o meno considerevoli, » abbandonati a se stessi, essendo queste ultime operazioni » piuttosto di dominio dei partigiani. »

Noi osserviamo che se il giornale d'Austria pretende che per piccola guerra non debba intendersi nè quella dei posti avanzati, nè quella delle vanguardie, nè quella dei distaccamenti e corpi isolati, a qual corpo ed a qual modo appartiene dunque la piccola guerra? Siccome non giova (replichiamo), ed è anzi contrario agli eserciti sostenitori di tirannide il dirlo, si contentano meglio di cadere nelle contraddizioni e nelle inesattezze, che confessare di appartenere la piccola guerra esclusivamente ai popoli armati ed alle loro guerriglie, cioè, alla guerra insurrezionale.

Questa mancanza si deve interamente all'opera del dispotismo; or l'epoca a cui noi ci avviciniamo segna un'era novella ai popoli, quella delle *nazionalità*. Se una volta i baroni dividevano coi governi l'usufrutto delle moltitudini, e per garanzia reciproca mantenevan le armi a sostegno del proprio regime, e le nazioni non erano che sgabello alla grandezza ed all'arroganza dei pochi; se in quest'epoca decrepita di asso-

lutismo, che ancora a grandi sforzi dura, ed è vicina al suo crollo, i governi hanno usurpato coi comandanti degli eserciti il diritto del popolo, mantenendosi gli uni e gli altri potenti; oggi che l'era della potenza nazionale può allontanarsi di giorni e non più di generazioni da chi ha ragione di temerla, siamo nel caso di potere attuare quelle teorie belligere che nel passato le condizioni politiche hanno impedito si sviluppassero nella piena loro integrità.

La piccola guerra nazionale non doveva essere definita dagli scrittori puramente militari, ma dai soldati del patriotismo.

Noi abbracciamo di buon grado la patria missione ed useremo d'ogni studio per tracciare quelle linee che sono necessarie al nostro divisamento, onde meritarsi l'adesione dei militari istruiti e liberali, non che l'accoglimento universale dei cittadini che sentono potente il desiderio di combattere il nemico.

La nostra piccola guerra è dunque la guerra fatta alla spicciolata dalle nazioni, è la guerra nel suo stato primitivo, è il metodo che possono soltanto attuare i popoli nelle città, nei paesetti, nei villaggi, nelle montagne, nei castelli. E noi, senza variarla minimamente dal suo stato naturale, non faremo che innestarvi, in tutto quanto è possibile, l'organizzazione, la teoria confacente al suo carattere.

In ciò che riguarda i dettagli dei combattimenti della nostra piccola guerra, faremo quanto i nostri scrittori patriotici inculcano agl'Italiani, cioè adatteremo alle nostre truppe le dottrine che c'insegnano i più riputati militari; riporteremo tutto quanto troviamo in essi attuabile alla nostra maniera di combattere, tralasceremo ciò che non è confacente alla natura degli elementi che maneggiamo, e lo riformeremo, secondo il bisogno, in tutto quanto è ad essi proficuo; e dove non è per anco sviluppato, ci proveremo di applicarvi, come meglio si può, le regole principali per tessere quell'arte speciale, caratteristica del nostro metodo, che lo distingue essenzialmente dall'altro della guerra degli eserciti, ma che nello scopo e nell'azione vi si combina e rannoda a segno da poter formare l'unità esatta in tutte le armi della nazione.

I principali fini che la nostra piccola guerra deve proporsi sono i seguenti:

1.° La combinazione nei combattimenti dei volontari coi distaccamenti dell'esercito per molestare in ogni modo, in ogni luogo ed in ogni lato il nemico, sfuggendo sempre tutti i combattimenti in linea sfavorevoli per numero o per terreno;

2.° L'appoggio e la protezione di tutte le frazioni dell'esercito destinati alla sicurezza dell'armata e di tutte le sue parti;

(Quali frazioni adoperano precisamente i quattro punti principali che il Decker dà come di base alla sua piccola guerra, e che noi abbiamo dimostrato far parte delle operazioni della guerra metodica) (1);

3.° La ricognizione della posizione, della forza, dei movimenti del nemico, e tutto ciò che riguarda il suo morale e le sue risorse;

4.° La combinazione e l'appoggio scambievole nella guerra tra volontari delle città fortificate tra i presidii regolari e tra i volontari organizzati a distretto.

Ecco la nostra piccola guerra, che non toglie a nessuna delle operazioni primarie e secondarie il carattere, anzi lo assiste al maggiore sviluppo, e rende distinte le facoltà di ognuna di esse, conservando la propria natura e le proprie attribuzioni.

In tal modo, a ragione possiamo dire che i nostri partigiani, ossia le guerriglie, messe in promiscuità coi distaccamenti, sono realmente l'anima della piccola guerra, di cui il corpo è la nazione armata.

---

(1) 1.º La sicurezza dell'armata e di tutte le sue parti; 2.º Lo stabilimento e la conservazione di tutte le comunicazioni che devono esistere tra queste diverse parti per farne un tutto; 3.º La protezione dei convogli dei viveri, dei foraggi e di tutto quanto riguarda la sussistenza; 4.º La riconoscenza del terreno che il nemico ha d' innanzi e la posizione che occupa (Decher, *Piccola guerra*).

CAPITOLO II.

Vedute generali sullo scopo e sui combattimenti delle guerriglie mobili in promiscuità coi distaccamenti dell'Esercito.

Avvertiamo che nella combinazione dei partiti chiameremo, ove si reputa necessario per la chiarezza della nostra teoria, soldati gli uomini dei distaccamenti, PARTIGIANI MOBILI *quelli della milizia mobile,* PARTIGIANI DISTRETTUALI *quelli della milizia distrettuale: assieme questi ultimi li chiameremo* VOLONTARI; *alle frazioni dei partigiani mobili daremo il nome di* COLONNA, GUERRIGLIE, SQUADRIGLIE; *ed il nome di* LEGIONE *ai partigiani riuniti sotto il comando del capo militare del distretto. Alle frazioni del distaccamento daremo il nome regolare di* COMPAGNIA *o di* SQUADRA.

Abbiamo detto nel corso dell'opera che le truppe destinate alla nostra piccola guerra, trovano il terreno più adatto alla loro tattica in paese montuoso, frastagliato, coperto di tutte le accidentalità della natura; e che scelgono per teatro delle loro operazioni le spalle ed i fianchi della armata straniera, mentre il nostro esercito sta ad essa di fronte.

È principale scopo dei partigiani molestare incessantemente giorno e notte il nemico per recargli maggior danno possibile sì nel morale che nel materiale, e deviarlo dalle operazioni che accenna per attaccare la nostra armata regolare, le piazze forti e i comuni. È quindi necessario sorvegliare anzi tutto con ogni mezzo il movimento delle truppe nemiche, e comunicarselo coi corpi vicini. A tale missione facilmente si riesce dai partigiani di una nazione, che combatte per l'indipendenza, perchè ogni individuo riguarda come proprii gl'interessi della guerra, ed armato o disarmato che sia è un esploratore, una vedetta, una spia, una guida, un soldato.

Ciò riesce difficile e quasi impossibile al nemico; e se anche giunge ad ottenerne una parte esilissima, lo può soltanto colla violenza, colle minacce, e rare volte coll'oro; dico rare volte, perchè supponghiamo come abbiamo detto nel cap. VII della parte 1ª, il paese sotto le leggi dei tribunali militari; ed i pochi, colla certezza di una pena di morte sul tradimento, si asterranno di favorire il nemico per venalità. Per questo le leggi eccezionali devono basarsi sul rigore e la giustizia. Se il nemico per ottenere ciò, spinge i suoi posti avanzati, i suoi esploratori, le sue vedette troppo oltre, trovando il metodo dei partigiani, non solo alle spalle ed ai fianchi, ma anche sul fronte, operato dai posti avanzati dell'esercito, offre occasione alle nostre truppe di distruggerlo alla spicciolata, e non ottiene il suo scopo.

In questo modo se adopera egli l'arte dei distaccamenti, si indebolisce, e dà ai nostri partigiani il vantaggio nei combattimenti; se non l'adopera resterà sempre nell'ignoranza di tutto quanto è indispensabile sì all'offesa, che alla difesa.

In quanto a noi, dobbiamo colla massima attività ed esattezza impiegare ogni mezzo per tessere compatta e solida la catena degli armati, che cinger deve d'ogni lato il nemico. Per ottenere ciò devono mantenersi vive le comunicazioni tra i partigiani, i distaccamenti, i posti avanzati, i comuni armati, le piazze forti e la campagna.

Organizzato un paese nel modo da noi accennato, oltre di ottenere una vittoria più sicura, si risparmia la maggior parte dei sacrifizi delle vite e delle sostanze, di quanto occorre consumarsi per difendere dall'invasione o dal dispotismo la patria. È utile che dimostriamo minutamente ciò che abbiamo soltanto accennato.

I partigiani, coll'aiuto che somministra loro la popolazione, possono facilmente e colla massima celerità conseguire i seguenti fini:

Esplorare tutti i movimenti del nemico per riconoscere la sua posizione; osservare se la strada da percorrersi è libera; se vi ha degl' impedimenti naturali o di truppe nemiche, che imboscandosi, o altrimenti, possano recar danno alla marcia,

alla ritirata; per cui si devono minutamente esplorare i fiumi i boschi, le vallate, le siepi, gli stretti. A questo fine si ricorre alle operazioni dei posti avanzati, degli esploratori, delle pattuglie, delle vedette, dei fiancheggiatori, delle retroguardie; perchè anche nella guerra combattuta a piccoli corpi si devono osservare proporzionatamente le medesime precauzioni che si adoperano per un grosso corpo d'esercito.

I nostri partigiani tendono ad interrompere le comunicazioni del nemico; a distruggere i magazzini, i depositi dei cavalli e dei viveri, portando via ogni cosa che loro abbisogna; a sorprendere le vetture ed i parchi, gli equipaggi, e quegli aiuti di viveri o di munizioni, che il nemico è obbligato sovente di far giungere all'armata che combatte in paese non suo, non potendo ottenere colla forza tutto ciò che è necessario alle provvigioni. Ed in tal modo oltre di togliere all'invasore i mezzi che spesse volte gli sono vitali per la sussistenza e per l'azione, si acquistano per le nostre truppe materiali utili non solo, ma molte volte necessari, armi, polveri, proiettili, vestiari, buffetterie, attrezzi, animali da sella, da tiro, equipaggi da ponte, materie prime per usi guerreschi, ecc., e per munizioni da bocca, le farine ed il sale.

Possono inoltre i partigiani intercettare i convogli de' malati e dei feriti, promovere ovunque l'insurrezione nel paese occupato dal nemico, comporre i presidii dei passi montuosi e degli stretti, in promiscuità sempre coi distaccamenti dell'esercito, e formare le milizie destinate alle flottiglie dei laghi o dei fiumi.

È da tenersi sempre per massima il distruggere ed inutilizzare tutto quanto non può trasportarsi, e non può servire o distribuirsi ai comuni.

Si riesce talvolta a guadagnare per via d'imboscata o di un colpo di mano la cassa militare al nemico; si arrivano a distruggere le manifatture delle armi, i mulini ed ogni altro stabilimento e materiale di costruzioni militari.

Mirano anche le operazioni dei partigiani alla liberazione dei nostri prigionieri, dei nostri ostaggi forzati; a sorprendere le pattuglie, le ronde, i picchetti, le sentinelle, i posti

avanzati, e con più facilità ad arrestare ogni individuo isolato o corriere o spia; ad appiccare il fuoco alle tende, interrompere le linee telegrafiche e le strade ferrate, ove esistono; ad impossessarsi delle casse pubbliche nei siti occupati dall'avversario.

Senza però dimenticare per un solo istante, che il primo scopo dei partigiani è quello di molestare notte e giorno, in ogni modo, l'invasore per impedirlo, quanto è possibile, al riposo. Locchè, oltre d'inutilizzare ed uccidere a poco a poco un numero de' suoi soldati, rende stanco e scoraggiato il grosso dell'esercito; circostanza che lo indebolisce più di ogni altra, capace di recargli ogni funesta conseguenza di disordine e di demoralizzazione; la qual cosa offre un campo libero e vasto alle nostre armate regolari di piombargli addosso, e poter compiere in un giorno, quanto non si potrebbe in un anno, adoperandosi soltanto senza regola, senza organizzazione e disciplina, la guerra dei partigiani.

Quello che più d'ogni altro è da riguardarsi colla massima intelligenza, si è il saper scegliere l'ora, il punto d'attacco e l'istante opportuno per ritirarsi sempre a tempo, e senza impedimenti di sorta, per aver favorevoli tutte le circostanze dei combattimenti.

Questa parte della ritirata bisogna che sia conosciuta in tutti i suoi rapporti, servendo essa, direi, quasi di fondamento ai partigiani, onde sfuggire ogni scontro ineguale per non impegnare, neppure per necessità, un combattimento completo; tolto il caso che il numero non renda i partigiani più forti, e che la posizione offra loro una di quelle accidentalità in cui i cento possono distruggere od inutilizzare i mille. È vero che spesse volte bastano pochissimi uomini animati dalla sola audacia, anche che la posizione non sia straordinariamente loro favorevole, a riportare sopra un corpo considerevole di armata regolare dei vantaggi e delle vittorie che sembrano prodigi; ma è da considerarsi che ove il capo di questi valorosi non possieda la rapidità del colpo d'occhio, lo slancio, direi quasi istintivo, del piano d'attacco, che in altri termini significa colpo di mano, l'ardire, la sveltezza, l'impeto che sor-

prende, scoraggia, smarrisce, devono allora le precauzioni e le regolarità ritenersi con esattezza, perchè osservate metodicamente, se non producono meravigliosi ed eroici fatti parziali, generalizzano con maggior costanza, e direi quasi con una certezza, ch'è prodotto d'un calcolo matematico, le giovevoli azioni.

Sopra tutto non conviene ai partigiani farsi sorprendere da una truppa di cavalleria; e però vuolsi aver molta circospezione nello scorgere un corpo di quest'arma, per impedire che sbocchi inaspettato da una stretta: la prossimità della fanteria non produce l'istesso pericolo, perchè riesce loro più facile il sottrarsi dai suoi colpi.

L'esitazione nella guerra in generale riesce funesta; l'occasione passa come un baleno, e sovente più non ritorna; e però conviene prendersi un partito qualunque, tanto più dai partigiani che hanno per regola l'operazione, l'attività continua. Perciò non bisogna lasciarsi sfuggire i momenti favorevoli, che spesse volte sono grandi abbastanza per far decidere a nostro favore un'azione di guerra, o impedire la perdita di una campagna e accelerare il conseguimento di una vittoria.

L'imboscata deve preferirsi alla forza aperta; essa in primo luogo è un mezzo da compensare l'inferiorità del numero; inoltre reca maggior male al nemico senza che se ne riceva da lui. Devono però in questi casi prendersi le disposizioni opportune, e sopratutto osservare attentamente se le circostanze e il terreno siano favorevoli.

Oltre delle imboscate, formano parte essenziale della tattica dei partigiani le sorprese. E siccome questo genere d'attacco riesce loro più d'ogni altro difficile, per esservi bisogno indispensabile di un'organizzazione completa e delle regole impreteribili, lo faremo compiere isolatamente dai distaccamenti regolari, che mettiamo in relazione diretta in tutti i combattimenti coi partigiani.

A questo scopo dedicheremo un capitolo che valga a far conoscere ai distaccamenti regolari in qual modo possono, coll'aiuto dei comuni, riescire con molto meno difficoltà in que-

sto genere d'impresa di quanto se ne incontra trovandosi isolati e costretti a contare soltanto sulle proprie forze.

Ai nostri partigiani non abbisogna artiglieria, nè cavalleria, onde trovare praticabile ogni terreno difficile; tanto più che in questi terreni la cavalleria e l'artiglieria non possono essere adoperate dal nemico, anzi riescono al medesimo del più grave danno.

Le carabine svizzere che sono di portata maggiore del tiro dei cannoni da montagna, possono supplire all'utilità di quest'arma, per tenere indietro l'artiglieria e cavalleria nemica. Così ogni guerriglia armerà 20 uomini, ossia due squadriglie colle carabine suddette; come sta scritto nel Capitolo IV.

Soltanto un numero indispensabile di cavalieri basta per eseguire il servizio delle vedette; a tale scopo abbiamo destinato le guide a cavallo in ogni guerriglia. D'altronde i distaccamenti regolari, uniti nell'azione coi nostri partigiani, composti essendo delle due armi necessarie alla nostra piccola guerra, potranno in ogni bisogno assisterli; ed in un combattimento favorevole compiere la disfatta di quella colonna, di quel distaccamento, di quella frazione qualunque d'esercito nemico, battuta. Anche su questo oggetto destineremo altre pagine che servano a sviluppare colla maggior chiarezza permessa ai nostri mezzi, questo metodo.

È sempre da ritenersi che la guerra dei partigiani deve impegnare le sue operazioni ai fianchi o alle spalle dell'inimico; anche trattandosi dei piccoli combattimenti. L'attacco di fronte non deve che accennarsi quando giova alla nostra tattica, per attirare l'attenzione del nemico su qualche punto, distraendolo dall'attacco tentato ai fianchi o alle spalle o mal riuscito.

Non potendo sempre adoperarsi l'arte degli stratagemmi, altra ve ne ha che i partigiani possono adoperare con tutta agevolezza, quale è quella che deve loro servire di tattica ordinaria, ed è la seguente: si mantengano col grosso delle loro truppe a qualche distanza dal nemico; inviino sempre le guerriglie composte de' più svelti carabinieri, li rinfreschino sovente onde incessantemente lo tormentino; così la sua marcia

sarà ritardata, le truppe si stancheranno, e demoralizzeranno; e si potrà scegliere siffatto momento per lanciarsi su lui col grosso delle truppe, o aspettare che l'armata regolare, cui va incontro, tolga occasione di quella circostanza per dargli battaglia.

Quanto diciamo può accadere facilmente per la ragione che nei paesi già descritti, le masse regolari non servono che a dar agio ai partigiani nazionali di uccidere una quantità di nemici, senza aver esse a sperare utilità di sorta. Se queste masse non sono in numero di gran lunga superiori ai nostri, cadono nel disordine; e non potendo formare i distaccamenti per lasciar libere le spalle, ed arrestare i partigiani, è impossibile che si ritirino senza soffrire una perdita straordinaria o una disfatta.

In un paese coperto o rotto dalle siepi, da fossati, da gruppi d'alberi, da cammini a traverso, da barriere, da paludi, ecc., il cannone e la cavalleria sono quasi inutili per non potervisi manovrare; ed il nemico corre il rischio di vedere uccisi i suoi cavalli, e rapiti i suoi pezzi senza potersi difendere.

Abbiamo detto che poche centinaia di partigiani imperterriti potranno arrestare un'armata, per la ragione, che in questi luoghi ripieni di argini, di siepi, ecc., i bersaglieri riparati, sparsi sopra una grande lunghezza di terreno presentano un largo fronte al nemico, che li fa supporre di gran lunga superiori al numero effettivo; la minima baracca serve di fortificazione, ed i carabinieri vi si concentrano; e se non possono sostenervisi, si ritirano nel bosco, dopo d'aver fatto perdere un numero d'uomini al nemico.

Questi si avanza tentone non osando lasciare la strada grande per inseguire un Corpo, di cui non conosce la forza; i partigiani si ritirano nei cammini da essi conosciuti e praticabili; marciano più celeremente, e si recano in altri punti per ricominciare il medesimo attacco. Così il nemico bersagliato continuamente e per ogni dove durante la sua marcia, non osa nulla intraprendere; ed anche ne' suoi medesimi *alto* è molestato in ugual modo, ed è costretto a tenersi continuamente all'erta.

Questa guerra l'indebolisce, l'affatica, lo stanca; il suo mo-

rale si abbatte ed avvilisce, mentre i nostri partigiani sempre riparati non provano alcuna perdita, o sì leggiera da dirsi insignificante.

« Bersagliate il nemico nelle sue marcie, inseguite gli uomini isolati; tenetevi sempre nascosti, attaccate le piccole scorte; e se la vostra truppa non è molto numerosa per battere di viva forza una scorta, molestatela senza posa, attaccatela dieci volte, se lo potete, in un medesimo giorno; cercate d'intimorirla, di disordinarla, e finirete per riuscire allo scopo completo: se vi si oppone una vigorosa e continuata resistenza, ritiratevi in buon ordine, e concentratevi più lontano — allora potrete prendere il cammino di traverso, attaccare nuovamente la medesima scorta — e se non riuscite a disfarla completamente, le recherete sempre gran danno. »

Ecco la tattica che consigliavano alle *guerillas* i bravi militari di Spagna, e che in un modo solenne e vittorioso fu attuata dai popoli.

Ora questi consigli non cesseremo mai di ripeterli ai nostri volontari, perchè sono grandi, anzi generatori della potenza e della grandezza nazionale.

Non è possibile impedirsi un passaggio di riviera a viva forza, se l'invasione non è ancora incominciata. Volendo difendersi il passaggio d'una riva senza un'armata regolare che possa opporsi al nemico, non v'ha niente di meglio che attenderlo per attaccarlo, quando una parte delle sue truppe sono passate, e si occupano a costruire una testa di ponte. Se il nemico teme che gli venga disputato il passaggio, si farà proteggere dalla sua artiglieria che cannoneggierà la riva opposta, — ma tosto che una parte delle sue truppe sarà passata e comincierà a formare la testa del ponte per proteggere il passaggio al rimanente delle truppe, e sostenersi in caso di rovescio — è questo il momento per attaccarlo. Il cannone del nemico non può servire a nulla, essendo le sue truppe nella riva opposta; e se ciò avviene di notte, ignora se la gente che disbocca sia amica, o nemica — allora la confusione si spargerà nelle sue file, e, se viene battuto, tutti quelli che si trovano passati possono dirsi perduti.

Infine devono i partigiani tener sempre attive le comunicazioni con tutti i Corpi esistenti nei distretti che entrano nella linea d'operazione, onde poter piombare raccolti sul nemico, dopo che si conosce aver egli ricevuto una sconfitta nei combattimenti sostenuti contro il nostro esercito; allora i partigiani che si trovano ai fianchi ed alle spalle, mentre l'armata li insegue sul davanti, si scaglieranno con pieno impeto su di di lui, e potranno compierne la disfatta; all'inverso non avendo forza a combattere alle spalle ed ai fianchi, potrebbe facilmente rannodarsi, riorganizzarsi, riprendere coraggio nella ritirata, ed essere altra volta capace di spingersi all'offensiva.

CAPITOLO III.

Vedute generali sullo scopo e sulla tattica delle guerriglie distrettuali.

Abbiamo detto ancora che i cittadini bramosi di libertà, e pronti a sacrificare la vita per la difesa dei proprii comuni, aiutando nella guerra le operazioni delle truppe regolari, quante volte combattono nel loro territorio, formeranno parte delle guerriglie distrettuali. Queste guerriglie serviranno di guida, di esploratori, di fiancheggiatori, di retroguardia ai partigiani mobili messi in promiscuità coi distaccamenti ed agli altri Corpi dell'esercito.

Se le truppe nemiche occupano un villaggio, una città, una posizione qualunque, è facile ai partigiani distrettuali anche disarmati l'introdursi nelle file dei nemici, ed esplorare ogni cosa che è necessario di conoscere ai partigiani mobili ed all'armata regolare, per combatterli sempre con vantaggio. Più d'ogni altro possono essi servire in modo il più utile alle informazioni interessanti per una sorpresa, o sopra un intiero Corpo che arriva, esaminandone lo stato morale, il numero, i capi, o sopra gli ufficiali superiori e dello Stato Maggiore, che spesse volte, mentre il loro corpo bivacca nei dintorni di una città o di un villaggio, si recano ad alloggiare nelle case più agiate.

I partigiani distrettuali avvertono i partigiani in colonna della partenza di qualche corriere, di qualche distaccamento, di qualche convoglio, e della via che prende, onde attaccarlo favorevolmente. Gli ordini, le comunicazioni di distretto si possono anche con più facilità, senza paura di essere sorpresi dal nemico, trasmettere verbalmente adoperandosi i partigiani di ogni comune, che sotto pretesto di andare al mercato, o di qualunque altro affare commerciale, si recano da un punto all'altro

del paese. Questi messaggeri, quando non sieno abbastanza co- conosciuti, devono ritenersi in ostaggio dalle truppe nazionali sino al compimento dell'azione ch' essi cagionano, per isfuggirsi dal tradimento.

Nei momenti quando il nemico calpesta vittorioso il distretto che l'ha combattuto, e spedisce distaccamenti nei dintorni in cerca dei volontari, nasconderanno essi le loro armi in qualunque luogo facile a rinvenirsi dagli abitanti, difficile ad essere scoperto dagli invasori, e ritorneranno come pel passato ai loro mestieri, nei comuni, o nella campagna. Ed anche nei giorni in cui il nemico occupa il loro territorio, questi partigiani possono servir in modo utilissimo la nostra armata. Raccoglieranno le notizie sulle forze effettive nemiche, sopra gli aiuti che attendano, sul valore e carattere dei loro generali, spargeranno voci false e contradittorie sul movimento delle nostre truppe, per deviare e tenere sospeso ed irresoluto il nemico, quando i nostri s' inoltrano impetuosi per combatterlo, e quando scaramucciano nelle sue vicinanze.

Questa missione riesce facilissima ai nostri partigiani distrettuali che si trovano in contatto colle truppe nemiche, ed in tale circostanza può tentarsi ancora un vantaggio positivo alla propria guerra, quale è quello di guadagnare l'animo delle truppe straniere e specialmente di quelle appartenenti a nazioni compagne a noi nella sventura. Anche in simili casi possono individualmente utilizzare le armi, facendo la caccia agli artiglieri, agli uomini del Genio, allo Stato Maggiore, ai battellieri, ai pontieri del nemico.

Una risorsa del maggior vantaggio resta in simili casi d'invasione ai partigiani distrettuali, o per l'intiero Corpo o per una parte di esso. Occupato dal nemico il distretto, possono ritirarsi in una piazza d'armi più vicina, in una città murata o luogo in qualunque modo difeso.

Oltre di ciò adempiranno essi una missione interna sorvegliando lo spirito pubblico, e particolarmente la condotta dei capi del paese in rapporto alle truppe nemiche, per comunicarlo al Consiglio distrettuale più vicino, onde questo possa darne rapporto al Consiglio dello Stato.

Questi partigiani, ritornati liberi, assisteranno le operazioni ed i combattimenti che le nostre truppe regolari, indipendentemente dai distaccamenti, imprenderanno nei diversi punti strategici ove i partigiani non possono rappresentare la parte principale, ma la secondaria, quale è quella di scaramucciare attorno all'armata regolare, e di appoggiarsi su di essa. Ed è per questo necessaria ed utile la destinazione in diverse maniere di questi corpi di partigiani, perchè diverso è il modo come gli uni e gli altri possono essere di giovamento alla guerra patria. Nella difesa di una piazza forte, d'una città murata questi corpi potranno servire in un modo potente, sì per la difesa che si adopera nella parte interna di esse, come nell'offesa alle spalle del nemico che l'assalisce e la blocca.

Ed infine diremo che avendo per massima la nostra piccola guerra di produrre il maggior male possibile al nemico con poca quantità di armati, riesce vitale ai nostri piccoli corpi di partigiani mobili messi in continua attività, l'aiuto che loro presteranno in caso di bisogno i partigiani distrettuali, disposti sempre ad eseguire gli ordini del loro colonnello comandante, destinato all'attuazione della missione suddetta. A ragione quindi possiamo considerare questi corpi come l'armata di riserva dei partigiani messi in promiscuità coi distaccamenti dell'esercito, che combattono la piccola guerra. Si è detto che il comandante in capo di un distaccamento in promiscuità coi volontari ha facoltà di poter concentrare le forze di tutti i distaccamenti vicini, ed impegnarli ad un combattimento che promette uno straordinario risultato. In questi casi eccezionali anche i volontarii distrettuali potranno seguire il movimento dei distaccamenti che combattono nel loro territorio. In cotal guisa il nemico non solo troverà per ogni dove i piccoli corpi che giorno e notte lo molestano, ma in una posizione difficile, in cui non può attivare le sue armi pesanti, o si vedrà circuito da forze considerevoli e potenti, capaci di distruggere le sue.

CAPITOLO IV.

Organizzazione della milizia nazionale.

Della milizia mobile.

Entriamo a parlare della maniera d'organizzazione della milizia mobile, della sua divisione e suddivisione.

Le sue denominazioni sono le seguenti:

Colonna,
Guerriglia,
Squadriglia.

Ogni colonna è composta di otto guerriglie.

Ogni guerriglia di dodici squadriglie.

Ogni squadriglia di dieci partigiani.

Gli uffiziali superiori della colonna sono gli uffiziali dello Stato Maggiore del distaccamento.

Gli uffiziali di una guerriglia sono i seguenti:

1° Un capitano comandante;
2° Un capitano in secondo;
3° Un 1° tenente;
4° Un 2° tenente;
5° Sei sergenti;
6° Dodici caporali.

Oltre di ciò il capitano comandante avrà alla sua immediazione un aiutante e dodici individui a cavallo eletti tra i volontarii.

Ogni squadriglia comandata da un caporale volontario avrà pure un soldato istruttore eletto dal comandante in capo dell'esercito.

Questo soldato nei momenti di riposo insegnerà ai volontarii quelle semplicissime manovre più necessarie ai bersaglieri.

1° A caricare il fucile;
2° A bene aggiustarlo;

3° A spandersi vivamente sul terreno;

4° A concentrarsi celeremente.

Ecco tutto quanto è necessario sapersi.

In tal modo i semplici caporali, animati dallo spirito patrio e dal genio belligero, potranno anch'essi colla voce attiva dell'istruttore e colla pratica ricevere quelle indispensabili istruzioni pel comando di una compagnia, e divenire bravi capitani; perchè il valore ed il genio sono l'anima del comando in ogni genere di guerra, e specialmente nella piccola guerra. Ad ispirar fiducia dei nostri sentimenti nei cittadini, cui natura largì delle qualità suddette, portiamo un esempio potente, frutto dell'entusiasmo patrio e del coraggio.

« E chi erano questi capi di guerriglie che hanno battuto i » nostri bravi capitani? Erano forse vecchi uffiziali, distinti, » dotti nella tattica militare? No, i principali capi di queste » bande, che hanno resistito con tanta audacia alle armate fran- » cesi, erano borghesi, medici, artieri, curati, per lo più » qualche disertore, ma giammai un solo uomo rimarchevole » pria di quest'epoca. » De Corvey, *Des partisans*, pag. 103.

Del comando superiore della colonna dei partigiani mobili parleremo nel capitolo destinato a chiarire le attribuzioni del comandante e dello Stato maggiore di un distaccamento in promiscuità coi volontarii.

Gli aiutanti e le guide scelte tra volontarii li reputiamo utilissimi all'intendimento, all'unione tra i due elementi belligeri. Come è necessario che il comando, l'istruzione, la disciplina militare si propaghino e formino una rete che valga a rannodare tutte le armi patrie, del pari è necessario che la corrispondenza e la fiducia nazionale si diffonda in ogni ramo dell'esercito che si mette in contatto coi volontarii per creare quel legame solido e compatto tra i diversi elementi organizzati a difesa della nazione (1).

Le nostre guerriglie mobili sono considerate come corpi ap-

---

(1) Pel comando superiore d'una colonna, vedi cap. 5.

partenenti all'esercito. Le spese d'impianto sono a carico del governo nazionale. Questi corpi non debbono oltrepassare la quarta parte dell'esercito.

Organizzazione della milizia distrettuale.

Per l'organizzazione della milizia distrettuale adopreremo la medesima maniera adottata per la milizia mobile. Una sola varietà è da osservarsi, ed è la seguente.

Oltre del soldato istruttore per ogni squadra, destinar si deve un sott'uffiziale istruttore per ogni guerriglia.

In cotal modo oltre dei semplici partigiani, gli uffiziali volontarii avranno anch'essi il mezzo d'istruirsi nelle principali teorie del nostro metodo.

Questi soldati e questi sott'uffiziali istruttori saranno eletti dallo Stato maggiore generale degli Stati insorti.

Aggiungiamo solo, in riguardo alla divisione, che due colonne unite compongono una legione, avente per capo il colonnello comandante i partigiani distrettuali.

Organizzazione della milizia urbana.

La milizia urbana si comporrà per compagnie e squadre.

Ogni compagnia si compone di dieci squadre.

Ogni squadra di dieci uomini.

Nei comuni ove il numero giunge ad otto compagnie, la milizia urbana si compone in legione.

Gli ufficiali di una compagnia sono i seguenti:

1.° Un capitano;
2.° Un 1.° tenente;
3.° Un 2.° tenente;
4.° Cinque sergenti;
5.° Cinque caporali;

Il Comandante siccome è detto nella prima parte dell'opera, è il presidente del Consiglio comunale; quando si compie il

numero per una legione, il comandante è un maggiore: se forma due legioni è un colonnello, entrambi questi comandanti sono all'immediazione del presidente del Consiglio comunale.

Dell'armamento e del vestiario della milizia mobile.

I partigiani mobili debbono essere armati di un fucile corto con baionetta.

La baionetta, ch'è necessaria ai partigiani nelle sorprese, deve adattarsi in forma di sciabola (come i bersaglieri La Marmora in Piemonte) per farsi via fra le siepi, tra i boschi, per raccogliere frasche, che loro servir possono di strato nei bivacchi, negli accampamenti e per altri bisogni che accadono sovente nel terreno, ov'essi combattono.

Posta alla punta del fucile, quest'arma sarà terribile e non porterà impedimento veruno nella corsa, sì nell'attacco che nella ritirata.

Essa diviene maggiormente utile quando il fucile non è carico.

In ogni guerriglia, due squadriglie si armeranno colle carabine svizzere ed una coi tromboni e colle accette. Oltre delle armi suddette, i partigiani mobili porteranno alla cintura il cuchillo, o pugnale degli spagnuoli.

La giberna sia sospesa per due anelli mobili in una cintura di cuoio; nel combattimento si terrà davanti, nella corsa si porterà sul fianco o dietro; gli anelli che legano la giberna alla cintura, devono essere attaccati nel centro dell'altezza, onde impedire che la maggior parte della giberna graviti nella corsa sopra l'osso sacro; a tener meglio sollevata la giberna, si attaccherà un tirante di cuoio a tracollo, da due a tre centimetri di larghezza.

Questo modo è il migliore per una truppa leggiera, e particolarmente per i partigiani mobili che abbisognano della massima sveltezza nei movimenti.

Questi partigiani debbono pur anche esser provvisti di una fiasca di vetro coperta di cuoio ad armacollo, ad uso di Napoli, e di un sacco a tela incerata per le provvigioni, che consistono in un paio di scarpe, una camicia, un paio di mutande e due pacchetti di cartucce.

Detto sacco deve tenersi sospeso con tiranti di cuoio sulle spalle.

Il vestiario esser dovrebbe il seguente:

Un cappello di feltro nero alla calabrese a larghe falde, che è il più adatto a custodire il capo dall'acqua e dal sole, con coccarda tricolore;

Una tunica di panno verde-scuro orlata di rosso;

Pantaloni del pari verdi nell'inverno, e di tela oscura nella state;

Gambali di pelle per custodire le gambe nei boschi;

Un mantello lungo alla spagnuola di panno grigio per servire di coperta al soldato nel riposo.

È prudenza che il colorito del vestiario dei partigiani tenda al bruno, e che le canne dei fucili e delle carabine siano abbronzate per riuscir meglio ad occultarsi allo sguardo del nemico e per essere garantite dalla ruggine.

Armamento e vestiario della milizia distrettuale.

La milizia distrettuale, che combatte le truppe nemiche soltanto quando si spingono nel suo territorio, è indifferente che si armi con fucili da caccia invece di quelli di calibro regolare.

Anzi i primi riescono più facile nel maneggio ai volontari; muniti di uno o tre pacchetti di cartucce del calibro dei loro fucili possono senz'altro mettersi in campagna.

Adatteremo a questa parte dell'armata popolare la tunica del medesimo colore della milizia mobile, colla differenza che esser debba più lunga, da servire per abito e per cappotto: in tal guisa si coprirà la varietà di colorito dei pantaloni, i quali non è necessario per questi partigiani sieno uniformi. Un'altra varietà consiste nella forma del cappello di feltro nero, che

invece di essere alla calabrese, è regolare che sia della forma comune del paese ove si combatte. Così in qualunque rovescio i partigiani distrettuali, togliendosi la tunica e le armi, più facilmente inganneranno il nemico, per isfuggire alle violenze che i vincitori stranieri sogliono commettere contro i cittadini combattenti.

Le spese d'impianto e di mantenimento nei giorni d'azione per la milizia distrettuale sono a carico dei consigli distrettuali. Non potendosi detta milizia provvedere di fucili e carabine di ugual calibro, si armerà dei fucili da caccia, che per mezzo d'una perquisizione, potrà facilmente raccogliere in numero bastevole il Consiglio locale.

Armamento e vestiario della Milizia Urbana.

Il vestiario della Milizia Urbana si fa a scelta degli uffiziali superiori di detta forza. Intorno alle armi, nel caso che manchino i fucili per l'armamento della forza combattente, seguiremo l'esempio della rivoluzione di Francia — cioè l'articolo 3.° della legge sull'armamento della nazione nel 1793. « Le armi di ugual calibro sono da consegnarsi a quei citta-» dini soli che marciano contro il nemico. Il servizio dell'in-» terno si fa con schioppi da caccia o con armi bianche. »

Delle guide a cavallo, loro armamento e vestiario.

Faranno parte delle guide a cavallo i volontarii che possiedono un cavallo e che a proprie spese vestano l'uniforme. In questo corpo prenderanno parimenti servizio i cittadini, che essendo compresi tra i coscritti, per mezzo di una tassa che pagano al governo, scelgano di far parte dei partigiani mobili ed a cavallo (Vedi cap. 4, parte 1.ª).

Le guide di tutte le guerriglie destinate ad un solo distac-

camento vestiranno in modo uniforme, onde, riunite in caso di bisogno, forniscano una o due guerriglie a cavallo.

Soltanto ogni guida porterà legato al braccio sinistro un nastro del colore della propria guerriglia.

Una tunica bleu con mostre rosse e bottoni argentati; un berretto del pari bleu con gallone rosso e di forma uguale a quelli dello Stato Maggiore di Napoli o dei Chasseurs d'Africa; un pantalone rosso scuro-*rubeo*.

Gambali al pari della fanteria.

Un cappotto largo e lungo a mantello, che coprir possa la persona ed il corpo del cavallo, grigio al parí della fanteria.

Per le nostre guide adatteremo la pistola detta *revolver* a sei colpi ed una sciabola con fodero di cuoio.

La giberna la pórteranno a tracollo.

Delle marche distintive degli uffiziali, sott'uffiziali e Corpi.

Il comandante in capo di un distaccamento e gli uffiziali del suo Stato maggiore porteranno la ciarpa tricolore nazionale.

Il colonnello comandante la milizia nazionale di un distretto porterà anch'esso una ciarpa uguale nei giorni d'azione.

I capitani comandanti porteranno tre piccoli galloni del colore delle proprie guerriglie sul cappello: tre uguali nella cintura della spada ed un laccio d'oro che orla la cima del cáppello.

I capitani in secondo, per distinguersi dai primi, non porteranno il laccio d'oro.

Il tenente ed il sottotenente si distingueranno: il primo portante due galloni come sopra ed il secondo uno.

L'aiutante, oltre del distintivo del proprio grado, porterà un bracciale rosso alla sinistra, come colui che porta gli ordini del comandante alle squadriglie; ed è necessario che si distingua marcatamente per esser meglio riconosciuto ed ubbidito.

Il sergente avrà un semplice gallone d'argento sul braccio

sinistro, ed il caporale un gallone di lana bianca egualmente sul braccio sinistro.

Gli uffiziali porteranno appeso al fianco la pistola a sei colpi, *revolver*.

I sott'uffiziali saranno armati di una carabina ad armacollo.

Ciascuna guerriglia si distinguerà dal colore diverso del gallone che porterà sul cappello, oltre della coccarda nazionale.

Degli strumenti militari e suoni convenzionali.

Non resta che parlare dello strumento militare.

Il tamburo non è necessario anzi è d'impedimento alle corse; il corno da caccia è più adatto, e s'intende perfettamente in lontananza. Bisogna che questo strumento abbia cinque tocchi di suono variato, onde il capo faccia intendere il comando alle truppe, che occupano largo spazio di terreno.

Ogni volta, pria di spingerli al combattimento, deve il comandante indicare al corpo intiero il suono convenzionale.

È necessario quindi che vi sieno cinque chiamate.

1.° Per attaccare in avanti;
2.° id. a diritta;
3.° id. a sinistra;
4.° Per concentrarsi;
5.° Per ritirarsi.

Dal capitano al caporale si porterà il corno da caccia, da ogni partigiano il fischietto.

Sopratutto tengano di mira i partigiani che tre cose sono di base alla loro condotta belligera: sobrietà, marciar bene e saper tirare al bersaglio.

Il tiro del bersaglio fisso e mobile, correndo, in ginocchio, e coricati a terra, esser debbe il loro perenne esercizio nei momenti di riposo.

CAPITOLO V.

Composizione dei distaccamenti dell'Esercito da mettersi in promiscuità coi volontari mobili.

Noi comporremo i nostri distaccamenti di due armi differenti — infanteria, cavalleria.

Non organizzando per i nostri volontari altra arma che quella dei cacciatori sotto il nome di guerriglia, è regolare che un distaccamento sia provvisto di linea e di cavalleria.

Siccome la parte più necessaria a questo genere di truppa è l'elemento morale, tratteremo di questa sua prerogativa, unitamente alle specialità militari che lo caratterizzano.

Questo corpo lo faremo servire di anello tra le truppe regolari, e i volontari mobili e distrettuali. Per la sua formazione deve mirarsi al talento ed istruzione militare non comuni negli uffiziali ed all'esatta disciplina nei soldati. Questo corpo è il capo che fa muovere tutte le altre frazioni organizzate dei volontari che lo circondano; è l'elemento che deve dirigere e militarizzare la Nazione combattente.

Non è per mettere in esecuzione la teoria della grande guerra, che richiedonsi uffiziali istruiti nella scienza militare, è per metterli alla direzione di un metodo che ha per primo vantaggio le risorse, e pel più forte stromento i popoli organizzati, è vero, ed ardenti di guerra, ma nuovi ed ignoranti nell'arte del combattere. Anche i capitani privi d'istruzione militare e di pratica, animati dal solo affetto patrio e dal genio, operarono sovente dei prodigi. Si osservi la guerra degli Spagnuoli.

Ma fu per questo che durò sette anni la guerra in Ispagna; e noi se da un lato lasceremo al genio libero il campo allo

sviluppo della sua bravura, dall'altro lo pongliamo in mano dell'arte e della scienza.

Le più grandi risorse che sono immense nella guerra combattuta alla spicciolata da una Nazione, passano non di rado inosservate dai condottieri delle guerriglie, privi d'istruzione militare; laddove difficilmente possono sfuggire alla vista di chi conosce o per teoria, o per pratica l'arte del combattere. Per evitare tutti gl'inconvenienti che nascer potrebbero nella guerra combattuta dai popoli, in ciò che riguarda l'istruzione, la disciplina ed il comando, destiniamo in ogni distaccamento uno Stato maggiore all'immediazione del comandante in capo, per diramare in ogni parte delle guerriglie, anche nella squadra comandata da un caporale eletto dai volontari, le prerogative suddette, cioè l'istruzione, la disciplina ed il comando militare.

Perchè servano di norma ai nostri distaccamenti, trascriviamo gli articoli seguenti:

« Di tutti gl'impiegati militari non vi ha chi esiga necessariamente maggiori qualità di un partigiano, per esempio :

« 1.° Un' immaginazione feconda di progetti, di astuzie, e di risorse.

« 2.° Uno spirito penetrante capace di combinare sul campo tutte le circostanze di un'azione;

« 3.° Un coraggio a pruova in ogni specie di periglio;

« 4.° Una fermezza immovibile, cui ciascuno tema di alterare minimamente;

« 5.° Una memoria felice e fedele ;

« 6.° Un temperamento vigoroso, robusto ed infaticabile, onde poter recarsi per ogni dove, e dar l'animo a tutto;

« 7.° Un colpo d'occhio giusto e rapido per iscegliere sul campo i vantaggi, e conoscere gl'inconvenienti di una posizione, giudicare gli ostacoli ed i pericoli che presenta il terreno, ed apprezzare tutti gli oggetti che si offrono alla sua vista;

« 8.° Dei sentimenti elevati che gli attirino il rispetto, la confidenza e l'attaccamento di tutto il suo Corpo. »

(M. Jeney, *L'arte di fare la piccola guerra con successo*, 1779 — Estratto da Schurhrst).

Or tutte queste qualità non solo debbono possedersi dal comandante in capo dei partigiani, ma da qualunque comandante di compagnia, per la ragione che in tal genere di combattimenti un capitano coi suoi soldati ha la medesima importanza di un colonnello, alla testa di un reggimento.

La guerra fatta da queste piccole frazioni d'armata debb'essere condotta da principii diversi da quelli di una guerra in grande.

La tattica è quella medesima che serve alla guerra di sommossa, cioè della guerra popolare, con una differenza, che quest'ultima è irregolare, e quella dei nostri partigiani è combinata regolarmente colle operazioni secondarie della grande guerra. Ed è per questo che i soldati e gli uffiziali dei distaccamenti debbono benanche istruirsi nelle teorie speciali del nostro metodo popolare per la ragione che viene ad essi affidato il comando e la parte istruttiva di questa guerra, mentre i partigiani volontari adempiono la più forte ed attiva, è vero, ma la più facile: ai primi è data l'opera dell'intelletto, ai secondi l'opera del braccio.

Dell' Infanteria.

L'infanteria che fa parte di un distaccamento si compone di fanteria leggiera. Una parte di essa sarà di cacciatori, come in Piemonte i bersaglieri, in Napoli i cacciatori, dovendo combattere nei terreni frastagliati, montuosi, coperti, accidentati.

Questa infanteria nei casi, in cui combatte isolata, osservar debbe la seguente regola:

Sparpagliarsi alla bersagliera e conservare una sua parte riunita per disporne al bisogno, e per serbare ai combattenti un punto d'appoggio, su cui concentrarsi.

Osservando però che rare volte essa combatter deve isolata, le destiniamo nel modo seguente la sua principale missione.

Le guerriglie mobili eseguono ordinariamente la tattica dei bersaglieri, l'infanteria regolare sostiene il punto d'appoggio, mentre il rimanente delle armi compone la riserva. Nei casi

particolari, in un combattimento di sorpresa o d'imboscata, l'infanteria regolare, o sola, o mista colla cavalleria, potrà spingersi in parte o per intiero, a seconda delle circostanze, all'azione e le guerriglie comporranno allora i corpi destinati a mantenere il punto d'appoggio, e a rafforzare la riserva; ciò che svilupperemo nell'articolo che tratta dei *Distaccamenti combinati coi volontari*.

Della Cavalleria.

La cavalleria che fa parte del distaccamento è necessaria più di qualunque arma alla nostra guerra; imperocchè non avendo i nostri partigiani mobili verun corpo di cavalleria, eccettuati i pochi corrieri, le vedette, le guide, ecc., tutto quanto riguarda l'utile che può ricavarsi da quest'arma nei combattimenti, è affidato ai distaccamenti regolari.

Le carabine di lunga portata e i tromboni possono talvolta supplire all'artiglieria nelle posizioni vantaggiose, e specialmente nei luoghi montuosi; ma la cavalleria per la celerità nell'aiuto che può arrecare ad una guerriglia è impossibile a supplirsi.

Questi corpi si scelgono tra la cavalleria leggiera, sì pel servizio che possono rendere, osservando il nemico, come per la natura del terreno accidentato ove agiscono; la carabina per essi è un'arma necessaria.

I nostri cavalieri devono possedere l'arte di scomporsi e concentrarsi prontamente, di piombare rapidamente sul nemico, e sparire. Essi non combattono soli che raramente; e ciò avviene qualche volta nella sorpresa.

Non agiscono quasi mai in linea; ordinariamente una porzione di essi può impiegarsi a scaramucciare unitamente ai partigiani mobili attorno al nemico, serbandosi la parte maggiore in riserva.

L'abilità, la perseveranza, la bravura e l'ardire sono indispensabili negli ufficiali di questi corpi, che formano

l'elemento difficile e maggiormente utile alla nostra piccola guerra.

L'artiglieria è nociva più che utile ai partigiani mobili ed anche ai distaccamenti regolari ch'eseguono il metodo della nostra piccola guerra.

Ed abbiamo detto come le carabine di lunga portata ed i tromboni la suppliscono nei combattimenti.

Dei Distaccamenti combinati coi volontari.

È primo scopo dei distaccamenti il mantenere nella nostra piccola guerra l'appoggio, la riserva, la ritirata ai partigiani volontari.

Il combattimento non è il principale oggetto dei nostri distaccamenti; la maggior parte della loro tattica consiste nella difensiva. Soltanto hanno essi preferenza nell'offensiva, trattandosi di una sorpresa.

Questo genere di combattimento esige una intelligenza militare ed una disciplina esatta nei corpi che l'intraprendono per non essere inutile e nocivo; ed i partigiani volontari, se possono disciplinarsi ed istruirsi, per quanto è necessario, nelle grosse operazioni della nostra guerra, è impossibile però che riescano a perfezionarsi. Risparmiando i distaccamenti per tutti gli altri combattimenti ordinari, gli adopreremo con molto vantaggio in ciò che riesce difficile ai primi.

In questi casi i partigiani mobili eseguono la parte che i distaccamenti adempiono nei combattimenti ordinari, cioè mantengono a questi ultimi l'appoggio, la riserva, la ritirata.

In ogni distretto che è nella linea del teatro della guerra e non occupato dall'esercito nazionale o nemico, si destinerà un distaccamento di 1500 a 2000 uomini: a questo si assegnano altri 2000 partigiani mobili, oltre dei partigiani comunali che trovansi organizzati in sua difesa ed a sua disposizione; e si spingeranno all'azione tante guerriglie quante se ne credono utili allo scopo — tenendosi sempre rafforzata la riserva d'un numero maggiore, sì per rinfrescare le guerri-

glie stanche, onde tener sempre vivo l'allarme ed il combattimento di notte e di giorno sul nemico, che per guardarsi da una sorpresa.

La pochezza del numero nei combattimenti deve riguardarsi come una condizione che alla fine riesce vantaggiosa alle nostre armi, per la ragione che, avendo i nostri corpi per primo scopo il molestare e sfuggire quando è più forte il nemico, si rendono in tal guisa più svelti e rapidi nei loro movimenti. Tanto più ch'essendo combinati coi partigiani volontari di un distretto e coi partigiani mobili, possono, quando vogliano, concentrare una forza considerevole da 8 a 10000 armati. E 10000 armati in un terreno montuoso, organizzati in piccola guerra, non solo inutilizzano le operazioni e le armi di un corpo d'esercito di 20000 uomini, ma possono ben anche stancarlo o demoralizzarlo in modo, da riuscire facilmente alla sua totale disfatta.

La concordia, la confidenza direi fraterna, e quel ch'è più, il sentimento nazionale debbono riguardarsi come spirito costitutore dei distaccamenti, perchè essi non solo imprendono una missione militare, ma sono egualmente diretti a suscitare l'affetto all'intreccio politico e belligero fra l'esercito ed i cittadini.

Comandante generale di un distaccamento messo in promiscuità coi partigiani mobili — Suo Stato Maggiore.

Il Comandante in capo d'un distaccamento non ha soltanto la missione di ispirare affetto, venerazione ed ubbidienza nel suo Corpo, ma altresì nei partigiani mobili e distrettuali; ed è per questo che devono in lui distinguersi sì il valore militare, che le qualità fisiche e morali. Non suscettibile delle passioni comuni, della predilezione e dell'odio; affettuoso egualmente e come padre con tutti, senza eccedere giammai nella confidenza e nelle famigliarità; giusto e severo nelle punizioni, e

specialmente sollecito a castigare rigorosamente un errore che riguardi la disciplina. Un Comandante giusto, severo ed inflessibile è ubbidito ed amato meglio che indulgente e debole.

La sobrietà e la modestia nel Comandante sono pure un ornamento necessario, e debb'egli sopra d'ogni altro guardarsi dal cadere nel difetto dell'alterigia e della superbia.

Non basta un solo individuo al comando supremo dei nostri partigiani; e perciò indispensabile è l'assistenza di un numero idoneo d'individui che posseggano le qualità suddette, per la completa attuazione di questa parte vitale della nostra piccola guerra; ed in tal modo formeremo, coll'aiuto, colla concorrenza di diverse abilità, un assieme che valga a comporre un solo tutto unanime ed esatto.

Ecco la causa per cui rendesi necessario uno Stato maggiore eletto dal Comandante per armonizzare intieramente con lui nella missione affidatagli, perchè un uomo distinto negli studi e nei costumi non può circondarsi che di uomini del pari distinti.

Ed allora il Comandante generale delle armi e la nazione sono sicuri che questo Capo, cogli uffiziali che l'aiutano, conseguirà pienamente tutto quanto dagli increduli o partitanti si reputa impossibile.

Così oltre di vedersi diramata dal Comando in capo sino al caporale della piccola guerra l'istruzione militare, si vedrà parimenti diffusa la disciplina e la moralità cittadina dal capo al soldato (1).

---

(1) Giova qui inserire un esempio per distruggere l'opposizione di chi non crede, un esempio avvenuto sotto gli occhi di chi scrive; e si apprenderà come anche gli uomini più corrotti possano essere influenzati e corretti dalla moralità dei capi di una rivoluzione. Anche gli uomini delle *galere*, scatenati dai Borbonici in Palermo, per riversare sulla moltitudine la corruttela ed il dissidio, furono moralizzati da un governo che aveva innalzato una bandiera simbolo di fratel-

Il Comandante deve prevedere tutto quanto abbisognar possa alla sua truppa, occuparsi della provvisione, mostrarsi inesorabile verso colui che specula sul nutrimento dei soldati. Deve saper scegliere le posizioni a segno di combattere soltanto

---

lanza, di moralità cittadina. Sieguono le parole della storia (Vedi La-Masa, vol. 1, pag. 128 e 129; vol. 2, pag. 642.

« A migliaia brulicavano accatastati nelle prigioni i condannati di furto alle galere e ai ferri. — Sapevano i regii quanto giovarono loro nel 1820 quegl'inceppati leoni nella reazione borbonica, e fuggendo essi da quelle contrade ruppero ed abbandonarono l'impresa alla speranza del furto e del sacco che desideravano da quella ciurma feroce.

« Il fatto che avvenne, che rivelo alla storia, slanciò gli uomini più selvaggi e corrotti dalla tirannide, alla più alta sfera della dignità popolare; e con quegli esseri, riguardati come flagello ed abbominio della Società, dimostrò integralmente che in Sicilia, da quanti in essa chiudevano còre e mente umana, non respiravasi, non pensavasi che l'indipendenza, l'unione e l'odio al despotismo; dalla bocca di questi esseri, separati da ogni consorzio sociale, si udirono, all'istante che rientravano dalle prigioni in città, le grida di viva l'unione — viva Santa Rosalia — viva Pio IX — come quello che rappresentava la bandiera d'Italia e la religione — Quella notte stessa che all'avviso della loro entrata in Palermo lor correvo incontro ad esortarli coi segni di fratellanza e d'ordine, mi prevenivano essi generosi e unanimi con questo solenne giuramento: Noi vogliamo solo pane e palle, le palle le rimanderemo a coloro che per tre giorni ci negarono il pane; chi ruberà fra i nostri, da noi medesimi sarà fucilato. — In queste pagine si scorge uno di quei popoli che le creature del despotismo niegano che possa esistere sulla faccia della terra, onde far plauso alle dinastie regnanti ed alle caste. — Uno di questi popoli fu quello dell'Isola nostra. Ciò che mente d'uomo può ideare di più sublime, lo addimostrò egli anche cogli uomini delle sue galere quando erano moralizzati dai primi slanci della sommossa. »

Se giunge a tanto l'affetto e la venerazione che suscita un

quando ciò torni utile al suo Corpo. Deve preventivamente assegnare il luogo della riunione ai soldati che spinge al combattimento, nel caso che fossero costretti a ritirarsi con celerità ed alla spartita.

Qualunque possa essere la conoscenza del paese, è savio consiglio che il capo dei partigiani si procuri buone guide sui luoghi stessi che si attraversano.

Oltre di ciò esser deve munito di una carta del teatro della guerra, per possedere minutamente lo studio di tutti i punti che lo compongono; per conoscere intieramente le strade, i cammini ed anche i viottoli; per sapere di giorno e di notte dove si trova, e mantenere le comunicazioni libere con tutti i comuni.

Torna utile il mettere nel suo Stato maggiore un ingegnere geografico per tracciare più esattamente sopra i piani la direzione degli armati, i loro accampamenti e tutti i punti che si devono riconoscere.

Tutte queste precauzioni si crederebbero superflue pei distaccamenti che combattono la piccola guerra in un paese proprio, perchè sono in promiscuità o in combinazione coi cittadini armati nativi e conoscitori del terreno che occupano, e di quello occupato dal nemico. Ma quanto abbiamo detto pel servizio regolare della tattica lo ripetiamo per la parte necessaria alla strategia; i cittadini ignoranti potrebbero fornire,

---

Governo esemplare, non solo nelle masse, ma sin anco negli esseri reietti della Società, qual salute, quale vita di moralità cittadina e di disciplina militare non esser deve d'ispirazione nelle masse dei volontari combattenti ed organizzati? Come il primo vantaggio che cerca di procurarsi in ogni modo il nemico, è la demoralizzazione d'ogni specie sugli armamenti e sui popoli che vuol soggiogare, così noi dobbiamo considerare quali primi elementi di una guerra insurrezionale l'ordine e l'onestà. E questi non possono essere ispirati alle moltitudini che dagli uomini elevati a dirigere le sorti della nazione.

senza volerlo, delle istruzioni non esatte o erronee sulle condizioni del terreno e delle vie. Quantunque nessuno più degli abitanti dei villaggi, delle campagne, e dei monti ove si combatte, può conoscere, per così dire, a spanna il terreno, ed apprestare le necessarie cognizioni al comando; pur non di meno questo totale abbandono alla guida degli abitanti potrebbe far nascere sinistri inconvenienti, tanto più in ciò che riguarda la cavalleria. Non tutti i terreni, anche tracciati da varii cammini, sono praticabili; e se dietro un insegnamento erroneo per mancanza di conoscenza militare un comandante di partigiani forma il piano d'un attacco, d'una ritirata, d'un movimento qualunque che abbisogna della celerità, e trova gli accidenti del terreno e delle vie insormontabili alle sue armi, funeste sono allora le conseguenze che cadono sul suo corpo, o per lo meno vede sfuggite le occasioni, ritardato e riuscito inutile il movimento.

Deve il comandante convenire coi suoi dipendenti nei segni di riconoscimento, specialmente in tempo di notte, e bisogna oltre ciò che coi capi di partito suoi subordinati, convenga delle cifre da usarsi per la corrispondenza in iscritto.

Deve il capo far mostra di presenza di spirito non comune, rimediare a tutto che non si è potuto prevedere, riparare agli errori, ed approfittare di quelli dell'avversario. Il capo che tentenna, che non osa contare su di lui, in un momento decisivo, termina sovente col compromettere per la sua esitanza l'armata che gli venne affidata.

Egli è munito di un passaporto affinchè possa essere riconosciuto il suo corpo come partito di guerra nel caso che fosse fatto prigioniero dal nemico. Che qualcuno degli ufficiali del suo Stato Maggiore conosca la lingua del nemico, e nel caso che questi manchi, chiami a suo aiutante un cittadino per servire d'interprete, onde conoscere per mezzo dei prigionieri tutto quanto riguardar possa lo straniero.

Il capo deve ancora conoscere il carattere e la maniera più usata nel servizio militare del nemico.

È indispensabile che faccia parte di questo Stato Maggiore un ufficiale dello Stato Maggiore generale ed un ufficiale del

Genio, perciocchè gli altri ufficiali non possono adempiere che la parte di aiutante al comando del capo, in quei punti ove è necessaria la direzione militare. Si sceglierà tra i volontari del paese una compagnia di zappatori e tre ingegneri civili, i quali posti all'immediazione dell'ufficiale del Genio, potranno facilmente supplire alla parte degli operai, di che abbisogna il nostro corpo d'armata.

Dovrà egli ordinare ai capi dei distaccamenti di scrivere un giornale di tutte le operazioni eseguite, e delle requisizioni, e del bottino fatto, ad oggetto di rendere conto al generale in capo dell'esercito, della condotta serbata dalla gente posta sotto la sua dipendenza. Questo giornale servir deve di guida agli attestati d'onori per le ricompense.

Questo capo ha pur anco l'attributo di poter riunire, in un caso straordinario di quasi certo e favorevole risultato, quei distaccamenti che in promiscuità coi volontari trovansi nei prossimi distretti, e non impegnati ad una distinta operazione.

CAPITOLO VI

Della Disciplina.

Un periodo del generale Allemandi, che precede l'estratto del Codice svizzero, da lui pubblicato, e di cui un tratto l'abbiamo trascritto nella *Prima Parte* di questo lavoro, armonizza pienamente colle nostre idee; e non faremo che riportarlo per intero, onde serva d'inizio al capitolo che disegna la base del nostro edifizio — la disciplina.

« Le nostre armate che noi abbiamo improvvisamente raccolte nei due anni di guerra in Lombardia, a Roma, a Venezia ed in Sicilia, sebbene siansi ricoperte di gloria e fatte maestre di prodigioso valore, tuttavia, mancando d'organizzazione buona, mancavano per conseguenza bene spesso di disciplina. Ciò malgrado non trascendevano però in vigliacchi delitti od in colpevoli atrocità. — Le atrocità e i delitti sono stati solo empio vanto delle armate imperiali. — Le nostre armate invece si sono fatte unico esempio di lode; poichè, truppe senza organizzazione e di regolarità mancanti, con capi all'improvvista prescelti, non han dato altra mostra che di valore, che di animo grande e di nobile abnegazione nel durare le fisiche sofferenze e le morali.

» Tuttavolta, cotanto inimitabile eccezione non deve servir sempre di regola generale; stantechè, quand'anche le nostre Italiane truppe abbiano fatto prova d'ordine pel valore del combattimento e pel grandioso scopo al quale esse tendevano, sarebbero in seguito, senza dubbio, cadute in dissoluzione, perchè mancanti d'organizzazione regolare e di severa disciplina.

» Un codice militare repressivo è dunque indispensabile

» per qualunque armata organizzata: *Egli è la base della di-*
» *sciplina.* — Pertanto, cotesto codice penale militare non
» riescirebbe di molta utilità, se i capi ed i giudici ai quali
» è data l'applicazione, non si adoprassero con fino discerni-
» mento in questa, o nella ricerca delle cause che meritino
» tale applicazione. — Il dovere d'un capo che conduce le
» truppe, o del giudice che deve decidere sulla colpa del mi-
» litare, è quello di non lasciare impunita trasgressione ve-
» runa; ma anche in ciò vuolsi far uso d'una proporzionata
» norma d'azione, attenendosi a quel punto d'equilibrio tra
» la rigorosa durezza che lo renderebbe odioso, e la soverchia
» indulgenza che lo farebbe privo di rispetto. — *Giustizia*
» *senza ruvidi modi, e bontà personale che accompagna il*
» *rigore del proprio dovere.* Ecco la norma. »

Indicazione delle trasgressioni di disciplina.

Sono riputate trasgressioni di disciplina tutte quelle azioni od ommissioni, le quali principalmente si fanno contrarie ai regolamenti generali, agli ordini dati dai superiori od alla disciplina militare — e specialmente i seguenti:

1.° La tarda presenza, o la mancanza all' appello, agli esercizi, alle ispezioni od ogni altro servizio comandato;

2.° La tarda rientrata negli alloggiamenti, o nei quartieri, o nella tenda dopo che si sia battuta la ritirata;

3.° La poca nettezza o la negligenza dell'aver cura dell'uniforme, degli oggetti di equipaggiamenti, degli utensili da caserma, da campagna o da accampamento;

4.° L'ubbriachezza in istrada, nel quartiere, nel campo durante l'esercizio, o in tutt'altro servizio;

5.° Le risse o dispute dei militari tra loro, e con borghesi, tengono luogo di semplice trasgressione disciplinaria allorquando non abbiano avuto gravi conseguenze; oppure non siasi fatto uso nè d'armi, nè d'altri strumenti offensivi;

6.° La condotta disubbidiente, perturbatrice o sconve-

niente verso un superiore militare, purchè tale condotta non abbia i caratteri di un delitto;

7.° Le false informazioni date ai superiori relativamente al servizio ed alla disciplina;

8.° Il rifiuto di dire il suo nome a richiesta del superiore, od il nome appartenente ad un altro; e precisamente allorquando ciò vien fatto con cattiva intenzione. È anche trasgressione indicare un nome falso;

9.° La rottura di una pena disciplinaria inflitta;

10.° Le comunicazioni proibite coi prigionieri, e precipuamente portar loro da bere o da mangiare;

11. L'inconvenienza della condotta, le pretensioni o la esigenza loro data presso la persona in casa di cui vi alloggia, o verso qualche individuo appartenente a questa, riserbandosi secondo il peso delle azioni a produrre l'applicazione di una pena più severa;

12. L'inconvenienza della condotta verso gl'inferiori verso i camerata o verso i borghesi;

13. Gl'insulti leggeri;

14. Gl'insulti verbali indirizzati ad oggetti attinenti alla religione;

15. I danni, o le sottrazioni di pochissimo rilievo, fatti alle proprietà;

16. La furfanteria;

17. Mettere in pegno un oggetto qualunque confidato al soldato per proprio uso; allorquando però l'importanza di tale trasgressione non sia di fatto a notarla come qualificato delitto;

18. Il non punire, ed il non rapportare una mancanza commessa da un subordinato;

19. La negligenza la quale permette l'evasione di un prigioniero;

20. Il portare illecitamente segni distintivi di un grado, o d'una decorazione;

21. L'abuso d'un potere confidato nonchè l'uso di attribuzioni illegali, in casi però di poca importanza;

22. La violazione d'un ordine del giorno, allorquando le conseguenze non producono un delitto grave.

Delle pene per le trasgressioni di disciplina.

Pei semplici soldati sono le seguenti:

1.° Le *corvées*. — Esse consistono a fare nel quartiere, nel campo od al posto, un servizio che non entra nelle funzioni militari propriamente dette. Questa pena può essere portata a quaranta giorni;

2.° *Gli esercizi o le guardie straordinarie.* — Questa pena consiste in ciò che il condannato, indipendentemente dal servizio ordinario di suo obbligo, potrà essere costretto a compiere esercizi o guardie straordinarie. Essa può essere portata sino a quaranta giorni; osservando però di lasciare ciascuna volta un intervallo conveniente tra una guardia e l'altra, affinchè, nè il servizio, nè la salute del condannato soffrano detrimento;

3.° *La modificazione della tenuta militare.* — Durante il tempo della punizione, il condannato non può portare i suoi segni distintivi. Si può ordinargli il portare al suo abbigliamento un segno particolare. Questa pena può essere portata sino a quaranta giorni;

4.° *La consegna.*—Non è permesso al condannato di oltrepassare lo spazio del luogo assegnatogli, sia nel quartiere, o nella caserma o nel campo. Con tutto ciò egli è obbligato di fare il suo servizio. Questa pena può portarsi sino a quaranta giorni;

5.° *Gli arresti nella sala di disciplina.* — Questi possono avere la durata di trenta giorni;

6.° *Gli arresti nelle prigioni.* — Essi possono essere portati sino a venti giorni al più. Il prigioniero può esser condannato a pane ed acqua per la metà di questo tempo, applicando tal pena un giorno sì l'altro no, alternativamente.

Pei sott'uffiziali e caporali:

1.° *La sospensione dal grado.* — Il condannato cessa, durante la sua pena, d'esercitare i suoi diritti, e di trarre i vantaggi inerenti al suo grado, senza però deporre assolutamente i segni distintivi;

2.° *Perdita del grado.* — Il condannato rientra nei ranghi come semplice soldato.

Oltre a queste pene, possono essere applicate ai sotto-uffiziali ed ai caporali gli articoli 4, 5 e 6 poco innanzi espressi.

Pegli ufficiali:

1.° *Gli arresti semplici.* — L'ufficiale non può lasciare il suo domicilio, se non per causa di servizio. Egli terrà la sua spada. Questa pena può portarsi sino a quaranta giorni;

2.° *Gli arresti di rigore.* — Gli si toglie la spada, non facendo servizio alcuno. Questa pena può portarsi sino a trenta giorni;

3.° *Gli arresti forzati in una camera chiusa, ovvero al suo domicilio.* — L'uffiziale avrà una sentinella dinnanzi alla sua porta o dinnanzi alla sua tenda. Egli potrà essere astretto a pagare a questa sentinella da uno a due franchi al giorno. Questa pena può essere portata sino a venti giorni. Gli arresti semplici e di rigore imposti ad un ufficiale possono essere accompagnati dalla proibizione di ricevere visite. Gli arresti forzati in vece sono sempre accompagnati da questa proibizione.

Nelle marcie, tanto i semplici soldati, quanto i sotto-ufficiali condannati agli arresti saranno sempre alla dietro-guardia. L'uffiziale condannato agli arresti, marcia colla sua compagnia; se gli arresti sono di rigore, il capo del corpo decide se l'uffiziale debba marciare colla sua compagnia od alla dietro-guardia senza la spada o con essa.

Della competenza.

Le trasgressioni di disciplina verranno punite a seconda delle regole presenti:

1.° Un caporale può infliggere ad ogni soldato che trovasi sotto i suoi ordini le pene seguenti:

La consegna per un giorno — le *corvées* per un giorno — gli esercizi e le guardie straordinarie durante due giorni — gli arresti alla sala di disciplina per un giorno.

2.° Un sergente od un furiere:

La consegna uno o due giorni — le *corvées* sino a due giorni — gli esercizi o le guardie straordinarie per due giorni — gli arresti alla sala di disciplina per un giorno.

3.° Un sergente maggiore:

La consegna sino a tre giorni — le *corvées* sino a tre giorni — gli esercizi o le guardie straordinarie per tre giorni — gli arresti alla sala di disciplina sino a due giorni.

4.° Un sottotenente od un tenente:

Riguardante i sotto-uffiziali, caporali e semplici soldati:

La consegna sino a cinque giorni — le *corvées* sino a cinque giorni — gli esercizi o le guardie straordinarie sino a cinque giorni — gli arresti alla sala di disciplina per tre giorni — la modificazione nella tenuta militare sino a tre giorni.

Riguardante gli uffiziali:

Gli arresti semplici sino a due giorni.

5.° Un capitano o comandante di compagnia:

Riguardante i semplici soldati:

La consegna sino ad otto giorni — le *corvées* sino a otto giorni — gli esercizi o le guardie straordinarie sino a otto giorni — gli arresti alla sala di disciplina sino a sei giorni — la modificazione nella tenuta militare sino a sei giorni — gli arresti nelle prigioni sino a quattro giorni.

Riguardante i caporali ed i sotto ufficiali:

Oltre alla inflizione delle sopradette pene hanno il potere di comandare la sospensione dal grado sino ad otto giorni.

Riguardante gli uffiziali:

Gli arresti semplici sino ad otto giorni.

Il maggiore ha la medesima competenza del capitano con questa differenza, ch'egli può prolungare di due giorni la durata di ciascuna pena; egli può infliggere agli uffiziali tre giorni di arresti rigorosi o di arresti forzati.

Il tenente colonnello, od il comandante di un battaglione o di più compagnie, può condannare senza riserva a ciascuna delle pene di disciplina che sono stabilite, solamente per la metà della loro durata totale; egli può d'altronde condannare

all'intiera pena sotto riserva però dell'approvazione del suo superiore immediato.

Ogni colonnello, comandante di brigata o di divisione, non che ogni comandante in capo può infliggere senza riserva il *maximum* di ciascuna delle pene di disciplina menzionate in tutti gli articoli già riferiti.

Ogni ufficiale di Stato Maggiore generale o d'uno Stato Maggiore di battaglione esercita quella competenza conveniente al suo grado.

L'ufficiale incaricato momentaneamente di un comando, il quale regolarmente appartiene ad un ufficiale d'un grado superiore, esercita, stante la durata delle sue funzioni, la competenza dell'ufficiale ch'egli rimpiazza.

Ogni comandante di distaccamento, le cui comunicazioni col suo superiore sono interrotte, esercita finchè dura la interruzione, la competenza del grado immediatamente superiore.

Le competenze menzionate riguardano esclusivamente le trasgressioni di disciplina. La pena non oltrepasserà in verun caso il *maximum* fisso.

In quello che riguarda il diritto di punire per mancamento di disciplina gl'impiegati d'amministrazione militare, verranno osservati i seguenti avvisi:

1.° Ogni funzionario od impiegato d'amministrazione militare, secondo il suo grado, e conformemente alla competenza che questo grado gli dà, ed in applicazione del Codice penale, esercita il diritto di punire quelli tra gl'individui addetti a codesta amministrazione, i quali siano a lui inferiori di grado, non che i militari forniti dai Corpi al commissariato di guerra, per servizio speciale per tutto il tempo che questi militari dimorano sotto i suoi ordini. I limiti della competenza dei funzionari e degli impiegati dell' amministrazione di guerra in materia penale, non si estendono più in là, poichè essi non possono giammai rivestirsi d'un comando militare.

2.° Ogni persona addetta all' amministrazione di guerra, qualunque sia il suo rango od il suo grado, dipende, in fatto di trasgressioni disciplinarie, dalla competenza penale dell'ufficiale comandante il Corpo od il distaccamento, del quale co-

testa persona fa parte. — In quello poi che riguarda le mancanze in materia d'amministrazione, oppure le negligenze, ecc. dalle quali risulta danno pel Corpo o distaccamento, e dei quali danni siano convinti, sia il capo d'un ramo amministrativo di guerra, oppure uno o più tra'suoi subalterni, il comandante il Corpo o il distaccamento è in diritto di punire nei termini delle disposizioni legali il colpevole. Ma egli dovrà all'istante darne conoscenza al capo immediato della persona punita.

Gli uffiziali però subalterni, qualunque sia il loro grado, non potranno in verun caso punire un impiegato dell'amministrazione militare per mancamenti amministrativi; ma sono per altro autorizzati a farne lagnanza presso il comandante del Corpo o del distaccamento.

Tutte le persone che non formano parte integrante dell'armata, d'un Corpo o d'un distaccamento particolare, ecc. e che non sono addette altrimenti che per adoprarsi in un servizio temporaneo, come per esempio, *fornitori*, *vetturali*, *battellieri*, *operai*, ecc., vengono posti, durante il loro impegno, sotto gli ordini immediati dell'ufficiale incaricato della direzione di questo servizio. Però concerne a lui solo il diritto di punirli secondo la competenza che il suo grado gli dà.

Dei Rapporti.

Ogni ufficiale, sotto-ufficiale o caporale ha il dovere al più presto possibile di far passare alla conoscenza del suo superiore immediato le punizioni da lui inflitte.

Queste punizioni saranno trascritte ogni giorno nel rapporto generale. Egli fa egualmente rapporto delle mancanze da lui conosciute, quand'anche oltrepassino la sua competenza. — Allorchè il militare che riceve il rapporto giudica che l'infrazione va al disopra della sua propria competenza, egli è obbligato di rapportare subito al suo superiore.

Il superiore a cui è stato fatto rapporto può, secondo le circostanze, annullare la pena o mitigarla o confermarla, od

anche aggravarla, stando sempre però nei limiti della sua propria competenza.

Allorchè un ufficiale od anche sotto-ufficiale di Stato Maggiore, punisce un sotto-ufficiale, un caporale od un soldato appartenente ad un altro Corpo, eglino sono obbligati di farne immediatamente rapporto al capitano competente, oppure al comandante del battaglione, al quale l'uomo appartiene.

Gli ufficiali d'una compagnia i quali puniscono un uomo appartenente ad un'altra, sono obbligati d'informare il capitano di questa; i sotto-ufficiali e caporali ne informeranno il sergente maggiore.

Delle Reclamazioni.

Ogni subordinato, quand'anche si creda in ragione di produrre le sue lagnanze, tuttavia è obbligato di sottomettersi agli ordini del suo superiore, non che alla pena di disciplina inflittagli. Egli può inoltre, dopo aver ubbidito, dare corso alla sua lagnanza, presentandola al capo di colui che lo ha punito.

Questo capo, intese le due parti, e, se le informazioni provassero che il superiore abbia punito male a proposito, infligge a sua volta a questo superiore una pena proporzionata; se all'incontro, la lagnanza è malamente fondata, allora la pena che è l'oggetto della lagnanza, potrà essere aggravata.

Allorchè il comandante d'un corpo è informato della infrâzione commessa da un subordinato, e la stima di natura tale da non essere punita per via di disciplina, egli è in dovere di trasmetterne ingiunzione all'autorità competente, affinchè le si dia corso legalmente. Stante ciò non tralascierà di ritenere provvisoriamente l'accusato in istato di arresto, credendolo conveniente.

Qualunque superiore militare, sia per mancamento di disciplina, sia per delitto commesso in presenza sua procede regolarmente, malgrado che il delinquente non sia sotto i suoi ordini, od appartenga ad un altro Corpo.

Conclusione della Parte Seconda.

Così si vincon le guerre, come le operazioni strategiche, come le battaglie: raccogliendo al fine essenziale non questa o quella, ma tutte le forze, tutti i mezzi che si hanno, o possono avere. Chi non fa così, non è degno di vincere, è ridestinato a servitù.

Cesare Balbo.

Seguendosi il nostro metodo, anche gl'indifferenti e contrari alla rivoluzione serviranno in modo attivo la causa, formando parte di quella forza organizzata che esclusivamente ha per iscopo la custodia dell'ordine interno. Siccome il mantenimento di questo ordine, in qualunque circostanza politica trovisi la società, torna utile agl'individui di qualsiasi colore politico, e più d'ogni altro a'possidenti, ed utile ad un tempo al Governo rivoluzionario per poter più francamente attuare l'organizzazione esatta ed energica di guerra, trovasi idoneo ed eseguibile senza difficoltà veruna il nostro sistema, diretto a conseguire il grande principio di utilizzare per la causa patria ogni individuo ch'è capace di sostenere un fucile. Così i più giovani cittadini sono levati a sorte dalle masse, gli altri organizzati in milizia mobile e milizia distrettuale volontaria, e quei che rimangono inoperosi in milizia urbana obbligatoria.

In cotal guisa ai tristi verrà chiuso il campo delle manovre rivoluzionarie e l'opportunità di poter rovesciarsi addosso nuova vergogna: e la patria vedrà estinta la possibilità di vedersi trascinata nell'antica schiavitù per le mani di coloro che per maggior dolore sono pure suoi figli.

Un'ultima osservazione crediamo utile ad avvalorare lo scopo patrio e belligero del nostro metodo. È facile a taluni cittadini il combattere in colonna mobile il nemico, riesce impossibile ad altri: i primi non avendo una famiglia o dei doveri domestici che gli obbligano a non abbandonare la propria casa, animati dall'entusiasmo e dalla gara nazionale si slanciano spontanei, liberi senza contrasto veruno al loro generoso sacrificio: i secondi astretti da varie necessità, si devono imporre il dovere di dedicarsi alle proprie incumbenze, e qualcuno che è indifferente o titubante, prende pretesto di questa occasione per esimersi dal pagare quel tributo, che ogni cittadino deve al suo paese.

All'inverso, se si mostra a uomini che han dovuto od han potuto sottrarsi dalla leva per l'esercito regolare, o dal far parte delle colonne dei partigiani mobili, si mostra un metodo ed un esempio che li organizza e li abilita al servizio della difesa del territorio, del comune, della casa, senza abbandonare i doveri famigliari, se non nel caso eccezionale quando il nemico è combattuto nel loro distretto; si dà loro ampla occasione di potere concorrere armati alla difesa della indipendenza nazionale.

In tal modo anche coloro che senza questa circostanza avevano agio di coonestare la loro indifferenza, spinti dall'opinione e dal pubblico slancio nazionale, sentiranno il dovere, per non essere additati per vili, di prendere anch'essi un'arma e difendere la nazione.

Se per lunghi secoli si è sempre usata la forza e l'astuzia delle sette religiose e dispotiche per muovere e costringere i cittadini alle armi, unicamente per la sete di regno di un solo e di pochissimi, qual ragione umana condannerebbe un'insinuazione, un mezzo, che offre ad ogni uomo l'opportunità d'impugnare le armi per sostenere i diritti della nazione, i

quali sono diritti proprii, e per impedire che la barbarie segua ancora potente a calpestare le moltitudini? Noi abbiamo veduto che dove questo sistema si adopera diviene formidabile, più che in ogni altro modo, una Nazione; e che quando un'armata regolare, che combatte per l'indipendenza di un paese è disfatta, si giunge con questo sistema a supplire alla mancanza delle armi regolari, si dà tempo alle truppe disperse di raggranellarsi, riorganizzarsi e riprendere la offensiva.

Guai se a questo sistema si vuol ricorrere soltanto quando la disgrazia e la disperazione lo impone! allora non si avranno che nuove vittime raccolte tra gli sforzi ed i sacrifizi più sublimi di una nazione; ed invece di recare rimedio, questo espediente, non fa che accrescere nuove stragi e più dura barbarie sui popoli oppressi.

Gli ordinamenti di guerra improvvisati alla cieca, senza esame, e senza coscienza, non producono che confusione, disordine e diffidenza. È dovere dunque sopra tutto, pria d'inalberare una bandiera di guerra nazionale, di misurarne i sacrifizi; contarne colla preveggenza i danni, e riedificare i ripari in modo non fallace, pauroso, diplomatico o fantastico, ma consentaneo alla natura, alle circostanze degli uomini e del paese. È cecità peggiore di un tradimento il gittare, senza esame e coscienza nei terribili sforzi della guerra, una nazione. Una sommossa può iniziarsi dal nulla e compiersi celeremente con la potenza di un popolo — una guerra contro lo straniero potente ha bisogno di eserciti, di popoli armati e di organizzazione. Unità di comando nelle armi, governi militari e stati d'assedio per tutta la nazione; quindi non parlamenti, non circoli, non giornali — niente altro che i bullettini del comando generale ed i giornali ufficiali del consiglio centrale e delle divisioni e suddivisioni governative.

È questo il nostro programma rivoluzionario — e noi che abbiamo tutti gli elementi dinnanzi necessarii allo scopo, dobbiamo innalzarlo; e sotto questa bandiera, che è quella della nazione, della gloria, degli studi e della esperienza propria, siamo sicuri che potrà radunare l'Italia nei giorni del risorgimento tutte le sue provincie — perchè non v' ha Italiano,

caldo di amor patrio che non veda indispensabili e vitali questi elementi alla vittoria nazionale.

Gli ultimi sensi del nostro scritto li manifestiamo agl'Italiani, colle parole di quella celebrità da noi sovente evocata a sostegno delle idee patrie, di quel candido italiano che consacrò la mente sua e la vita dei figli alla speranza d'Italia :

« In qualunque modo s'armi ogni frazione della nostra nazione, la vera importanza è: 1.° Che ella s'armi tutta; 2.° Che s'armi seriamente (1) . . . .

. . . .

» Fidarsi negli stranieri che ci hanno avvertito essi stessi di non fidarcisi, sarebbe stoltezza; fidarsi in quelli, pure stranieri, che han fatto promesse, ma lontane, condizionali, sarebbe gran rischio; fidarsi negli Stati nazionali ma diversi, sarebbe ancora troppo incerto, o almeno troppo lungo.

» Fidi ognuno principiando in se solo. I concerti, le unanimità sono cose belle, stupende, desiderabili, lodabili, ammirabili; ma sono ammirabili appunto perchè sono rare. Il miglior modo di tirarsi aiuti è principiar bene, è aver forza o virtù. In questa sola si riuniscono e vincono le nazioni; è il solo mezzo di dar tempo e spinta alle virtù altrui.

» Or aggiungiamo tre avvertimenti ulteriori. Per essere efficaci tutti questi apparecchi, è d'uopo che sien pronti, universali, aperti. — Pronti perchè è lecito indugiare, prendere tempo per le conquiste, per le guerre offensive, di che si ha l'iniziativa; ma non è lecito, non è da assennati nè adulti indugiare negli apparecchi delle difensive, che non dipendono da te, ma da chi naturalmente non ti dice il quando moverà, che ti possono quindi piombare addosso quando che sia. Ogni Italiano deve oramai vivere quasi un Damocle coraggioso, guardando alla punta che pende sul capo suo; deve vivere, se sia lecito il dire, come ogni buon cristiano, pronto ogni dì; deve porre a pro ogni ora, ogni momento di sua vita. — E gli apparecchi devono essere universali, cioè i maggiori pos-

---

(1) Cesare Balbo, *Op. cit. (pag. 61).*

sibili ad ognuno; perchè dove si tratti dell'acquisto d'una provincia, d'una questione commerciale, o d'altre simili contese particolari, è lecito, è debito calcolare, comparar le spese di danari e d'uomini della guerra che si vuol fare, col profitto che se ne può trarre, e i pericoli di essa col danno di non farla. Ma dove si tratti dell'indipendenza, della nazionalità, dell'essere o non essere, tutti quei computi e paragoni diventano stoltezze e viltà; stoltezze perchè possono far perdere quanto appunto si vuol risparmiare; viltà perchè non contano al valor vero e incomparabile l'onore, il bene dell'indipendenza, della nazionalità, dell'esistenza d'una nazione. — Finalmente i nostri apparecchi debbono essere APERTI, perchè non possono essere nè pronti, nè universali, se non sieno aperti, pubblici, professati, senza le paure, i mezzi termini, i segretumi, le precauzioni, che erano perdonabili forse pochi anni, pochi mesi fa, prima del 13 agosto; ma che non sarebbono dopo quella bravata. È perdonabile temere i forti, e fors'anco i taciti, di cui non si sa che saranno. Ma temere chi s'è accusato temente bravando invano, è grado ultimo ed imperdonabile di timidità. E tanto più che quel fatto ha dato diritto pubblico, ragione politica a qualunque apparecchio in Italia. D'allora in poi questi non sono se non contr'apparecchi legittimi; facciamoli come ogni legittima cosa, apertamente, francamente. Non è popolo o potenza d'Europa o del mondo che ce li possa o voglia impedire, nemmeno le indifferenti, nemmeno le malevoli, nemmeno le avversarie, le quali non oseranno chiarirsi tali.

. . . .

. . . .

. . . . Crederemmo noi . . che sien venuti i secoli della pace perpetua? che non restino . . . . . . nazionalità da ricostituire, da compiere? ingiustizie da riparare in mezzo alla cristianità? o che non s'abbia ad estendere la civiltà cristiana? o che si fermi prima di essere arrivata ai termini delle terre? o che l'Italia non abbia a prendere la parte sua di questi lavori, di questi destini? o che senza prenderla, possa mante-

nere nè parità, nè stima delle nazioni sorelle, nè di sè, nè la sua libertà o indipendenza o nazionalità, od esistenza?

« Compatrioti miei! concedetemi ch'io vi lasci ripetendo questo grido già vostro: ARMI. ARMI per ora, per il poi, per sempre, per ogni caso, se vogliamo aver il posto nella presente e futura civiltà cristiana. »

(CESARE BALBO)

Aggiunta alla PARTE SECONDA

LAVORO INEDITO

DI

RICCARDO CERONI

Progetto per costituire in istato di difesa permanente le città del Lombardo-Veneto e dei Ducati che si conquisteranno sull'invasore austriaco.

Questo lavoro inedito, utilissimo a conoscersi dagli abitanti delle città d'Italia, i quali, cacciando dalle loro mura lo straniero e le truppe dei despoti, sono costretti a difendersi per sostenere ciò che hanno acquistato, lo riportiamo per intero, tale quale il zelante patriota lo dettava nel 1849, e che ora consente che si pubblichi in quest'opera.

Se negli ultimi avvenimenti il consiglio dei savi militari era soffocato da' pretendenti ed inabili dei governi provvisorii, siamo ora certi che per l'avvenire insurrezionale, i popoli ed i capi, fatti accorti degli errori funesti del passato, riguarderanno questi consigli come luce fra le tenebre, e non lasceranno sfuggire la fortunata occasione di armarsi non risparmiando nè fatiche, nè averi per utilizzare qualunque materiale atto ad offendere ed a impedire l'entrata al nemico.

Siccome l'opera nostra non tratta che della seconda fase insurrezionale, cioè dell'ordinamento militare nella nazione insorta, altro non iscorgendo di praticabile per l'ordinamento della prima fase insurrezionale che la difesa isolata d'una città insorta, reputiamo questo lavoro bastevole a completare quanto crediamo necessario all'apparecchio della nostra guerra insurrezionale.

G. La-Masa.

Della Commissione di difesa — Sua composizione.

A designare i lavori che si richieggono per costituire le città e le terre grosse in istato di difesa permanente, sarà nominata dal Ministero di guerra del regno una straordinaria Commissione.

Membri di questa Commissione saranno:

1 Capitano dello Stato Maggiore Generale;
1 Capitano del Genio;
1 Capitano dell'Artiglieria;
1 Capitano o Tenente dei Pontonieri, ed un altro Uffiziale di fanteria come segretario;
1 Ingegnere o Topografo militare;
1 Disegnatore.

A questi membri stabili della Commissione si aggiungeranno:

Per ogni provincia, l'ingegnere civile in capo della provincia.

Per ogni città, l'ingegnere in capo del Municipio, più un ingegnere specialmente idraulico ed un architetto.

La presidenza della Commissione si concederà per deferenza all'ingeguere in capo della provincia.

Lavori della Commissione.

Emanato il decreto d'istituzione, e nominati i membri, la Commissione darà immediato cominciamento ai suoi lavori. Essa si recherà in corpo a visitare tutte le parti della città, e prenderà nota mano mano di quelle opere di maggiore o minore rilievo, che reputerà necessarie, od anche solo utili a difendere la città non pure contro un colpo di mano, ma altresì contro un assedio regolare di quindici giorni o di un mese.

Ciascuna delle ispezioni fatte sui luoghi dalla Commissione sarà susseguita, la sera stessa, da una seduta generale di tutti i suoi membri, in cui si discuteranno i varii modi di difesa delle parti visitate.

Entrano nel piano di difesa, oltre alle opere in terra, in legno, ecc.:

I ripari da farsi intorno alle chiuse delle acque affine di mantenerne la padronanza;

L'erezione di un telegrafo in ogni città per darsi reciproco avviso dell'avvicinarsi del nemico, e per comunicarsi altre nuove interessanti la causa pubblica;

La scelta di un luogo elevato che serva di vedetta per avvertire la città dei movimenti del nemico, e durante l'assedio anche i casi e luoghi d'incendio;

La scelta di un sotterraneo o cantina asciutta, per farne il deposito centrale delle polveri durante l'assedio;

La scelta dei magazzini da polvere succursali (uno per sestiere, o per quartiere), e degli altri magazzini di attrezzi, viveri, ecc.;

La scelta dei luoghi ove stabilire dei mulini a braccia, per macinarvi il grano quando i mulini ad acqua siano distrutti o caduti in potere del nemico;

I luoghi da collocarvi le artiglierie, sia a barbetta, sia con le cannoniere, e se con parapetti di terra o con traverse tumultuarie, costrutte di gabbioni, di sacchi di terra o di lana, di salsiccioni e fascinate;

L'indicazione dei luoghi, che per la solidità della loro costruzione, per la loro interna capacità e pel loro isolamento (o per la facilità di ridurli a tale) possono e debbono essere convertiti in altrettante specie di *ridotti* o *rifugi* (1) con fosso e parapetto;

L'indicazione dei luoghi da barricarsi, e la varia qualità delle barricate suggerita dalla situazione o dalla configurazione dei siti, e dal maggiore o minor pericolo di essere investite dal nemico con le artiglierie;

L'indicazione finalmente degli edifizi che sono da *blindarsi* per porli al riparo dei danni delle bombe, granate, obici, razzi,

---

(1) Corrisponde a ciò che i Francesi chiamano *réduits* (non *rédoutes*).

palle infocate, ecc. come gli ospedali, il telegrafo, la torre della vedetta (quando non sia congiunta al telegrafo), i pozzi e le fontane (dove siano poche e pubbliche), le chiuse delle acque, i mulini, i magazzini di polvere, di vestiario, di annone; i corpi di guardia, gli archivii, le pubbliche biblioteche, la sede del Comitato ed altri luoghi di comune importanza. I possessori di depositi e magazzini di paglia, fieno, legna, olii, resine, liquori, ed altre materie infiammabili o facilmente combustibili, saranno tenuti a blindarli a proprie spese. Il Comitato di difesa si certificherà, per ispezione personale, dell'esecuzione di siffatta misura.

Ogni seduta avrà il suo processo verbale; ogni processo verbale, la pianta della parte di città visitata, con l'indicazione della natura dei lavori da eseguirvisi.

Le ispezioni e le sedute non si protrarranno oltre a sei giorni nelle grandi città, ed a quattro nelle minori, dopo il qual termine i loro lavori devono essere compinti.

Dei corpi tecnici incaricati delle opere di difesa. Loro formazione e manutenzione.

Senza corpi tecnici che preparino e dirigano i lavori, la difesa di una città sarà sempre monca e imperfetta. Converrà adunque:

Istituire in ogni città tre compagnie per allestire ed aiutare le opere di difesa tanto prima che durante l'assedio.

Queste compagnie sono:

Una di pompieri.

Una di cannonieri.

Una di pionieri, o zappatori, che si chiameranno *civici*.

La forza di ciascuna compagnia varierà dai 60 ai 100 uomini, secondo la grandezza e l'importanza della città, oltre i graduati.

Le attribuzioni accollate a queste tre compagnie sono le seguenti:

I pionieri, o zappatori, attenderanno, tanto prima che durante l'assedio, ad allestire, in concorso cogli operai e brac-

cianti del paese, le varie opere di difesa ordinate dal Comitato. Ad essi è altresì affidata la costruzione dei *gabbioni* (vuoti e fascinati), dei *graticci* di varia dimensione, delle *fascine*, dei *salsiccioni*, dei *sacchi* e *barili* di terra, delle *palizzate*, dei *piuoli*, che si richieggono sì pei parapetti e per le traverse e tamburi ed altre opere tumultuarie, che per le barricate mobili e stabili durante l'assedio. Ad essi l'incetta delle pale, zappe, badili, asce, seghe, martelli, barelle, carrette a mano ecc., pel compimento dei suaccennati lavori. Ad essi finalmente la custodia di tutti gli utensili ed attrezzi da depositarsi, finite le opere preparatorie, nei magazzini.

Ai cannonieri è commesso:

L'acquisto e la custodia di tutto ciò che s'intende sotto il nome di materiale d' artiglieria, come mortai, petrieri e cannoni: più i fucili e le armi di tutte e tre le compagnie; e la confezione delle polveri e delle munizioni;

La confezione e la custodia dei fuochi di artificio, come: razzi da segnale, torce a vento, micce, stoppini, soffioni, roccafuoco, fascine incatramate, palle incendiarie, palle luminose, botti scoppianti ecc.;

La fabbricazione e posizione in opera dei salsiccioni, graticci, gabbioni, fascine e sacchi di terra necessarii alle traverse o spalle, destinate a servire di parapetto mobile o stabile alle artiglierie nell'interno della città.

I pompieri veglieranno, durante l'assedio, all'estinzione degli incendi cagionati dai proiettili nemici, provvedendosi a quest'uopo delle pompe, secchie, scale a mano ed altri attrezzi già in uso presso le compagnie dei pompieri in Milano, non che di molte cucchiaie per afferrare le palle infuocate e trasportarle altrove per essere gettate nell'acqua. Prima dell'assedio, gli uomini che non fossero di guardia o altrimenti in esercizio, assisteranno i pionieri, sia nella confezione dei gabbioni, graticci, ecc., sia nella costruzione delle varie opere di difesa.

Gli ufficiali e sott'ufficiali delle tre compagnie saranno tratti dagli ufficiali e soldati piemontesi che ora sono in riforma o nelle case degli invalidi, e che servirono nei vari corpi d'arti-

glieria (cannonieri e bombardieri) per la compagnia de' cannonieri; e nei pionieri, pontonieri, zappatori del genio e minatori, per le altre due compagnie dei pompieri e pionieri.

Dove già esistono corpi di zappatori-pompieri, come a Milano, saranno conservati nelle loro attribuzioni.

I soldati di ogni compagnia saranno procacciati per via di arruolamento volontario; dove esso non bastasse si ricorrerà alla coscrizione.

I capitani comandanti le tre compagnie presenteranno, appena nominati, al Comitato di difesa, un fabbisogno circostanziato:

Degli effetti di vestiario, armatura e buffetteria necessarii alla loro compagnia;

Delle munizioni da guerra necessarie alle medesime per un mese d'assedio;

Degli utensili ed attrezzi richiesti dalle varie opere di difesa sì preparatorie, che pel tempo d'assedio.

I cannonieri vi aggiungeranno il fabbisogno del materiale, dei carri, fuochi d'artifizio, ecc.

E i pionieri:

Il fabbisogno degli operai e braccianti del paese domandati giornalmente dalla costruzione dei lavori di difesa.

S'ingaggeranno a preferenza:

Nella compagnia de' cannonieri:

1.° Quelli che già avessero servito in quest'arma, od anche nella fanteria, sia che fossero specialmente ammaestrati nel maneggio del cannone, o no;

2.° Quelli che già mostrassero una decisa inclinazione d'applicarsi a questo servizio, e avessero disposizione di corpo e di mente.

Nella compagnia dei pionieri:

1.° Quelli che già avessero militato, sia in questo corpo, sia nei pontonieri, nei zappatori, o nei minatori;

2.° Quelli che avessero servito anche in altri corpi, ma specialmente coloro che avessero ricevuta una particolare istruzione nel servizio dei pionieri (come era il caso sotto l'Austria,

anche nelle compagnie di fanteria), o che fossero stati zappatori di compagnia;

3.° Gli operai in genere, ma particolarmente:

I falegnami,
I carpentieri,
Gl'intagliatori in legno,
I canestrai,
I tornitori,
I fabbri-ferrai,
I lattonieri,
Gli altri lavoratori in ferro ed altri metalli,
I cordai,
Qualche barcaiuolo.

Nella compagnia dei pompieri (dove già non esistono):

1.° A preferenza i falegnami e i carpentieri;

2.° I giovani più svelti e più robusti.

Le tre compagnie saranno vestite, armate, alloggiate e mantenute a spese d'ogni città, e poste sotto gli ordini e la dipendenza del Comitato di difesa.

Il Comitato di difesa diviserà qual debba essere il vestiario, l'armamento e il soldo di ciascuna delle tre compagnie, e provvederà così al loro interno regolamento di disciplina, come alla speciale istruzione intorno ai doveri che incumbono ad ognuna, durante lo stato d'assedio.

Sì il regolamento di disciplina che d'istruzione dovranno essere compilati colla maggiore possibile sollecitudine, indi stampati, e poscia letti e spiegati alle compagnie dai rispettivi capitani comandanti. Un esemplare sarà ben anco affisso nelle camere delle caserme e nei corpi di guardia occupati dalle compagnie.

Prima dell'assedio le tre compagnie suddette saranno acquartierate, sia separatamente, sia nella stessa caserma, secondo che meglio risponderà al bisogno e all'utilità pubblica.

Appena dichiarata la città in istato d'assedio, ogni compagnia sarà divisa co' suoi bass'ufficiali in 6 parti, se la città è distribuita in *sestieri*; in 4 parti se in *quartieri*.

Ogni sestiere o quartiere ne avrà una parte che sarà allog-

giata in un corpo di guardia, possibilmente vicino ai suoi magazzini. L'ultima parte formerà la riserva e sarà mandata alla gran guardia a disposizione del Comitato di difesa, per poter accorrere ai luoghi più minacciati, o dovunque il suo aiuto sia reputato più necessario.

Gli ufficiali delle 3 compagnie saranno mandati dal Comitato di difesa dove più sia utile la loro presenza.

Dal giorno in cui comincerà l'organizzazione delle tre compagnie, sino a quello in cui ciascuna di esse avrà raggiunto il suo completo numero di 60 o 100 soldati, coi suoi ufficiali e bass'ufficiali, i capitani comandanti le compagnie presenteranno giornalmente al Comitato di difesa:

A Uno stato indicante:

1.° Il numero degli ufficiali, bass'ufficiali e soldati, presenti alla compagnia;

2.° Le professioni e i mestieri dei bass'ufficiali e soldati presenti;

3.° Il numero che ancor manca al completo;

4.° Il numero dei malati;

5.° Il nome e cognome degli ufficiali presenti.

B Un rapporto particolareggiato sul progresso dell'arruolamento e sulle circostanze che lo favoriscono od avversano.

C Un rapporto consimile sul progresso, sia dell'abbigliamento ed armamento della compagnia, sia delle munizioni da guerra, sia infine degli attrezzi, utensili, ecc., stati fabbricati dalle compagnie, o comperati per l'uso delle medesime, o per essere depositati nei magazzini. A questo *rapporto* andrà unito l'inventario separato d'ogni materia.

Lo stato **A** continuerà ad essere rassegnato anche finito l'arruolamento delle compagnie, aggiungendovi quelle ulteriori notizie che si stimassero necessarie. Durante l'assedio è da unirvi giornalmente il rapporto dei morti, dei feriti e degli ammalati, coll'indicazione dei lavori speciali compiuti dalla compagnia il giorno innanzi, e dei distinti servigi prestati dai singoli individui.

Il Comitato di difesa determinerà quali altri stati o rapporti debbansi compilare dalle compagnie, a seconda delle evenienze.

Dai tre consigli d'amministrazione delle tre compagnie suindicate si trarranno i membri necessarii a formare un quarto consiglio generale che, presieduto dal capitano più anziano delle tre compagnie, provvederà a formare le scorte di viveri per un mese d'assedio per tutte e tre le compagnie. L'inventario delle munizioni sarà rassegnato al Comitato.

Le aste per appalti e forniture, necessarie alle 3 compagnie, si terranno dai consigli d'amministrazione coll'autorizzazione del Comitato di difesa, e alla presenza d'uno dei suoi membri, con intervento d'un ufficiale municipale.

I contratti relativi alle aste saranno compilati dal Comitato di difesa col concorso dell'autorità municipale.

Disposizioni interne.

Massima generale: suddividere le incumbenze e gli uffici, se si voglia procedere con *ordine*, *celerità e precisione*.

Tutti gli uffici, i dicasteri, le autorità cessano col cominciare *dello stato di guerra*. Gl'impiegati sono ripartiti nei *sestieri* e *rioni*, e nel *Comitato centrale*, ciascuno nel rispettivo ramo o in ramo analogo.

Il comitato centrale si divide in sezioni: *sezione politica*, *sezione militare, amministrativa, giudiziaria*, ecc., come un Ministero. Ogni sezione si suddivide in uffici: p. e., *la sezione militare, negli uffici del personale, dell'artiglieria e genio, dell'intendenza, dell'ispettorato d'abbigliamento e cavalli*, ecc.

Ogni quartiere, o sestiere o rione della città, abbia un'ambulanza, provveduta del necessario numero di *medici*, di *chirurghi* e d'*infermieri*. L'edifizio da scegliersi per l'ambulanza, blindarlo. — Il personale sanitario obbligato a permanenza. I convalescenti e i trasportabili condurli ad uno spedale centrale.

La città divisa in *rioni* e *sestieri*. Supposto 12 rioni, due per *sestiere*; 8 rioni, due per *quartiere*. — Capi-rioni e capi-sestieri con attribuzioni amministrative, politiche giudiziarie, militari: la miniatura d'un governo. — Dividere quindi ogni sestiere in tanti uffici, quante sono le attribuzioni.

Commissione delle barricate — Guardia nazionale — Corpi di guardia — Magazzini e depositi d'armi, di munizioni, d'attrezzi militari — tutto ciò forma un ufficio che può chiamarsi l'*ufficio militare.*

Progetto di difesa delle città Lombardo-Venete, applicato a Milano.

Disposizioni preliminari generali.

1.° Dividere la città in sei parti che si chiameranno sestieri, affine di rendere le operazioni di difesa più ordinate, più celeri;

2.° Conservare il posto della gran guardia anche durante l'assedio, rinforzandolo d'uomini;

3.° Assicurarsi la padronanza sulle acque del naviglio interno, costruendo ripari al luogo delle chiuse e munendoli d'uomini armati ed anche d'artiglierie occorrendo;

4.° Erigere un telegrafo, in luogo più possibilmente centrale, per allontanarlo dalle offese del cannone nemico. Provvederlo nell'interno di quanto occorre a riparare prontamente i guasti. Munirlo d'un corpo di guardia durante l'assedio. Se fosse possibile aver due telegrafi, meglio; perchè mentre il nemico fosse riuscito a guastarne uno, si potesse sostituire l'azione dell'altro intanto che si riattasse il primo. Gli avvisi che in uno stato d'assedio importerebbe tanto di poter dare alle vicine città, sarebbero così assicurati. Chè, se non si volesse o non si potesse avere telegrafi, nello stretto senso della parola, converrebbe pur sempre scegliere una torre, una specula od altro luogo elevato qualunque per farvi dei segnali, segretamente convenuti tra i Comitati di difesa delle varie città

e terre, col mezzo di razzi od altri fuochi, o fumi (se in vicinanza e a tempo sereno) ecc. (1);

5.° Scegliere un luogo elevato nell'interno della città quando non si voglia o non si possa servirsi della torre del telegrafo all'intento di collocarvi una vedetta munita di un buon cannocchiale per poter spiare ben d'intorno la campagna e dar pronto avviso al Comitato sì dell'accostarsi del nemico, e di ogni sua mossa, in caso d'assedio, sì degli incendi che i suoi proiettili cagionassero. Questi avvisi si scriveranno a matita e con parole brevi, ma a caratteri intelligibili, e si manderanno introducendoli in un astuccio di latta con coperchio, da calarsi col mezzo d'una fune al soldato del corpo di guardia che veglierà ai piedi della torre;

6.° Scegliere in luogo centrale un sotterraneo od una cantina che riunisca i voluti requisiti, e sia bastevolmente ampia e capace, per farvi il deposito generale delle polveri in tempo d'assedio. Stabilirvi un corpo di guardia sotto gli ordini d'un uffiziale delle guardie nazionali coadiuvato da un sott'uffiziale del corpo dei cannonieri per le cautele dell'arte;

7.° Trasportare nell'interno della città, cioè dentro alla linea del naviglio:

Tutti gli ospedali civici e militari;

Tutti gli stabilimenti pubblici e privati di educazione sì

---

(1) I nostri maggiori, nelle guerre di Fiandra e durante l'assedio di Torino del 1640, usarono quest'astuzia per mandare messaggi che non fossero colti dal nemico. Essi riponevano in una palla concava di piombo le lettere che intendevano far pervenire agli amici e lanciavano poscia la palla con un cannone, che dall'uffizio suo chiamavasi *corriere*. Il gitto di queste palle era preceduto da un segno fatto col fumo, e dall'accensione di un lungo filo che pendeva dalla palla stessa. A brevi distanze, e quando non vi fossero razzi da guerra, quest'uso potrebbe forse rinnovarsi anch'oggi, massime in una guerra come la nostra. Un fuoco artifiziato precederebbe l'invio della palla messaggera, un altro fuoco risponderebbe dall'atra parte della riuscita.

femminile che maschile, i quali durassero tuttavia all'epoca dell'assedio;

Tutti gli opifizi, e le fabbriche di particolare importanza;

Tutto il legname da costruzione;

L'oro e gli oggetti preziosi degli abitanti dei borghi esterni ed interni, come pure il denaro della zecca e le casse pubbliche fuori della linea del naviglio, per essere ricevuti con inventario da una Commissione eletta dal Municipio, e seppelliti con segreto in luogo sicuro;

8.° Invitare ogni cittadino a procacciarsi in caso d'assedio il proprio sostentamento per un mese. Ai poveri provvegga il Municipio con regolari distribuzioni da farsi ad ogni parrocchia.

Disposizioni preliminari per ogni sestiere.

Ogni sestiere conterrà:

1.° Un corpo di guardia per la guardia nazionale;

2.° Un magazzino da cartucce, fornite dal deposito centrale, per essere distribuite ai cittadini durante l'assedio. Si procederà nella scelta e nella custodia del magazzino come in quella indicata pel deposito centrale. Distribuendo polveri in varii magazzini si raggiungono due scopi: quello di provvedere più celeremente al bisogno dei cittadini, e l'altro di non esporre la città al pericolo di vedere ad un sol colpo distrutte tutte le sue munizioni, e con esse la certezza di potersi più oltre difendere;

3.° Un magazzino da fucili e giberne (cartucciere) per essere distribuite anch' esse nel modo detto di sopra. Custode la guardia nazionale;

4.° Un magazzino pel materiale d'artiglieria, i fuochi d'artificio, ecc., sotto la custodia e sorveglianza dei cannonieri, i quali vi avranno annesso, o vicino, il loro alloggiamento, collocandosi sempre presso le loro artiglierie, sia sulle mura, sia nell'interno della città: questa precauzione giova a conservare le *blinde*;

5.° Un magazzino da attrezzi, utensili, legname da costru-

zione. ecc., per le barricate, le traverse, i parapetti, ecc., sotto la custodia e sorveglianza dei pionieri, i quali vi avranno annesso e vicino il loro alloggiamento;

6.° Un corpo di guardia pei pompieri coi necessari locali per le pompe, i secchi, le scale a mano, ed altri attrezzi da spegnere gl'incendii;

7.° Un magazzino di granaglie, farine, legumi secchi, carne salata, ecc., per provvedere al vivere della guarnigione, durante l'assedio, calcolato d'un mese. I cittadini saranno avvertiti dal Comitato di fare le loro provviste in tempo per supplire da sè ai propri bisogni ;

8.° Un locale adatto per costruirvi uno o più mulini a braccia, secondo il bisogno, tanto per la guarnigione che pei cittadini, nel caso che le farine fossero esauste e i mulini sull'acqua distrutti dal nemico ;

9.° *Blindare* internamente tutti questi edifizi, per metterli al riparo contro gli effetti delle bombe, granate, ecc. (1). Dove occorra, spianare anche i tetti, e collocarvi degli strati alternati di sabbia e concime (2).

Difesa propriamente detta **Delle Linee.**

Milano può agevolmente presentare tre linee contro il nemico che s'ingegnasse d'investirla per impadronirsene. Queste linee sono:

1.° La cinta delle mura;

---

(1) *Si blinda* un edificio, munendolo internamente di grosse travi che congiunte insieme sotto un angolo di 50 gradi, si ricoprono poscia di terra e di zolle. Le volte che hanno tre piedi di grossezza, ossia *un metro* all'incirca, si guardano siccome forti abbastanza per resistere alle bombe. Dove cade una bomba, empire l'imbuto che essa vi forma con un sacco di terra.

(2) L'ospedale di Valenciennes, munito di doppie travi e di alcuni piedi di concime e di terra, resisteva nel 1793 alle bombe austriache da 100 libbre.

2.° Quella del naviglio interno;

3.° Una cinta artificiale continua, da costruirsi e difendersi con opere tumultuarie, col sussidio delle case adiacenti, lungo la curva che corre da una all'altra delle croci interne, dove è fama che anticamente sorgessero le porte della città (S. Celso, Verzaro, Porta Tosa, S. Babila).

Superata dall'invasore una linea, i difensori potrebbero ritirarsi in massa dietro quella che le succede, ove ciascuna di esse fosse anticipatamente fortificata ed allestita per una regolare difesa. Accenneremo i lavori e le cautele che noi reputiamo indispensabili a un tanto scopo, dividendoli nelle varie linee.

A — *Fuori della Città*

1.° Prima cura di chi difende la città assediata, od anche solo un' opera campale qualunque, un posto militare e simili, è d'impedire al nemico ch'ei possa accostarsi, non veduto e coperto, alle posizioni che si difendono, per poi trovar modo di piantare a vantaggiosa distanza le sue batterie, a imboccare i cannoni della piazza e far breccia e incendiare, od a spingere innanzi i suoi bersaglieri a tirare colle carabine, coi fucili, sulle sentinelle e sui nostri difensori del parapetto. La distanza utile al tiro delle artiglierie è di mille passi (500 metri o poco più); il fuoco dei moschetti, sebbene non certissimo sempre, ha efficacia a 300 passi (200 metri), e più in là talvolta; le carabine e gli *stutzen* de' bersaglieri, dei cacciatori francesi ed austriaci, la raddoppiano. In questo raggio, adunque, atterrare intorno alla città gli alberi, le siepi, le cinte, i muri, i cancelli, le cascine, le case, le tettoie, le rovine, ma soprattutto le torri, i campanili, i terrazzi, ed altri luoghi elevati. Gli alberi e il legname adoperarli a far tagliate (*abatis*), steccati, palizzate, ecc., e quando ne sopravanzasse, trasportarli nei magazzini della città. Spianare ogni eminenza superficiale, anche minima, ed eguagliarla al terreno;

2.° Disegnare e alzare opere murali, o di terra o di legname, dove si giudicasse necessario a trattenere il nemico, a contra-

stargli per qualche giorno il passo, onde dar tempo alla città d'allestirsi alla difesa delle mura;

3.° Aprire, là dove già non esiste, un fosso largo e profondo al piede delle mura e innondarlo, o se ciò non fosse praticabile, o che il nemico potesse di leggieri asciugarlo o divertirlo, scanalandolo, lasciarlo a secco, rizzandovi nel mezzo una o due file di grosse palizzate che il nemico non potesse rompere e superare, senza subire il continuo fuoco micidiale dei bersaglieri e delle artiglierie nostre. Narra il Thiers, a proposito dell'assedio di Danzica, intrapreso nel 1807 dai Francesi, come lo steccato del fosso riuscisse uno dei più mortali ostacoli di quell'assedio (sì celebre d'altronde) agli espugnatori: « Giunti gli assedianti sull'orlo del fosso — cito la versione italiana che ho nelle mani — se avessero avuto a fronte l'impedimento d'un muro invece d'un palancato, con una batteria di breccia lo avrebbero demolito in 48 ore, e, colmato coi rottami il fosso, sarebbero montati all'assalto. Ma le palle — prosegue lo scrittore — scheggiavano alcuni di quei grossi pali, spesso non faceano che scorzarli e nessuno mai ne rovesciavano. » Sotto il fulminare delle artiglierie e dei moschetti della piazza, venne poi fatto ai soldati del genio d'aprire un varco; ma per rompere solo tre pezzi del palancato bisognò loro una grossa mezz'ora, tanto che non bastando a quell'ufficio nè i cannoni nè le scuri, fu forza agli assalitori d'aver ricorso al fuoco delle fascine e a quello delle polveri incendiarie.

A proposito del fosso noteremo ch'esso suole avere oggidì dai 9 ai 14 piedi di larghezza alla bocca (3 o 4 metri) e dai 7 ai 9 piedi di profondità (2 a 3 metri). Cormontaigne dà al fosso secco 12 a 16 tese, al fosso pieno sino a 20 tese di larghezza: e a questo sei piedi d'acqua almeno. Montecuccoli dice: « Il fosso da cavarsi a misura del terrapieno che ci bisogna, sia profondo dell'altezza d'un uomo e più largo della lunghezza d'un grande albero. » Alla quale sentenza soggiunge egregiamente il Foscolo: « l'altezza d'un uomo impedisce che il soldato nemico non entri o esca agevolmente dal fosso secco, o non possa guadarlo se è allagato, e la lunghezza d'un grande

albero vieta che si trovino facilmente legnami atti a traversarlo. »

La palizzata poi del fosso deve essere fitta dentro la terra almeno 2 o 3 piedi, e sovrastarne altri 6. L'utilità di questo ostacolo starebbe, oltre a quanto si disse, anche nel vietare al nemico di accostarsi inavvertito al piede delle mura per iscalzarle con istrumenti fabbrili, o posarvi sacchi e barili di polveri e petardi, a miccia calcolata, che scoppiando le rovini ;

4.° Dove non si volesse o non si potesse scavare il fosso all'ingiro delle mura, allagare i prati d'intorno alla massima altezza possibile, ed estendere l'inondazione anche a maggior raggio, se ciò possa farsi senza cagionare esalazioni e miasmi dannosi alla città;

5.° Rompere le strade che conducono alle porte e disporre tagliate d'alberi (*abatis*) dovunque si stimi utile a trattenere il nemico sotto il tiro dei nostri proiettili;

6.° Appena dichiarata la città in istato d'assedio:

a) Fermare la navigazione sui navigli esterni, ritirare tutte le barche, i battelli, le zattere ed ogni altro veicolo, e trasportarli nella linea interna della città, acciocchè il nemico non se ne faccia padrone, per disporne non solo a proprio comodo, ma eziandio contro di noi;

b) Assicurarci l'uso delle loro acque per le operazioni volute dalla nostra difesa.

c) Rendere impossibile o difficilissima al nemico la comunicazione tra essi navigli e le acque che lambono qua e là le mura, come a *Porta Ticinese*;

d) I carri, le barelle, i legnami, le funi, gli strumenti fabbrili, le macine da molino, il carbone, il salnitro, lo zolfo, la paglia, il fieno, il concime, ogni altra cosa in breve che possa servire al nemico, levarla dai sobborghi e depositarla nei magazzini della città.

B — *Sulle mura.*

1.° Chiudere tutte le porte della città non assolutamente indispensabili alle comunicazioni col di fuori. Terrapienarle al di dentro, alzarle, disporle in modo da potere accogliere un suf-

ficiente numero di combattenti, ed essere validamente e lungamente difese;

2.° Le porte più deboli, come *Porta Ludovica*, *Porta Vigentina*, *Porta Tenaglia* e simili, fornirle di bastioni o lunette, od altra forma di fortificazione da congiungersi colla linea delle mura;

3.° Le altre porte coprirle e afforzarle con opere esterne, corrispondenti alla loro forma, ampiezza ed importanza, indi munirle d'artiglieria e di combattenti. E dove si reputasse conveniente il far rivivere alcune tra le astuzie antiche, collocare all'entrata delle porte quella specie di trabocchetti, che il Montecucco li chiama *bacule* (forse dal francese *bascule*), acciocchè, invadendo il nemico, vi precipiti a inganno;

4.° Stabilire la continuità del recinto delle mura fin dove è possibile, provvedendo perciò ai lavori necessari;

5.° Rialzare ed afforzare il circuito delle mura con parapetti, traversi, e palancati, guerniti internamente d'uno o due ordini di banchine per accogliervi i difensori disposti in due file. Dare la grossezza e la solidità a queste opere da resistere alle più grosse artiglierie. « Dodici piedi di buona terra, ben battuta, dice il Montecuccoli, resistono ad una palla d'artiglieria, e un piede resiste al moschetto. » Oggidì quei 12 piedi si allargano talvolta anche a 14, nelle terre mezzane a 15, e nelle inferiori sino ai 18. Ai parapetti gioverà poi egregiamente la terra del fosso esterno e le piote che se ne trarranno, scavando il piano;

6.° La scarpa esterna delle mura guernirla, a un metro d'altezza dalla cresta, di punte ferree o d'altri tormenti che facciano aspra e sanguinosa la salita al nemico che ne tenti la scalata;

7.° Collocare le nostre artiglierie e i moschettoni o spingarde nei siti voluti dalla natura delle fortificazioni, ma principalmente;

a) Alle porte della città, negli angoli saglienti, negli spazi morti;

b) Nei luoghi in generale più deboli, e però più esposti all'assalto;

c) Là dove imbocchino le aperture delle strade che conducono sotto le mura ;

d) Sul tetto di qualche casa che costeggi la strada interna di circonvallazione, dove si possa avere buon giuoco contro le batterie del nemico, contro i suoi accampamenti, i suoi lavori d'approccio, i suoi tentativi di assalto, se pure il vento del cannone non offenda i difensori delle mura, e non v'abbiano considerazioni di distanza, o altre che vi si oppongano;

8.° Convertire in una cinta fortificata e continua la linea delle case che guardano le mura, affine di bersagliare e molestare l'invasore che avesse superate le mura, ritardarne i progressi e impedire, fin dove si possa, ch'egli penetrando nelle case, vi porti il terrore e la desolazione, e riesca pur anco a saettare ai fianchi i nostri combattenti delle barricate e pigliarli a rovescio. Ad ottenere siffatto aiuto converrà:

a) Merlare (*créneler*) ove sia possibile a due o più ordini, e soprattutto agli angoli, le case che rispondono verso le mura, fortificandole del resto e disponendole com'è indicato più sotto all'articolo *Case*;

b) Là dove sono cinte di giardini o d'ortaglie, alzarne notabilmente il muro e merlarlo, o rizzarvi palancate o palizzate, alte e grosse, e ad una o più file, a scacchiere, con feritoie e banchine interne.

c) Dove non sono case o cinte di muro, traverse o palizzate, come si è detto dianzi;

d) Collegare tutti questi lavori in modo che non vi abbiano spazi e interstizi vuoti, lungo tutta la linea;

e) Tagliar fossi e bocche di lupo e far ingombro d'alberi, di cavalli di frisia, di triboli ecc., nell'interno dei giardini e delle ortaglie, come è accennato all'articolo *Case*;

f) Di tratto in tratto, là dove il sito è più debole, o più minacciato, ma in ispecie alle case laterali a destra ed a sinistra, che riescono in faccia alle porte della città e fanno capo alle contrade che vi conducono, costruire dei ridotti di muro o dei *blockhaus* doppi, a seconda del luogo e delle altre esigenze.

C — *Lungo il Naviglio.*

1.° Distruggere tutti i ponti non assolutamente necessari all'interna circolazione, sostituendovi momentaneamente dei ponti volanti pei passaggieri;

2.° Preparare la demolizione anche dei rimanenti ponti, quando il nemico sia già penetrato nei borghi interni della città;

3.° Chiudere i ponti sia con traverse a modo di parapetto, sia con duplice o triplice ordine di palizzate a scacco, con feritoie;

4.° Merlare tutte le case che fiancheggiano la riva interna del naviglio; e dove il muro delle case non sia a filo del naviglio, e v'abbiano spazi vuoti e accessibili, o cinte di giardino non abbastanza alte, chiudere gli spazii e rialzare le cinte con traverse e palizzate guernite di banchine e feritoie al solito tanto che tutta intiera la linea del naviglio presenti come un solo muro continuo, solido ed armato. Le feritoie delle case e delle palizzate e le creste de' parapetti farle in modo che riescano più alte dei primi piani delle case opposte, perchè il fuoco del nemico, che non tarderà ad occuparle, non domini il nostro.

5.° Collocare le artiglierie e i moschettoni:

a) Ai ponti;

b) Ai luoghi che imboccano le vie dei borghi interni, come all'ospedale civile, allo stabilimento Triulzi, dirimpetto allo stradone di S. Angelo ecc.;

c) Ai siti più esposti al pericolo d'assalto;

6.° Sospendere la circolazione delle barche, delle zattere ed altri veicoli lungo il naviglio, ritirarli al di dentro della linea sotto la custodia delle guardie nazionali, e sgombrare la riva interna dalle legna e da tutte le materie di facile combustione, come paglia fieno, liquori forti, ecc.

7.° Gl'ingegneri veggano se sia il caso di rizzare a fior d'acqua, o poco più, nel mezzo del naviglio, una forte palizzata come nel fosso esterno, la quale, durando le acque, vieti al nemico di varcarle con barche, zattere, pontoni ed altri in-

gegni; e a fosso asciutto, obblighino i zappatori nemici a sbarazzarle a colpi d'ascia, esponendosi durante quella lunga e penosa operazione, al fuoco dei nostri moschetti e delle nostre artiglierie. Queste palafitte gioverebbero altresì a fermare i barili e le altre macchine incendiarie che l'assalitore spingesse contro la riva interna. Per quelle ch'egli abbandonasse lungo la corrente basterebbe fare, di tratto in tratto, delle steccate galleggianti (*estacades flottantes*), disposte obliquamente dalla riva interna alla palizzata. Vero è che le macchine fulminanti, essendo costruite in modo da scoppiare all'urto d'un corpo solido, s'accenderebbero come prima toccassero lo stecconato, ma dacchè questo male non si potrebbe forse in niun modo schivare, per essere il nemico padrone di una delle rive, varrebbe pur sempre meglio che lo scoppio seguisse nel mezzo del naviglio che contro la riva interna. Gli effetti riuscirebbero meno funesti, anche perchè, scoppiando gl'ingegni contro i muri e i lavori della riva e diroccandoli in parte, darebbero agio all'assalitore d'intraprenderne l'assalto prima che si fosse potuto pensare a ristaurare i guasti, e reintegrare le difese;

8.° Se il naviglio non si possa continuare fino al ponte di porta Comasina, nè vi si voglia scavare un fosso secco, fortificare sodamente i muri delle case che corrono dal luogo ove cessa il naviglio sino allo sbocco di porta Comasina, osservando le norme accennate all'articolo *Case*;

9.° La bocca della via del Pontaccio che mette sul corso di porta Comasina, lo spazio a sinistra di chi va verso quella porta, aprentesi sulla piazza del castello, e la linea della via a filo delle case del Pontaccio, sbarrarle fortemente ne' soliti modi, e a doppia fila, oppure terrapienarle;

10. Nella piazza d'armi del castello convertire la caserma, l'Arena e la porta del Sempione in altrettanti ridotti campali. Aggiungervene un quarto dirimpetto all'Arena, a foggia di freccia, di dente, di forbice, di corno, di lunetta di *block haus* doppio, od anche di ridotto vero, e concatenare questi ripari con linee a denti di sega (*à crémaillère*) o a denti semplicemente (*à redans*), da fornire in un modo e nell'altro quanti più angoli rientranti e fuochi incrociati è possibile. Le case che cir-

condano la piazza d'armi, e specialmente quelle che hanno giardini con cinte, volti alla piazza, metterle in istato di estrema difesa, affinchè possano resistere disperatamente fino all'ultimo.

D — *Alle croci.*

1.° Formare questa terza cinta artificiale, stabilirla continua e difenderla colle norme e i modi indicati per le altre due;

2.° Per impedire l'avanzarsi delle artiglierie nemiche nelle contrade interne, e scemare l'effetto delle lontane, praticare larghe e profonde escavazioni, a scarpe scoscese, tanto al sito delle croci che ai capi delle vie le quali mettono alle piazze ove esse sorgono, e colla terra scavata innalzare, dietro ai fossi, il parapetto.

§ 1.° — **Le barricate.**

Gl'Italiani furono maestri di barricate a tutte le moderne nazioni. Testimonio le prove operate durante le nostre guerre intestine dei bassi tempi, soprattutto a Firenze; testimonio le storie di Dino Compagni, de' Villani, del Macchiavello, del Guicciardino che le raccontano. Palermo e Milano ne hanno rinnovato gli esempi innanzi ai nostri occhi. Ma se le barricate, o come le chiamavano i Fiorentini, le sbarre, innalzate estemporaneamente e senz'ordine o regola veruna, durano a un primo, leggero e titubante insulto, esse non possono sostenere, a lungo andare, gli attacchi ripetuti, gagliardi, pertinaci di orde abbondantemente fornite d'artiglierie grosse e di fuochi artifiziati, che procedendo per via di regolare assedio, fossero rese insolenti da un primo lieve trionfo, e i loro capi le ubbriacassero dell'idea della vendetta e del saccheggio. In quel caso, in tutti i casi consimili, le barricate delle vie e delle case tornerà sempre più utile fabbricarle secondo le regole dell'arte. E sono all'incirca quelle che verremo esponendo nei seguenti capi.

A — *Le piazze e le vie.*

Le vie, i passi, le bocche delle piazze, gli aditi tutti pei quali l'invasore può entrare e minacciar gli abitanti, vogliónsi sbarrare ed afforzare con lavori e ingegni corrispondenti al pericolo.

Le nostre antiche città poco o nulla avevano a temere delle offese del cannone; il perchè le loro barricate constavano quasi sempre di serragli costrutti di legname. Oggi che alle vecchie armi da fuoco se n'aggiunsero di nuove, e si perfezionarono le antiche e i modi di usarle e di dirigerne il tiro, e s'immaginarono macchine e proiettili incendiarii da abbattere porte e palizzate, e incamiciature di mattoni e muraglie e ardere case o sfondarle, oggi la faccenda cammina altrimenti. Al legname converrà sostituire, dovunque si possa, la terra o il concime, alle consuete irregolari barricate dei trinceramenti tumultuarii la sembianza dei campali. Principalissimo scopo di questi ripari deve esser quello d'isolare il nemico, di contendere a lui ed alle sue artiglierie l'avanzarsi nell'interno della città. Nulla giova ad inceppare o ad arrestare l'incesso del cannone quanto gli avvallamenti e le disuguaglianze del terreno, quanto i tagli, le escavazioni, i fossi praticati a traverso il loro passaggio; nulla rende più innocuo e più ozioso il tiro e lo scoppio delle bocche da fuoco d'ogni calibro e d'ogni forma, quanto i buoni parapetti e le buone traverse; nulla più stanca e svigorisce e abbatte l'animo e le forze dell'assalitore quanto il dover ricominciare a ogni tratto il lavoro di Sisifo, quanto il vedersi innanzi ad ogni passo ripullulare come per incantesimo dal suolo nuovi ostacoli a vincere, nuove fatiche e nuovi pericoli a durare.

Queste cose considerate, noi proporremo quindi:

1.° Agli aditi delle piazze, ai quadrivii e crocivii, alle uscite delle vie che riescono alla piazza d'armi del Castello, o alle caserme, ai ponti, intorno alle ortaglie e ai giardini, ai capi delle strade, che per essere larghe possono con facilità imboccarsi dalle artiglierie nemiche, o investirsi alla baionetta, da ordinanze ampie e profonde, si scavino fosse e s' innalzino

parapetti di terra. Questa maniera d'asserragliare è, come si disse, la più salda, e però quella da preferirsi a ciascun'altra. Che se il tempo o le altre condizioni non concedessero di edificar parapetti, si facciano traverse o spalleggiamenti estemporanei, formati di gabbioni di terra o di lana, di gabbioni fascinati (*gabions roulans ou farcis*), di salsiccioni e fascine, di barili di terra, di sabbia, di cenere, di concime, di lana, di bambagia, di segatura di legno, di crini. Questi ripari servono in più casi di spalla anche alle artiglierie, e possono egregiamente applicarsi alle nostre nell'interno della città; è essenzialissima condizione la mobilità, per rispondere alla varietà ed alla istantaneità degli attacchi;

2.° Nelle vie traversali che non mettono sulle piazze o sui crocivii, e in tutti quei siti che sono poco o nulla affatto esposti al pericolo d'essere fulminati dal cannone, si potranno rizzar barricate :

a) Di palanche, steccati e palizzate ordinarie, o a tamburo, schierate in una o più file;

b) Di tavole ordinate a forma di cassoni riempiti di terra o d'altro, sorgenti dal suolo ad altezza d'uomo o poco più, e inclinate nel mezzo ad angolo sporgente verso il nemico.

c) Di tagliate d'alberi e cavalli di frisia;

d) Di carri e carrozze rovesciate, a cui siano tolte una o due ruote e siano legati insieme da catene e da funi e seppellite in parte dentro terra, e riempiute di concime, di sabbia o d'altre materie;

e) Di catene, di pali, di tavole, d'assi, e d'ogni ingombro qualunque.

Nelle campagne possono adoperarsi con molto frutto anche gli erpici. Una cosa da evitarsi in queste barricate sono i sassi e le pietre, siccome quelli che il cannone può di leggieri spezzare o scheggiare, e convertire in mitraglia contro ai difensori.

Rammentisi ancora che dove è legname, è facilità che sia incendiato dalle bombe, dalle granate, dai razzi, dalle palle roventi e incendiarie; che dunque, ad impedire l'incendio o lo schieggamento delle botti, dei barili e delle casse e altri

recipienti o costruzioni di legname, gioverà in ogni modo la cautela di rivestirle al di fuori d'una incamiciatura di terra;

3.° Disselciare le strade e le vie è sempre un espediente sicuro a ritardare, e talora anco a vietare intieramente il passo alle artiglierie.

4.° Le barricate agli sbocchi delle vie s'innalzino un po'dentro le vie stesse, per costringere l'assalitore ad entrarvi affine d'investirle, e tenerlo sotto il fuoco e la tempesta delle case laterali;

5.° Ogni barricata abbia un' apertura, uno spazio per servire alla circolazione dei pedoni e a quella dei cannoni e delle pompe contro gli incendi.

B — *Gli edifizi pubblici e le case.*

Nelle guerre di popolo ogni casa dev'essere uno spalto, ogni spalto una fortezza. E dove è casa sì meschina, che non possa, volendo, convertirsi in fortezza? Poche opere e poche cautele bastano a tanto; pur è mestieri saperle ed eseguirle. L'ignorarne, il trascurarne una sola, più che l' incuria o la tiepidezza del difenderle, può trascinare a rovina. Occupata dal nemico una casa, men difficile gli torna l' insignorirsi della vicina, poi dell'altra e dell'altre ancora fino alle più lontane, fino a tutta la via; perocchè l'audacia in chi aggredisce sta sempre in ragione diretta colla facilità dei primi successi.

1.° Le chiese, le case isolate, le case che con leggeri adattamenti possono isolarsi, trincerarle a modo di ridotto campale, circondandole di parapetto e di fosso, blindandole, e scoperchiandone il tetto per coprirlo di grosse travi e di terra, e per salirvi e saettare dall'alto, dietro ripari di sacchi o di fascine o gabbioni. Un edificio così ordinato, quando il valore dei difensori uguagli la solidità dei muri e delle costruzioni estemporanee, può costar molto sangue a chi ne intraprende l'assalto; può altresì sventarlo. Le storie militari attestano anche quest'ultima delle due cose;

2.° Nelle case, ove sono transiti e passaggi da una via nell'altra, chiudere una delle due porte, puntellarla, sbarrarla e consegnare le chiavi al Comitato di difesa;

3.° In ogni casa provvedere alle seguenti difese, se si voglia costringerne il nemico a far tanti assedii quante sono le case:

a) Serbare una sola uscita, la più necessaria, la meno esposta. Le altre asserragliarle nell' interno, per mezzo di spranghe, di puntelli, di tavole, di travi, di sacchi, di barili, di corbe, di botti ripiene; terrapienarle e scavarvi dietro una buca in tutta la larghezza dell'atrio; rizzarvi dei pali. Durante l'assedio accingersi a chiudere, ad un segno, anche l' uscita rimasta aperta, per impedirne l' ingresso all' invasore, che avendo superate le mura, minacciasse penetrar nelle vie;

b) Sprangare le bocche delle cantine, e le finestre e le aperture tutte che rispondono sulla pubblica via dal pian terreno, e dal primo piano o dagli *entre-sols*, dove entrambi sieno bassi, acciocchè il nemico non possa agevolmente gittare per esse materie incendiarie, o spararvi entro coi fucili, o tentare infine d'entrarvi;

c) Ai primi piani alti, e ai secondi e ai terzi, sbarrar con tavolati le finestre che non sieno indispensabili alla luce delle stanze, chiudere nelle altre le persiane o gelosie, ed evitare di starvi o di passarvi innanzi quando il nemico sia nella via. Negli ultimi piani, dove il pericolo è men grande, basta chiudere le gelosie, e appendere qua e là, dinnanzi le finestre, un materasso; come potrà farsi, in qualche caso, anche negli altri piani, eccettuatone il terreno.

E siffatte precauzioni s'intendono usate contro il fuoco della moschetteria ; perocchè se la casa fosse esposta al cannone, bisognerebbe ad ogni modo asserragliar fortemente ogni apertura, serbando l'uso di quelle sole pochissime ove il bisogno si palesasse maggiore del rischio;

d) Forar buchi e pertugi nelle gelosie, dinnanzi a cui pendono i materassi, e merlare ogni piano, perchè ogni piano possa difendersi validamente da sè. Merlare, vale intagliare feritoie o balestriere. E questo va fatto nel pavimento che sovrasta immediatamente alla porta d'ingresso della casa, poi nella porta stessa e nei muri che la sostengono ai lati dell'atrio; poi di metro in metro nei muri che guardano la via, e in quelli

che fiancheggiano le scale o le corti minacciate, ma principalmente agli angoli delle contrade, che, in un assalto sono sempre la parte più debole di ogni edificio, e perciò quella che il nemico s'industria d'investire a preferenza di qualunque altro punto. Nelle case isolate, e in tutte quelle che sono abitate da una sola famiglia o da inquilini, tra i quali si possano pigliare di comune consenso i provvedimenti utili alla difesa unita ed estrema della casa, giova merlare i pavimenti d'ogni stanza e d'ogni piano, per far fuoco sull'invasore che già fosse padrone dei piani inferiori. Avvertasi che le feritoie della porta d'ingresso e del pian terreno non siano ad altezza d'uomo, affinchè, accostandosi il nemico, non le imbocchi colla canna del proprio fucile. Tre metri in circa, al disopra del suolo, è l'altezza più conveniente; ma allora converrà badare ad alzare un palco sotto le feritoie per arrivarvi e fulminare da esse l'assalitore;

e) Le botteghe difenderle come i primi piani delle case, sbarrandone saldamente le porte;

f) Barricare i pianerottoli delle scale, e foderarne con grossi tavolati ed assi, ma meglio con sacchi di terra o con materassi, le sbarre, per far fuoco dietro ad esse sul nemico, senz'essere offesi dalle sue palle.

Ad un bisogno, massime nelle case isolate, demolire a luogo a luogo, od anche da un piano all'altro, la scala; distruggerla, ove sia necessario, anche tutta, e nell'un caso come nell'altro, rannodare le comunicazioni per via di scale di legno o di corda o di altri ingegni che il momento suggerisca;

g) Le rimesse, le stalle delle grandi case includerle nel piano generale di difesa della casa;

h) Dove sono corti ampie, rialzarne la cinta ed afforzarla e difenderla all'uopo. Se hanno ortaglie o giardini dinnanzi, la necessità della difesa cresce colla probabilità d'invasione. In quel caso badisi che le feritoie della cinta delle corti siano più alte delle altre che saranno aperte nella cinta dell'orto o del giardino, perchè se il nemico s'insignorisca di questa e ne tragga vantaggio a offendere, i fuochi della corte abbiano a dominare infallibilmente i suoi;

i) Gli orti e i giardini, soprattutto quelli che rispondono sopra le mura, o sulla piazza del castello, o siano vicini a caserme, a piazze, a edifizi pubblici, a luoghi insomma donde facilmente possa irrompere il nemico, o che facilmente il nemico possa occupare e stabilirvisi, trincerarli in tutta forma, avvertendo che le feritoie delle palizzate, o la cresta de' parapetti, signoreggino quelle delle caserme e de' luoghi che sorgono di contro. E l'area dei giardini e degli orti ingombrarla di tagliate d'alberi, di pozzi o buche da lupo, di cavalli di frisia, di pietre, di triboli, di frantumi di bottiglie, di cocci, di fossi ciechi, di trabocchetti e di ogni altra insidia od ostacolo corra al pensiero o alle mani;

k) Quando gl'Inglesi temevano dei preparativi di Napoleone a Boulogne, e presumendo possibile una discesa dell'avversario, s'allestivano a difendere la capitale, immaginarono, se ben rammento, che a portar rapidamente il popolo di difensori in massa sui punti più minacciati, avrebbe giovato lo stabilire comunicazioni tra casa e casa, per via dei tetti, che ivi sono piatti e continui, e d'una medesima altezza di contrada in contrada, aprendo il passo da una via all'altra col mezzo di ponti e cavalcavie sospesi, da costruirsi a filo appunto de' tetti che così venivano a congiungersi. Come in caso d'assalto avrebbero provveduto i capi a proteggere que' loro gatti dai proiettili delle francesi artiglierie, tanto più sicuri del loro effetto che le case di Londra non peccano in generale di soverchia altezza, e la città abbonda di piazze, ove intiere batterie ponno alloggiare con discreta sicurezza entro il quadrato dei loro giardini, nol so. Comunque siasi, la forma dei nostri tetti e l'irregolarità somma nell'altezza delle nostre case, ci sarebbero pur sempre d'impaccio a porre in atto il pensiero inglese. Bensì a raggiungere lo stesso intento, si potria, per avventura, rompere le pareti interne delle case e aprire il passo ai combattenti, soprattutto lungo le due file che si stendono parallele dai ponti alle porte della città, dalle croci ai ponti, dalle piazze alle estremità delle vie, e dovunque queste sono esposte ad essere imboccate dal cannone. La difesa ne risulterebbe più viva e più efficace, e varrebbe ai nostri men

sangue, perchè inoltrerebbero coperti verso il nemico. Che se il pericolo consigliasse di chiudere e sbarrar le porte delle vie, questo modo d'interne comunicazioni si farebbe necessità inevitabile. Solo converrebbe allora por mente a tener pronto in vicinanza di codeste aperture il legname, e quanto occorra a richiuderle e puntellarle, caso che all'assalitore fosse riuscito d'invadere taluna delle case così pertugiàte ;

l) Il fieno, la paglia, il legname, ogni materia combustibile, che potesse cadere in balìa del nemico e prestargli i mezzi da appiccare il fuoco alla casa, riporli in luoghi meno esposti o seppellirli, e nell'estremità, abbruciarli e sperderli, innanzi ch'egli vi metta le mani;

4.° Le caserme e gli alloggiamenti dei soldati, ove sieno occupati dai nostri, blindarli, afforzarli come le case isolate, merlarli, disselciarne le corti e trasportarne via il selciato per menomare insieme gli effetti delle bombe ed altre palle vuote che vi cadessero, e convertire i sassi ai piani superiori in proiettili. Se poi le nostre milizie non li presidiassero, smantellarne le parti ove le fronti sono più ampie, e v'abbia quindi il maggior numero di finestre, o se meglio si stimi, quelle che danno sulle piazze o sulle vie principali: cosa d'altronde, che le più volte concorre coll'altra delle facciate più lunghe ;

5.° Gli edifizi pubblici trattarli come le case, e perchè, nei trambusti, sono generalmente vuoti dei loro passeggeri abitatori, pensar per tempo a mandarvi uomini a difenderli. Forse, durante l'assedio, quando i nostri soldati si ritraessero dalle caserme, o non le occupassero affatto, ad essere certi della loro difesa gioverebbe farne altrettanti quartieri e corpi di guardia per le guardie nazionali e le milizie regolari ;

6.° I campanili, le torri, i terrazzi delle case, blindarli, munirli di feritoie, afforzarli: dove il sito lo comporti, e il tiro del fucile o della spingarda sia a quell'altezza, tuttavia efficace, alzarvi all'intorno un riparo a statura d'uomo, di sacchi e di barili ripieni, tra gli spazi dei quali s'appostino i difensori e facciano le loro scariche. Le torri e i campanili che potessero accogliere qualche pezzo d'artiglieria da spazzar la campagna dai nemici, metterli in istato da adoperarvelo con quella mag-

giore libertà d'azione che si conciliasse colla sicurezza del luogo. S'anco i campanili non si volessero difendere, la gratitudine vorrebbe che si riducessero a botta di bombe per proteggere dal nemico insulto i benemeriti che col tuono delle campane, alimentano nei nostri la fiamma del valore, nel cuore del barbaro la viltà dello sgomento.

Nota

Ho indicato le opere necessarie, od utili almeno, a mio avviso, a opporre difesa lunga e disperata. Sono partito dal principio che cento luoghi forti non risarciscono un solo che sia debole; perchè da questo può irrompere l'aggressore e pigliare ai fianchi o a rovescio lavori e difensori. Ho stimato adunque che in questo, più che nei complimenti, fosse meglio abbondare che penuriare. Nondimeno se le convenienze del tempo e delle spese, od altri prepotenti riguardi, facessero sembrare siffatte opere soverchie, si potrà circoscriverne, a talento, il numero e l'estensione.

§ 2.° — I difensori.

Il Dio delle vittorie è il Dio delle armi. A chi combatte per l'emancipazione dei popoli ogni arma ed ogni insidia è santa.

Però rammentiamo il verso del poeta:

« Fra i servi e i tiranni
« Fia l'ira il sol patto. »

Malediciamo a chi s'innalza sul fiacco che piange; ma badiamo a non essere quel fiacco, se non vogliamo che la maledizione si sperda ai quattro venti per raccogliersi tardissima sul capo al prepotente.

Chiunque non paga l'obolo suo alla patria, obolo di danaro, d'ingegno, di valore, obolo di vigor fisico o morale, d'astuzia o di forza, di fatica o di sangue, è uomo egoista o vile, che alla certezza della vittoria preferisce il servaggio, alla libertà le oscenità della tirannide. Chiunque, potendo, non uccide un austriaco, è traditore della causa pubblica, e merita di riparare all'ombra del vessillo nemico.

Milano non è una città fortificata, ma essa vanta, co' sobborghi esterni, una popolazione che s'accosta alle 200 mila anime. Pigliatene il decimo ed avrete 20 mila uomini, a un bel circa, atti a portar l'armi. Numero più che bastante a respingere, dietro a'propri ripari, un nemico due volte più grosso, se pure è vero che, come scriveva il nostro Galileo, « il fine a cui sono ordinate le fortificazioni non è altro che il fare che pochi possano difendersi da molti. » Che se voi diffalcate da quei 20 mila combattenti, coloro che già militano nell'esercito regolare, o in bande, contro il tedesco, vi converrà aggiungere le donne, e quanti, non potendo trattar l'armi, pur valgono, in un assalto, a fulminar l'invasore, colle non men formidabili artiglierie de'sassi, delle travi, de'tizzi ardenti, dell'olio bollente e della pece.

Ordine e vigilanza siano la divisa dei cittadini. Senz'ordine, il valore è monco; senza vigilanza, ciò che il valore e l'ordine avranno col sangue e colle fatiche e coll'arti conseguito, frutterà breve tripudio a noi e lunga gioia al nemico.

Del nemico preferire le vittime più utili al nostro trionfo. Pensiamo alle cime dei papaveri del Romano. Da che la mente dei capitani, meglio che il valore de'soldati, decide delle sorti della guerra, l'asino vivo val meno del dottor morto. Ricordiamoci che i generali e gli ufficiali superiori disegnano i piani della guerra e la conducono, e incuorano i soldati alla battaglia, assai volte al tradimento ed al saccheggio.

Il nostro fucile tiri dunque a preferenza su di loro, anzi che sovra gli altri. E ci sieno indizio del grado i cavalli, i galloni d'oro, i cappelli, le piume. Nella famosa battaglia di Guastalla, data nel 1734 dai Sardo-Franchi contro gl'Imperiali, il Re di Sardegna che capitanava l'esercito, fece distribuire in ogni compagnia di fanti quattro dei più esperti bersaglieri dell'armata, con ordine di prendere di mira i generali e gli ufficiali nemici. Poche ore di combattimento erano scorse quando l'avversario, trovandosi, per la bravura de'bersaglieri, senza la miglior parte de' suoi capi, cadde in preda alla confusione, e la giornata fu vinta sui loro cadaveri.

Dopo gli ufficiali superiori, e gli ufficiali dello stato mag-

giore, quelli che maggiormente importa levarsi dinnanzi sono gli ufficiali, i bass'ufficiali, e i soldati delle armi dotte: l'Artiglieria e il Genio. Nell'Austria si scernono dalle altre milizie per il colore oscuro o misto delle loro divise, e pe' cappelli che portano in luogo del quasco (schako). Il guasto che recano gli artiglieri è noto; le fortificazioni e le barricate non hanno nemici più intelligenti, quindi più pericolosi, dei Pionieri, dei Zappatori, dei Minatori, che alzano opere o le distruggono.

L'ufficio dei difensori può ridursi a tre distinti momenti: prima, durante e dopo l'attacco. Ne parleremo partitamente.

I — *Prima dell'attacco.*

A — *Norme generali.*

Chi vuol vittoria vuol guerra, chi vuol guerra ha da prepararvisi. Il buon volere può molto, e può più assai l'entusiasmo; ma le due cose non bastano sempre; non bastano contro un nemico, che pur non essendo prode, è, come il tedesco, educato all'obbedienza dell'eunuco; come l'eunuco, agguerrito nell'arte di tesser frodi ed inganni; contro un nemico, che ha studiato palmo a palmo il terreno d'Italia, e d'ogni sasso d'Italia ha nelle sue cancellerie la forma, il disegno, la descrizione dei modi più acconci a difenderlo o a conquistarlo; contro un nemico, che dalle sue mille disfatte ha imparato il segreto del guerreggiare, e talor quello del vincere; contro un nemico, infine, che ha migliorato i suoi metodi, perfezionate le armi, eruditi gli ufficiali, ammaestrati con diuturne prove i soldati in ogni genere d'evoluzioni; che alle idee di diritto e di pubblica morale, sostituisce la volontà dei suoi superiori; alla coscienza d'una giusta causa, gli ordini del giorno del suo Generale; all'entusiasmo, le allettative del bottino.

Per riscontro l'austriaco è di mente tarda, non ha presenza di spirito, non fecondità di ripieghi, non vivacità, non potenza di slancio, non invenzione: nessuna insomma delle virtù

e dei difetti del genio. Ha in cambio la pazienza del bue, e l'ostinazione dei muli; e ciò ch'egli penosamente concepisce, rapidamente lo vuole eseguito. Dietro ai trinceramenti fu sempre battuto; pochi ne assaltò nelle sue guerre, rade volte li vinse. Dura impassibile al fuoco talvolta, ma fugge inevitabilmente innanzi alla baionetta: d'ignoti pericoli ha terrore. Forse perchè, come avvisa il Foscolo: « L'ignoranza delle cose ci fa diffidenti; quindi la perplessità, i terrori panici e le superstizioni. » Ha terrore di armi insolite, d'attacchi irregolari, improvvisi. Le cose ch'escono dalla sfera dell'ordinario percuotono come di fascino i suoi sensi, e li ottundono. Nel disordine difficilmente si raccapezza. Se fugge, tu lo pigli come il pesce notturno, abbagliato dal lume. I suoi molti bagagli inciampavano una volta le sue marcie, i suoi moti: oggi vi ha riparato, scemandoli d'assai. Dura alla fatica, ma malissimo al caldo, e i nostri soli d'estate facilmente lo infermano.

Questo carattere del nostro nemico dev'esser regola alla nostra condotta.

E poichè ho toccato dei bersaglieri, il cui modo di guerreggiare tanto si rassomiglia a quello dei popoli insorti, è da sapersi che il tedesco insegna ai suoi soldati, che così adopra, a profittare di tutte le ineguaglianze, di tutti gli accidenti del terreno per fare il suo colpo al coperto. E quando il bersagliere è scoperto, gli suggerisce di non caricare il fucile al luogo medesimo dove l'ha sparato, per non esser colto a segno dall'avversario che tira a distanza, quando altro non scerna, là dove ha visto uscire il fuoco. E lo ammaestra a far fuoco in ginocchio e ritto; e a caricar l'arma in tutti i possibili atteggiamenti: seduto, in piedi, supino, boccone, accovacciato, sulle due ginocchia a vicenda, e sull'un fianco e sull'altro. Or ecco ciò in cui il nostro soldato dell'emancipazione deve esercitarsi prima che la patria lo chiami, colla voce delle sue campane, a proteggere le mura, o a fare inviolabili le barricate, e se pur voglia contendere al nemico una superiorità, che la sua condizione gli ha data, e che, sorpassata da noi, può esserci scala alla vittoria. Quest'esercizio si fa, d'altronde, all'aperto come in luoghi chiusi. Ogni stanza è adatta, quando, a non

bruttarsi di polve, si stenda sul suolo una coperta di lana, un lenzuolo, od altro su cui vi abbia spazio a collocarsi in tutti gli atteggiamenti discorsi.

Non meno giovevole di siffatte esercitazioni riuscirà l'altra d'addestrarsi al maneggio e al tiro de' vari pezzi d'artiglieria: di studiarne gli effetti, a seconda della carica e dell'inclinazione del pezzo; d'avvezzar l'occhio alle distanze, divisando in lontananza un oggetto e misurando a passi lo spazio che ce ne separa. In generale una vista ordinaria, in tempo sereno, conta le finestre d'un vasto edifizio a circa 4000 metri, ossia 6000 passi di distanza: scerne gli uomini e i cavalli siccome altrettanti punti, a circa 2000 metri, ossia 3000 passi.

Scerne distintamente un cavallo a 1200 met., o 1800 passi.

Scerne i movimenti degli uomini a 800 met., o 1200 passi.

Nota le teste degli uomini, di quando in quando, a 700 metri, o 1050 passi.

Le scerne distintamente a 400 metri, o 600 passi.

I manuali Tedeschi danno per le distanze le seguenti norme:

Le file nemiche distinguonsi a 1200 passi.

La linea delle armature del capo a 1000 passi.

La testa a 600 passi.

La speciale copertura del capo a 400 passi.

B — *Norme particolari.*

Proclamato lo stato d'assedio, ogni cittadino è soldato; ogni cittadino è obbligato a concorrere alla difesa della città, a seconda delle sue forze e de' mezzi di cui può disporre.

I cittadini si dividono, rispetto alla difesa, in cittadini armati di fucile o d'arme bianca, e in cittadini disarmati. Tutte e tre le classi possono e debbono mutuamente aiutarsi, come sarà detto in seguito.

Il primo assalto del nemico, facendosi alle mura, quivi hanno da accorrere i cittadini all'annunzio dell'assedio, quivi da opporre quanto maggiore e più ostinata resistenza è possibile.

A quest'uopo gli uomini atti a difesa convien distribuirli, innanzi tutto, in due somme parti, i difensori attivi e la riserva.

Il rimanente de'cittadini si ordini così che due terzi di essi, e a preferenza quelli che sono forniti d'arme da fuoco, vadano a far la guardia ai ponti e ad altri luoghi importanti della linea interna del naviglio, con assoluto divieto di abbandonare il posto in tutto il tempo dell'assedio; mentre l'altro terzo formi la riserva, che accamperà sulle piazze e ne' crocivii più vicini ai ponti, come a S. Babila, a S. Nazaro Maggiore, a Sant'Eufemia, alla Vetra, al Carrobbio, sul Verzaro, e via via.

Le regole ad osservarsi, per la difesa delle mura, sono le seguenti:

1.° Il numero dei cittadini, necessari alla protezione delle mura, è determinato dalla capacità delle banchine de' parapetti; per modo che ciascuna banchina sia occupata da due fila di combattenti, una dietro l'altra. Il numero da costituire una terza fila, o poco più, formi la riserva;

2.° Tutto il corpo di difesa alloggi, coi convenienti ripari, ai piedi della scarpa interna della strada di circonvallazione o nelle case attigue;

3.° La difesa attiva fornisca le sentinelle e le vedette delle mura; la riserva i corpi di guardia, le ronde, e gli altri servigi riputati necessari;

4.° La difesa attiva vegli dì e notte in armi, per due terzi: l'altro terzo degli uomini dorma vestito coll'arme e le buffetterie vicine. Della riserva riposi vestita coll'armi vicine la metà; l'altra metà vegli senz'armi, ma pronta ad afferrarle;

5.° Ogni porta della città abbia un corpo di guardia; ogni bastione le necessarie scolte;

6.° I cannonieri sieno presso i loro cannoni dì e notte, dietro i ripari, colle micce accese e la scorta delle polveri e dei proiettili in vicinanza. Le batterie con cannoniere (*à embrasures*) mascherarle di graticci o fascine, per sottrarle, quanto è possibile, al fuoco delle artiglierie nemiche che non le imbocchino e le scavalchino. I cavalli, gli uomini del traino, le munizioni, i carri, le ruote, i pezzi e gli strumenti di ricambio, i vari attrezzi e ordigni da costruir piatteforme, traverse, ecc., la riserva delle polveri, delle cartucce, delle palle d'ogni calibro, quella dei fuochi lavorati, ecc. custodirle sotto a tet-

toie blindate, coperte e guardate da corpi di guardia e sentinelle, nelle ortaglie e in altri luoghi acconci, nell'interno della linea segnata rimpetto alle mura. I cavalli sellati continuamente, e gli uomini del traino pronti ad ogni momento ad attaccarli alle casse da cannone (*affûts*) o ai carri coperti (*fourgons*), e condurli dove sia comandato;

7.° Spiare continuamente ogni moto del nemico per impedire ch'egli si accosti non veduto al fosso, od anche lo faccia varcare da fabbri, da uomini del Genio o da cannonieri, per ingegnarsi con fogate, con mine, con petardi, o con altre macchine incendiarie, di rovinare il muro dei bastioni e agevolare l'assalto. I nemici entrati nel fosso, o che l'abbiano superato, snidarli con artifizii di fumi fetidi e coi tiri a pietre e a scaglia, cogli obici, colle granate, colle bombe. Se il fosso è secco, evitare le palle e le macchine incendiarie per non appiccare il fuoco alla palizzata (1). Raddoppiare la vigilanza ai crepuscoli e durante la notte, ma in ispecie nei tempi di pioggia, di vento, di nebbia e di turbini, perchè in siffatti tempi sogliónsi d'ordinario intraprendere gli attacchi, sì in campo aperto come sotto le fortezze. Tener quindi lumi e fuochi nella notte lungo le mura e ai parapetti, di torce, di fascine incatramate

(1) Al piede della muraglia dei bastioni, dove non fosse allagato, converrebbe gittar cocci e frantumi di stoviglie, o altro che avvertisse della presenza del nemico collo strepito cagionato da chi vi metta sopra il piede. Meglio ancora seminarvi dei triboli e frammischiare all'una cosa e all'altra delle buche da lupo. La parte del fosso, al di qua dello steccato, piantarla di piuoli aguzzi, ad ineguali altezze, quando non vi fosse modo o convenienza di entrarvi e far fuoco, dietro ai pali, sull'avversario. Ho supposto nelle prime linee di questa nota una specie di berma; la quale nel caso nostro, non farebbe forse, dacchè oggidì non si usa più costruirla se non là dove la trista qualità delle terre faccia temere che la scarpa del parapetto, franandosi, venga a colmare in parte il fosso, perchè s'evita allora un male che essendo doppio, supera quello dell'aiuto offerto dalla berma agli assedianti, di fare più agevole la salita del parapetto in caso di assalto.

(*fascines goudronnées*), di lanterne da ramparo (*réchaud de rempart*), di botti luminose (*barils à éclairer*), e simili, per aver rischiarata intorno la campagna. E gittar palle (*balles à feu*), e fastelli di catrame accesi (*fagots goudronnés*), e razzi, e pentole (*pots-à-feu*) e altri fuochi lavorati, quando si stimi utile a scernere le operazioni ostili, o che si ascoltino nel campo nemico insoliti romori, o romori nel fosso, o sotto le mura, di voci sommesse, di sordi lavorii che facciano congetturare un tentativo a nostro danno;

8.° Le sentinelle e i cannonieri negligenti mutarli all'istante e tradurli dinnanzi a un consiglio di guerra. Di giorno si dia la muta alle sentinelle di due in due ore; nella notte, o quando faccia mal tempo, o sianvi altri motivi di crescere l'attenzione e la vigilanza, si cambino ogni ora. Le sentinelle intimano il *Chi va là?* a ciascuno si accosti. A chi non si ferma, o fermandosi, alla prima intimazione non risponda, gli è fatto fuoco addosso;

9.° Gli ufficiali e bassi ufficiali mallevino la vigilanza dei loro militi, e ne rispondano sul proprio onore e in faccia alle leggi. Rispondano altresì, facendosene sicuri con visite giornaliere, anco ripetute ove occorra, che ogni milite abbia l'arme in assetto e carica, e nella giberna le cartucce necessarie, o nella fiaschetta la polvere;

10. I corpi di guardia ricevono ogni giorno la parola dal Comitato di difesa. Essi la comunicano alle pattuglie che mandano fuori, a fare il giro delle mura, impedir disordini, e arrestare i contravventori alle leggi. Ogni pattuglia sia di 3 militi semplici e 1 milite-guida. Di giorno si scambieranno ogni due ore, di notte la metà del tempo. La linea che percorre la pattuglia è da un corpo di guardia all'altro. Scontrandosi due pattuglie si fermano, si chieggono, coll'arma calata, la parola o il segno; e la prima a interpellar l'altra l'arresta, fa deporre ai militi che la compongono le armi, e la traduce al più vicino corpo di guardia, ove la parola o il segno risposto sia falso;

11. Le ronde notturne visitino le sentinelle e i bastioni, e a quando a quando sostino a por mente se odano romori al di

là delle mura. Le ronde straordinarie, comandate da un uffiziale superiore, veggano che il servizio delle pattuglie si faccia in ordine e colle regole stabilite; che i corpi di guardia sieno desti, armati e pronti; che gli uomini della difesa attiva e della riserva veglino in armi, o riposino colle debite cautele secondo che è stato definito dai loro comandanti; che le sentinelle, le vedette, le scolte non siano addormentate, assenti, o in qualunque modo mancanti, o trascurino il debito loro; che gli artiglieri sieno al loro posto; che le armi tutte sieno cariche, pronte, e in buon ordine; che le munizioni da guerra non difettino nè sieno lontane; che i lumi delle case che rispondono sulle mura sieno spenti, e i fuochi delle mura e le micce dei cannoni ardano; in una parola, si accertino che tutti adempiano ai propri doveri e le discipline dell'assedio sieno osservate;

12. Le porte, quando il nemico sia sotto le mura, e non vi abbia innanzi ad esse opere esterne che le coprano, si chiudano, terrapienandole, e se ne consegnino le chiavi al Comitato di difesa. Nell'altro caso si provvegga alla loro sicurezza d'accordo colla guardia dell'opera esterna;

13. Finchè il nemico è a qualche distanza dalla città, si spediscano partite di volontari a piedi e a cavallo, a battere le campagne e perlustrare d'intorno il terreno, per procacciarsi lume intorno alla forza, alle posizioni, alle mosse, alle probabili intenzioni dell'avversario; e si sappia chi lo conduca, e se abbia artiglierie da muro, o abbondi in generale di bocche da fuoco e di qual calibro; se sia, infine, provveduto di pontoni, di legname da costruzione, di fascine, di gabbioni, e abbia molto seguito di carra e munizioni e corpi di pionieri, di zappatori, di pontonieri, e altri uomini del Genio e delle fortificazioni, o forse, in loro vece, corpi e maestranze di fabbri e artefici e lavoratori borghesi;

14. Se durante l'assedio, si possano far sortite, con probabilità di buon esito, tentarle: non altrimenti. Difendere in ogni modo valorosamente lo steccato che sorgesse davanti la *via coperta*, se una via coperta possa crearsi tra il fosso e la strada di circonvallazione esterna;

15. I guasti operati dalle nemiche batterie, durante il giorno, nelle opere nostre, ripararli con solerzia la notte;

16. Quando l'assediante ha statuito il giorno e l'ora (quasi sempre è la notte, o ad ogni modo innanzi l'alba) in cui è risolto d'investire con aperta forza la piazza, egli finge due o tre ed anco più assalti a una volta. La sagacia del Comitato di difesa sia nello scernere i veri da' simulati assalti, onde accumular mezzi e preparare la massima resistenza là dove si aspetta che l'impeto dell'offesa sarà più grande;

17. Gli annali militari ricordano numerosi esempi in cui, per trascuranza delle scolte, o per la tiepidezza e l'incuria dell'interno servigio delle fortezze, molte piazze, che altrimenti erano forse inespugnabili, caddero in potere del nemico che se ne insignoriva per sorpresa. Il Montecuccoli novera taluni fra gli stratagemmi, onde il nemico d'ordinario si aiuta a conseguir questo fine. «Per trascuraggine delle guardie, egli » dice, s'imbarazza una porta, si sorprende il corpo di guar- » dia con gente introdotta di nascosto o alla sfilata, o appiat- » tata in carra, barche, botti, o entrata sotto specie di fuggitivi » o sotto veste di mentiti villani, donne, mercanti, religiosi, » infermi, soldati usciti dal presidio presi e rilasciati. Si at- » tacca fuoco ne' borghi e mentre che quei di dentro corrono » fuori per ispegnerlo, sorprendesi la porta; si entra alla rin- » fusa co' terrazzani tratti fuori con finta di ragionamento o » d'essere de' loro; si falsificano le lettere e gli ordini per far » uscire la guarnigione; si atterrisce il presidio con far osten- » tazione, o vera o falsa ch'ella sia, di trofei, di bandiere, di » prigioni, e di qualche vittoria; si dà all'armi in un lato, e » si fa impressione in un altro.»

Gl'ingegneri italiani, che trattarono di questa materia, ne aggiungono infiniti altri. Alcuni degli accennati scaltrimenti e molti altri mal potrebbero dal nemico adoprarsi nel caso nostro. Pure avendo noi a fare con gente che tante prove ha fornito, massime nell'ultima campagna, del suo valore nelle arti dell'ingannare, nè potendosi d'altra parte descriver mai tante astuzie che l'ingegno umano anche più sterile non valga a immaginarne di nuove, noi non sapremmo mai star troppo

sull'avviso, guerreggiando contro le proditorie ma non indomabili falangi dell'Austria. Però a combattere le frodi si vuol essere vigili e oculati e attenti, e più presto peccare di soverchio nella circospezione, che usarne a modo degli avari; suggeriamo quindi :

1.° Che i sotterranei, le chiuse, i condotti, e le uscite d'ogni sorta che comunicano col di fuori della città, sieno guardati da sentinelle, anzi da interi posti alloggiati in vicinanza dentro ai corpi di guardia mobili (1);

2.° Che il nome o il segno o la parola che dir si voglia (*mot d'ordre*) sia cambiato ogni volta che la prudenza lo richiegga, ma inevitabilmente, dopo che le nostre milizie sieno tornate da una sortita operata contro il nemico, o nel caso di diserzioni di militi o di cittadini, e soprattutto se erano in sentinella o in servizio di pattuglia o di ronda;

3.° Che, se non di frequente, pure di quando in quando si dieno finti allarmi, a vedere se tutti accorrano pronti ai loro posti, ed a mostrare a un tempo al nemico che si è parati a riceverlo (2);

4.° Che ad ogni bastione v'abbia sempre qualche ufficiale armato di buon cannocchiale da campo, ad osservare quanto più da lunge si possa il nemico;

5.° Che al medesimo intento tengansi dì e notte, sul terrazzo o altro luogo eminente lungo la fila delle case che costeggiano la via di circonvallazione, vedette e cittadini intelligenti che diano subito notizia d'ogni movimento o apparecchio del nemico, al più vicino corpo di guardia, e al Comitato di difesa in uno;

---

(1) « Le principe fondamental pour faire réussir une sur« prise qu'elle soit favorisée, ou non, par l'intérieur, c'est de « se rendre maître promptement d'une issue qui donne sur « la campagne. » MARMONT, *De l'esprit des institutions mili« taires.* »

(2) « Ad ogni sospetto si tocca all'arma » BENTIVOGLIO. — E MONTECUCCOLI: « Toccare, sebben di rado, arma falsa. »

6.° Che le case lungo le mura sieno sovente visitate, e particolarmente all'alba, e di nottetempo, ma sempre all'improvvista, onde sincerarsi che non vi si facciano segni, e s' intrattengano segrete intelligenze col nemico, o vi si appiattino spie e traditori della patria, o genti travestite o sospette.

7.° Che per ultimo, a crescere la vigilanza delle sentinelle e delle guardie nei siti più deboli e più minacciati, si tengano, la notte e nelle giornate buie o ventose, alcuni cani ammaestrati, che manifestino col loro latrare l'avvicinarsi del nemico e il rumore dei suoi preparativi. Le oche del Campidoglio salvarono Roma dal Barbaro.

Ma se pure, che Dio nol voglia, venisse fatto al tedesco di sorprendere, per tradimento o per negligenza de' nostri, la città, rammentino allora i cittadini tutti come nessuna forza, nessun'arte d'umano ingegno facciano disperata una causa finchè duri il coraggio. Cremona era cinta di assedio: otto mila Francesi la presidiavano. L'estensione della piazza e il modo trascurato con cui facevasi dalle truppe il servizio, ispirano ad Eugenio di Savoia l'idea d' impadronirsene per sorpresa. Era la notte del 1.° febbraio 1702. Si scopre nella città un antico acquedotto obbliato. Un curato è sedotto a favorire di dentro l'impresa. Quattrocento granatieri, travestiti, sono introdotti e nascosti in una chiesa; altre soldatesche penetrano per l'acquedotto. Demolita in segreto una porta murata, Eugenio entra alla testa di sei mila soldati scelti; arriva alla piazza d'armi, e occupa le principali comunicazioni, prima che il presidio ne abbia sentore. Al grido: *il nemico è in città!* balzano dal sonno i Francesi, e corrono alle armi. La zuffa s'appicca in ogni lato della città: in capo a dodici ore l' assalitore respinto, si ritrae al campo, lasciando morti, feriti, o prigionieri, tutti i suoi generali, da soli due in fuori. Perchè non farebbe altrettanto una città italiana difesa da braccia italiane?

II — *Durante l'attacco.*

Il segno dell'attacco, quando ancora non è che supposto, è fatto dare dal Comitato di difesa con un colpo di cannone, dal

massimo dei cannoni, sì che l'intenda anche il nemico, e sappia ch'egli è aspettato. A quel colpo tutti i cittadini che non presidiano i ponti e la linea del naviglio, corrono nei borghi interni, dove parte di essi occupa i ridotti che sorgono lateralmente rimpetto le porte della città, e l'altra parte si prepara dietro le barricate erette nella via, affinchè l'aggressore, vinta la prima prova alle mura, trovi organizzata una seconda difesa di genti fresche, che gli si affaccino con quel vigore che forse non avrebbero in quel momento i difensori degli spalti, stanchi dal faticoso combattere a corpo a corpo col nemico, disordinati dalla fuga, e molti di essi senz'armi, e i più, per la novità, sgomentati o confusi.

Ma dove il fuoco delle mura sia diretto con sapienza, e sostenuto con energia, gli ostacoli esterni, anche soli, cioè quando non possano eseguirsi sortite contro l'assediante, varranno pur sempre a fargli spendere molti giorni di apparecchi e di lavori, e forse di perplessità nei disegni e nel modo di condurli a compimento. L'esercito può aver tempo, in questo mezzo, di accorrere in difesa della città, e astringere il nemico a levare l'assedio e pensare alla propria salute. Tuttavia la speranza non è certezza; il soccorso può mancare. In quel frangente il miglior partito, l'unico, è accingersi con lieto animo a ributtare l'assalto, non fidando che in Dio e nella virtù del braccio. Assaltare non vuol dir vincere, e un primo assalto rintuzzato disanima assai volte l'aggressore, e lo sconforta dal tentarne altri. Tre mesi duravano le tre breccie aperte nelle mura di Gerona: due volte, in quell'intervallo, le investivano i Francesi, due volte vi erano con tal furore dagli Spagnuoli ricacciati, che poi sfiduciati, desistettero dal loro primo proposito. E quando Gerona cadde sotto a un mucchio di ceneri e di rovine, più che il cannone l'espugnavano le infermità e la fame.

« L'attacco insegna la difesa » dice Montecuccoli. Or nella difesa di opere trincerate contro un aperto attacco, le arti del tedesco c'insegnano:

1.° Le guardie, i posti, la gente nostra ch'è fuori delle mura, si ritirino in ordine dentro la città: così i difensori

delle palizzate, se ve ne avessero, dopo aver compiuto il debito loro;

2.° All'inoltrare delle colonne di attacco, a conveniente distanza, smascherare i propri cannoni, e tirare su di esse furiosamente a scaglia. In quel momento le artiglierie nemiche, a non offendere i propri soldati, avranno cessato il fuoco. Rispondere al fuoco delle loro batterie, ove fossero di grosso calibro e superiori in numero alle nostre, e collocate in favorevole posizione, sarebbe impresa avventata, perchè esporrebbe i nostri pezzi al pericolo di esser presto battuti e ridotti al silenzio (1);

3.° Se le artiglierie nemiche s'accostano alle mura, riparare da' loro tiri i cannonieri con gabbioni e altre opere;

4.° I difensori, che al primo sparo delle artiglierie dell'avversario si sono seduti in due file sulle banchine, cogli ufficiali distribuiti a sorvegliar la difesa, parte agli angoli morti e agli altri punti più minacciati, parte di tratto in tratto lungo la linea del parapetto, all'appressarsi de' primi nemici s'alzano e cominciano il saettìo de' loro fuochi. Se la *seconda fila* è armata anch'essa di fucile, e non può capire sulla banchina, si stenda più sotto, e provvegga a caricar l'arme alla *prima fila*. Se la banchina all'incontro ha sufficiente spazio a contenerla, gli uomini della seconda si scambiano con quelli della prima fila, per guisa che il fuoco sia continuamente alimentato, scaricando l'uno, mentre il compagno, dietro a lui, ricarica, e ca-

---

(1) Tutti gli scrittori di tattica militare si accordano nella evidenza di questa nostra osservazione. Forse a tenere in soggezione le nemiche artiglierie, a smontarle, varrebbero alcune batterie di baliste acconciamente disposte. L'esempio non sarebbe nuovo, nè repugnante a un genere di guerra come la nostra; e importerebbe assai, d'altronde, il poterlo ridurre ad atto per render vani, o di poco effetto, per tacere degli altri, gli sforzi che il cannone nemico suol fare a diroccare il declivio della scarpa e aprir breccie ne' muri, come a tirare nelle palizzate e nelle altre opere affine di conseguirne la distruzione.

ricando l'altro, mentre questi, nel succedergli, appunta il proprio fucile e lo scarica. Se finalmente la seconda fila fosse munita di sole armi bianche (lance, picche, spade, sciabole, falci innastate, graffi e simili), gli uomini della prima fila suppliscano raddoppiando d'ardore e di prestezza nel caricare;

5.° Il miglior fuoco, massime quello della spingarda, indirizzarlo contro ai bersaglieri isolati, contro gli uffiziali e i zappatori e gli uomini del Genio che marciano in testa alle colonne d'attacco; contro i pionieri, i pontonieri, i minatori che li precedono nel fosso; contro i lavoratori scortati da essi; contro gli artiglieri; ma soprattutto contro coloro che recano le scale per appoggiarle alle mura. Tirare con gagliardia e aggiustatezza di colpi nei ponti e pontoni, per guastarli o distruggerli;

6.° Quando le colonne di attacco sieno già al fosso e si apparecchino a varcarlo, spesseggiare i tiri a scaglia, ad obici, a pietre, frammischiando vigorosamente ad essi quelli del moschetto. Far giuocare le mine e le fogate del fosso. Sprigionare contro il nemico una grandine di sassi, di materie infiammabili, di proiettili di ogni maniera (1);

7.° Chi è assaltato ha i vantaggi della propria posizione; chi assalta ha i vantaggi che l'iniziativa suol dare. Non si librano dalle due parti i vantaggi, non riescono a favore di chi si difende, se la difesa non usa di tutti i suoi mezzi con intelletto insieme e con accanimento estremo. Superato il fosso, e dato dal generale nemico l'ordine dell'assalto, al tamburo austriaco

(1) Gli antichi avevano baliste e onagri a gittar pietre e sassi sugli assedianti. I moderni si valgono a ciò di petrieri che ne scagliano fino al peso di 100 libbre. Le baliste portavano d'ordinario la carica di 400 a 500 libbre. Archimede, all'assedio di Siracusa, ruppe il ponte apprestato dai Romani per la scalata delle mura, con una balista che lanciava pietre e massi del peso di 10 quintali. Converrebbe meditare su questo fatto: legname da fabbricare baliste può aversene sempre, non sempre bronzo da gittar petrieri, se pure non si facciano anch'essi della stessa materia.

rispondano i tocchi mortali di tutte a un tempo le nostre campane, avvisate dai razzi delle mura. I difensori del parapetto dalla banchina balzino di repente tutti sulla cresta del pendio (*plongée*), a quanti apprestano scale mandino in guiderdone la morte; su quanti le ascendono rovinino in capo pietre, macigni, travi, ricci, barili, ghirlande (*tourteaux*) fulminanti, granate a mano, fascine e fastelli incatramati, sermenti e legni accesi, olio e zolfo e pece bollenti, che si saranno serbati pronti in vicinanza (1). I cannoni, collocati agli angoli saglienti, o che proteggono le parti primamente assaltate, continuino intenso e rapido il loro fuoco; gli altri, riuscendo nella scalata d'impaccio anzi che di beneficio, ritrarli, e celeremente chiuderne le feritoie per impedire che l'aggressore vi si cacci per entro e penetri nell'interno degli spalti. Pervenuto il nemico sull'orlo del parapetto, ha principio il combattimento d'uomo contr'uomo: al folgorare strepitoso del fuoco succede il cupo lampo dell'arme bianca. La campana del Duomo, che prima avrà taciuto, bandisca alla città coi suoi rintocchi solenni questo supremo momento, affinchè ogni cittadino stia in arme e all'erta, pronto ad accorrere ove il pericolo lo chiama. Calato il fucile intanto, gli uomini in *prima fila* al parapetto lavorano di baionetta, gagliardamente secondati in quest' opera da quelli della *seconda fila*, che non avendo fucili, useranno la lancia o la spada con uguale efficacia. Un'ora di accanita resistenza può fruttare ai resistenti la vittoria; e la vittoria è decisa, quasi sempre, sul parapetto, coll'arme bianca, l'arme in cui gl' Italiani sopravanzano ogni altro popolo. Gli ufficiali, i membri del Comitato di difesa corrono le linee, e rincuorano colla voce e coll'esempio i difensori. La truppa che abbandona un trinceramento, prima d'averne ostinatamente contrastato il possesso all'avversario, dicono le teoriche degli eserciti regolari, ha misfatto all'onore e al dover suo. Che cosa avrà a

(1) Parlando della breccia, Montecuccoli ammonisce a difenderla con armi, fuochi, olii bollenti, pietre, zolfo, sabbia infuocata, e perfino con sciami di pecchie.

dirsi, in circostanze uguali, di difensori, che non si compongono di mercenari, ma di cittadini; che non proteggono la casa altrui, ma la propria; che non sono scudo a' stranieri, ma sì alle madri, alle sorelle, alle spose, ai padri, ai cittadini vecchi ed infermi?

8.° Mentre la mischia ferve, la riserva è schierata in due righe sulla strada al di qua dello spalto. Quando i cannonieri si ritirano, essa manda subito ad occupare lo spazio rimasto vuoto sul parapetto. Dove infine l'uno o l'altro tra gli uomini del parapetto cada, essa provvede a sostituirlo. Il resto attende, raccolto e in silenzio, che le armi sieno in procinto di decidere dell'evento di questa prima lotta cittadina. Giunto l'istante, o i nostri sono sgominati e piegano, e allora la riserva, a suono di carica, corre sul parapetto a rinfrescare la pugna e ributtare il nemico che già ne fosse padrone; o il nemico è vinto e fugge, e quanti della riserva hanno moschetti li scaricano a sterminio sui fuggenti, accompagnando ogni colpo di urla che rintronino fin dentro all' anima dello straniero ladrone, e lo riempiano di onta e di terrore. Riaccostate ai parapetti le artiglierie, i cannoni vomitino le loro ferraglie, il petriero i suoi sassi, gli obici, i mortai, le spingarde i loro proiettili, finchè il nemico siasi rintanato dietro ai suoi ripari. Noi vincitori, le campane, precorritrici quelle del maggior tempio, suonino a festa. Un'ora dopo, raccolti i feriti, i moribondi, i defunti, e recati altrove, il tamburo dia il segno della preghiera, e ad ogni bastione s'inginocchino i soldati della libertà e riferiscano grazie all'Altissimo della conquistata vittoria. Finita la preghiera, restaurare in tutta fretta i danni che il nemico avrà fatti alle opere nostre. Guai a chi dorme sui lavori! Non è sonno che rintegri gli spiriti;

9.° Una sortita, quando il presidio non fosse numeroso, nè le truppe fresche e anelanti la mischia, sarebbe impresa temeraria, e potria farci tramutare la gioia in lutto; perchè un nemico condotto agli estremi, si vergogna talvolta della fuga, rammenta ch'è soldato, che ha un'arme ancora, che le schiere che lo inseguono sono quelle medesime contro le quali ha pur combattuto fino allora, e retrocede e fa testa. Nè mancano

esempi di soldatesche, che in occasioni siffatte hanno costretto alla lor volta i persecutori a ritirarsi a precipizio, alla lor volta gli hanno inseguiti, e sono entrati alla rinfusa con essi nella piazza, guadagnando colla sorpresa dove non avevano potuto col valore (1).

III — *Dopo l'attacco.*

Se l'attacco è stato respinto, moltiplicar le cautele; rafforzare le parti che nell'assalto si sono manifestate più deboli; meditare e compir nuove difese; rinnovare le munizioni e le scorte d'ogni specie; riattare gli attrezzi e il materiale danneggiato; scambiare con altri cittadini gli uomini stanchi o malati, e rimpiazzare i morti e i feriti. E tutto questo con alacrità somma, dacchè un nemico accorto si giova della stanchezza dell' avversario, delle trascuraggini prodotte in lui dall'ebbrezza d'una prima fortuna, dei guasti più o men grandi che subivano i suoi lavori e le sue artiglierie, dell'ignominia infine d'una inaspettata disfatta, per crescere furore ed armi ad un secondo assalto ed eseguirlo quanto più sollecitamente possa, talora il dì dopo. Quindi la necessità di star più vigili del solito le prime notti susseguenti a un attacco.

Ma l'ora del trionfo può non essere scoccata ancora: i destini possono mostrarcisi avversi in sulle prime. Ebbene! il nemico ci trovi degni della sciagura, e grandi com'essa. Sara-

---

(1) So bene che povera è quella difesa la quale totalmente escluda l'elemento offensivo, ma ho fatto poca stima, in questo mio progetto, delle sortite in generale, perchè ho pensato che i difensori erano cittadini e però poco atti a così fatte imprese. Che se le città avessero presidii di truppe stanziarie, e meglio se intermiste a qualche cavalleria, le sortite, fossero anche per sole ricognizioni, non si vorrebbero certo trasandare. Guastando al nemico i lavori di approccio si prolunga l'assedio, e con esso la speranza di soccorso; esplorando le sue operazioni da presso, si possono desumere i suoi segreti disegni.

gozza, perdute le opere murali, non perdette il coraggio; il nemico invase, con prepotenza d'armi e di artificii, la città; ma la città durò lunghi giorni e lunghe notti ancora, difendendosi energicamente contro all'aggressore, di via in via, di casa in casa, di sasso in sasso, sulle voragini spalancate dalla mina, sui cadaveri dei nemici e dei fratelli. Tutta la popolazione era un presidio di soldati, ogni soldato un muro, ogni muro un castello. Le donne, divise a schiere, correvano le strade, infiammando i cittadini alla pugna, distribuendo cartucce, caricando armi, medicando i feriti, confortando i morenti. A che varrebbero, nella storia dell' umanità, i forti esempi, se non trovassero imitatori nelle contingenze estreme? — Caduta la cinta delle mura, bisogna:

1.° Ritrarre prestamente uomini e cannoni dietro la linea fortificata delle case che fiancheggiano la strada di circonvallazione interna, badando a respingere i tentativi dell'aggressore di penetrarvi con essi ad un punto, per invadere, in un istante di disordine e forse di terror panico, le più vicine contrade. La ritirata, perchè non sia fuga, operarla in ordine, a masse, quanto è più possibile, unite e compatte, non cedendo il terreno che palmo a palmo, e disputandolo al nemico colla baionetta calata. Le artiglierie che non si potessero salvare, guastarle; le munizioni, guastarle o disperderle; i carri, i cavalli, il materiale, dalle loro posizioni dentro la linea delle case, trasportarli al di là del naviglio;

2.° Gittarsi di conserva cogli altri cittadini, che già vi saranno accolti, a presidiare i ridotti, i *blockhaus,* le case, i trinceramenti di quella linea, e opporre dalle feritoie, dalle finestre, dai tetti, dalle barricate, dalle vie, una seconda feroce resistenza contro il tracotante vincitore. — Le campane, che ad annunziare l'infausto momento della ritratta alla città, avranno alcun poco cessato il loro suono, lo ripiglieranno ora più accalorato di prima, quasi ad infervorare i difensori al nuovo conflitto;

3.° I ponti, rimasti intatti, demolirli immantinente, surrogando loro in via momentanea un passo di barche o di zattere, fuori del tiro del cannone. Siffatta circospezione vuolsi usare

ad arrestare l'invasore, che nel primo impeto della vittoria, mentre lasciasse una parte de'suoi soldati ad occupare i difensori de'due ridotti a destra e a sinistra della via, coll'altra si cacciasse audacemente innanzi. Aumentino di vigilanza, collocando vedette sui luoghi più alti della linea, e mandando pattuglie lungo la via esterna del naviglio, per non essere assaliti alla sprovvista dal nemico, a cui venisse fatto di sbucare dalle case che la fiancheggiano. Queste cautele, assicurando ad un tempo le spalle ai difensori nostri, li faranno più animosi perchè più confidenti (1).

---

(1) Fin qui arriva il lavoro del nostro amico, interrotto prima dalle vicende del 1849, poi, per altre cure, non proseguito. E noi, invece di lasciarlo inoperoso tra le carte dell'autore, lo pubblichiamo come trovasi, perchè, anche incompiuto, è utilissimo alla guerra popolare mancante di teorie adatte alla capacità dei cittadini ed al momento straordinario, qual è quello d'insorgere e combattere in ogni modo l'oppressore e lo straniero. G. La-Masa.

DUE CAPITOLI

DEL

GENERALE DUFOUR

Questi due capitoli sull' attacco e difesa d' un villaggio — attacco e difesa d'una cascina, che riportiamo dalle opere militari del Generale Dufour, sono utili a tenersi presenti dagli uffiziali e sott'uffiziali delle nostre truppe regolari, e dai cittadini che concorreranno armati alla difesa delle città, dei villaggi, delle campagnè.

Con queste osservazioni d'un bravo scrittore militare chiudiamo L'AGGIUNTA *che abbiamo destinato all'ultima parte del nostro scritto. I soldati e volontari nostri, nell'ora propizia, sapranno attuare, per il conquisto dell'indipendenza, le dottrine fondamentali, dettate da autori militari distinti e che trascriviamo in questo lavoro per raccomandarle vivamente agli italiani qual vitale apparecchio alla guerra che cacciar deve dalle nostre contrade l'invasore.*

G. LA-MASA.

CAPITOLO I.

Attacco e difesa di un villaggio

Per difendere un villaggio, l'infanteria si distribuirà nei giardini, dietro le siepi, ed alle finestre delle case, dove è sufficiente una sola riga di fucilieri; il che permette di stendersi più che in rasa campagna. Non per tanto conviene ciò fare sol quando sia necessario; questa è pure una posizione molto vantaggiosa pei carabinieri; perciocchè trovandosi al coperto, dal nemico, è fatta loro abilità di tirare i colpi posatamente e con aggiustatezza. Si collocano nelle strade, o nelle vie che conducono al villaggio, intieri pelottoni per appoggiare la linea

esterna dei bersaglieri; una riserva vien collocata al centro del villaggio, o poco indietro, pronta a recarsi dovunque sia penetrato il nemico. Ove se n'abbia il tempo, conviene non trascurare di aprire le feritoie nei muri, di rafforzare le siepi per mezzo di piccoli parapetti di terra, di chiudere le entrate con barriere, in una parola, di mettere il villaggio in istato di sostenere vigorosa resistenza con tutti i mezzi che l' arte insegna o che l'industria può creare.

Quando il villaggio è circondato o preceduto da vigne, da strette od altre difficoltà dei luoghi, deve incominciare quivi la difesa; ove si sia respinto, conviene ripiegare sensibilmente sul villaggio, il quale è occupato e messo in istato di difesa da parte delle truppe. In tal guisa si guadagna tempo, ed in siffatte circostanze, spesso è di grande utilità potere prolungare la difesa di alcune ore; perocchè si accresce la probabilità di poter essere liberati, i soccorsi possono giungere in quest'intervallo di tempo.

Qualche sortita vigorosa, sempre quando se n'abbia l'occasione favorevole, è mezzo eccellente di difesa; ma non bisogna spingerla troppo lungi, nè darsi, nel caso di successo, ad un inseguire inconsiderato; la ritirata del nemico potrebbe essere un agguato teso per farci uscire dal posto vantaggioso che occupiamo. Nè vuolsi pretermettere di occupare in modo conveniente la parte del villaggio, onde la sortita deve rientrare, affinchè il nemico non possa cacciarvisi insieme con essa, nè tagliarle la ritirata.

Se, dietro la prima linea di difesa, se ne può preparare una seconda, la quale si farà occupare dalla riserva, la resistenza diventerà più ostinata. La chiesa col cimitero offre sovente un mezzo da ordinare cotesta difesa centrale. In tal caso, le comunicazioni con la linea esterna si debbono rendere agevoli, rovesciando gli ostacoli, i quali potrebbero imbarazzarle; si forano i muri, si abbattono le siepi, si gettano ponti sui ruscelli, si colmano i fossi. Questi stessi ostacoli si lasciano sussistere sul terreno che deve servire da campo di battaglia al nemico, in quelle parti le quali possono essere battute dalla posizione che si occupa: essi renderanno disagevoli i suoi

movimenti e non potranno servirgli da ricovero. Invece dovranno abbattersi quelli che potessero covrirlo.

A fuggire qualunque confusione, ciascun distaccamento verrà istrutto del modo acconcio ad operare la sua ritirata nel caso vi fosse costretto. In generale, su tal punto è utile intendersi prima di qualunque impegno.

Ma occorre non obbliare, che i villaggi costruiti di legno sono più pericolosi che utili ad occuparsi, attesa la facilità onde può appiccarvisi il fuoco, sì dal difensore che dall' attaccante. Si comprende del pari che un villaggio, il quale può essere avviluppato da ogni parte, si difende malamente. E però, affinchè possa operarsi una buona difesa, conviene: 1.° che il villaggio sia di fabbrica; 2.° che sia appoggiato a qualche fiume, il quale impedisca di girarlo, o che sia sostenuto da truppe indietro.

L'attacco d'un villaggio riesce difficile quando si è sprovveduti d'artiglieria. Nelle imprese di questo genere il cannone è l'arma principale. Non per tanto, se al nemico è mancato il tempo per fortificarsi, si può tentare l'attacco con la sola fanteria, purchè s'abbiano forze superiori. In generale quest'attacco si eseguisce in colonna: si andrebbe incontro a grandi perdite spiegandosi a riscontro d'un nemico in tal guisa postato; si avviluppa soltanto il villaggio coi cacciatori, affine di sloggiare i difensori dalle siepi, dai muri di giardino che occupano, tirare alle finestre, e cercare d'impadronirsi di case isolate, in cui si possa tener fermo e combattere il nemico con armi eguali. Se questi cacciatori sono respinti, si ripieghino e si studiino di mettersi al coperto a riscontro del punto da essi attaccato, affine di ritornare nuovamente alla carica, appena ricevuto qualche rinforzo.

Le colonne si avanzano solo dopo che il fuoco dei cacciatori ha prodotto il suo effetto. Il che, si scorge dalla languidezza di quello del nemico. Sino a tal momento, le colonne si tengano fuori la gittata delle armi, o coverte di qualche ondulazione di terreno. Mentre che una colonna attacca di fronte, e si studia penetrare nella strada principale del villaggio, altre se ne dirizzano sui lati per andare in cerca di

altri passaggi, o girare il villaggio, ove sia possibile. Queste colonne si fanno precedere dai guastatori dei battaglioni od altri operai, i quali provveduti di asce e di leve, di pale e di zappe, rovesciano i muri, tagliano le siepi, e le palizzate, colmano i fossi, in una parola, disgombrano tutti gli ostacoli che si oppongono alla marcia delle truppe. Se qualche casa resiste più delle altre, la si circonda per attaccarla da ogni banda, e se i difensori si ostinano a non voler abbassare le armi vi si costringano minacciando di bruciare il loro ridotto. A tal fine si fanno apprestare paglia e fascine; ma il fuoco vi si appiccherà sol dopo nuova intimazione, dovendo l'umanità conservare i suoi diritti anche fra i combattimenti.

Se il nemico si difende di casa in casa, si deve seguire lo stesso metodo nell'attacco, ossia si faranno occupare le case di cui si è padroni per tirare dalle finestre e dai tetti. Talvolta si perviene all'ultimo trinceramento dei difensori, forando successivamente i muri. Si comprende che tal genere di guerra non può farsi che nei grossi villaggi, o nei borghi, le cui strade sono, come nelle città, formate da case ravvicinate solidamente fabbricate. In questi siti si deve avere una precauzione; essa consiste nell'avanzarci per file nelle strade di cui vogliamo impadronirci; gli uomini, avanzandosi per tal guisa lungo i muri e stretti ad essi, possono covrirsi con checchessia, e pervenire a guadagnare i posti vantaggiosi senza esporsi soverchiamente. Come in ogni attacco di viva forza di un posto, conviene in questo evitare lo stipamento delle truppe nello stretto; perciocchè se l'attacco è respinto, viene a generarsi un ingombro funesto agli assalitori, e però si faranno seguire i pelottoni ad intervalli abbastanza grandi, studiandosi a tenere coperti quelli che non operano.

CAPITOLO II.

Attacco e difesa di una cascina

Si chiama *cascina* un grande podere isolato con le fabbriche che ne dipendono, come granili, cellai, stalle, ecc. Queste sono ordinariamente comprese in un muro di cinta che forma un cortile, e però sono attissime alla difesa.

L'attacco d'una casa isolata o d'una cascina fortificata, offre spesso maggior difficoltà che un ridotto, perchè gli accessi sono più difficili, e perchè il nemico, il quale tira da tutti i piani, vi è ordinariamente ben coverto. Conviene quindi avvicinarvisi con riguardo per acquistare una idea delle difficoltà che si debbono vincere, fare una ricognizione e formare le disposizioni per l'attacco, che è utile iniziare poco prima che aggiorni, affine di approssimarsi alle mura con poco pericolo. Se s'ignorano i mezzi di difesa preparati dal nemico nell'interno, non importa, basta che si sappia, pel momento, in quali muri sono praticate feritoie che possano trarre sui siti degli attacchi, e quali aperture da sforzare.

Nel tempo che corre per insignorirsi di queste parti, sopraggiunge il giorno, che rischiarando i progressi fatti, ci farà vedere ciò che resta da compiere. Per quanto è necessario profittare delle ombre della notte per avvicinarsi ed insignorirsi delle esteriori difese, altrettanto sarebbe temerità penetrare nell'interno senza veder chiaro ciò che vi si contiene: si cadrebbe come in un vespaio, ove i più bravi vi perderebbero la vita.

Bisogna che si sia forniti di ogni cosa necessaria per far saltare le toppe e fracassare le porte; e se tra i soldati non si rinviene alcuno abile al maneggio di questi strumenti, si costringano alcuni operai di requisizione a seguire la truppa. Ma, perchè presi dalla paura non fuggano, si affidino alla custodia di alcuni di carattere risoluto. È cosa necessaria portare qualche scala per penetrare, potendo, per le finestre, o lanciare delle granate nell'interno. Si dovrà essere provveduti

di sacchi di terra, o di pezzi di tavoloni molto spessi per mascherare il fuoco delle feritoie, sopratutto quelle che sono verso il basso del muro, e che non si possono imboccare. In ultimo si provvedano gli assalitori di alquanti mazzi di paglia, e di fastelli, per appiccare fuoco alla cascina, se sia necessario.

Cotesto modo di attacco suppone che non si abbiano cannoni, perchè avendoli si è ben presto in possesso della posizione, fosse anche un forte castello. L'attacco è eseguito solamente da fanteria.

La truppa attaccante si avvicina silenziosa sino a che non è scoverta; ma quando le sentinelle hanno dato l'allarme, e che il nemico comincia a scaramucciare, fa d'uopo spingersi sulle prime opere di difesa, ed attaccarle sovra svariati punti per dividere l'attenzione del nemico. Suppongo che si sia arrestati da una prima cinta, da un muro a feritoia, in tal caso più fucili si volgono in ciascuna feritoia: e si acquisterà a questo modo tale superiorità sui difensori, che non resisteranno lungameute su quel punto. Lo abbandoneranno ben tosto per chiudersi nel ridotto. Si fracassano allora le porte della cinta per seguirli, o si getta giù un'ala di muro.

Così facendo si è al piede della casa. La prima operazione da farsi dopo questo primo successo, si è di turare con sacchi di terra o con pezzi di tavoloni le feritoie inferiori, ed in pari tempo assalire le porte ed abbatterle a colpi d'ascia, e di ariete, o di svellerle dai cardini con le leve appositamente portate. Se le porte non sono puntellate di dietro, saranno agevolmente rovesciate, quantunque forti esse siano. Intanto i più esercitati tiratori fan fuoco alle finestre per discacciarne chiunque si mostra, la qual cosa è facile ad eseguirsi, anche di notte, se la casa è rischiarata nell'interno; essi mutano spesso luogo, perchè la luce che brilla ad ogni sparo non serva di direzione al nemico per ferirli.

I soldati si riuniscono due a due, o tre a tre per imboccare le feritoie che loro sono vicine, o per tirare incessantemente contro quelle alle quali non possono giugnere altrimenti. S'impossessano di qualunque oggetto vicino e capace a mascherare

le feritoie, il cui effetto sia più a temersi, come travi, tavoloni, e mobili. Mentre alcuni sono occupati a questa bisogna, altri adattano scale e cercano penetrare per le finestre che il nemico ha momentaneamente abbandonate. Alcuni vanno in cerca delle entrate nascoste, e tentano penetrare nell'interno dal lato meno guardato; altri ancora sospendono una grossa trave ad un cavaletto, formato da tre legni legati insieme all'estremo superiore, e spingendo questa specie di ariete, fanno breccia al muro, e procurano ai loro compagni un nuovo mezzo di penetrare nell'interno. La notte facilita coteste operazioni.

All'apparire del giorno si può entrare nel piano terreno e scacciarne i difensori definitivamente, rovesciando le barricate a misura che si scoprono. Non pertanto essi sono ancora sull'alto della casa, e gli assalitori al basso. È questo il momento di offrire una capitolazione, che se è accettata, l'operazione è finita, e però si tratteranno i prigioni coi riguardi dovuti ai bravi, e tanto maggiori quanto più bella è stata la resistenza. Se la capitolazione è rigettata, non si esporrà la truppa ai pericoli della scalata ai piani superiori, di cui le scale sono probabilmente rotte, ed anche per non perdere del tempo, ma accendendo gran fuoco di sotto, si costringeranno cotesti arrabbiati a chiedere mercè.

Si riscontrano casi, in cui fa d'uopo adoperare mezzi straordinari per venire a capo dell'impresa; ma cotesto è il metodo generale da seguire in siffatte operazioni.

Per difendere una cascina, si comincia dal barricare le porte, ed avendo tempo, si aprono feritoie a tutti i piani, facendole piccole quanto più è possibile, ed alte tanto che non si possano imboccare. Una banchina di tavole poggiate su botti, mobili o cavalletti, permetterà ai difensori di farne uso dall'interno. Si costruiscano anche feritoie a rasa terra, che gli faranno sperimentare molto danno, se dimentica di mascherarle. Gli angoli sono le parti deboli, fa dunque bisogno praticarvi una feritoia, sebbene questa sia ordinariamente più difficile a farsi che altrove.

Si toglierà la covertura, se è di stoppia, per evitare il peri-

colo del fuoco, e se è di tegole vi si faranno delle aperture dalle quali si possa gittare qualunque cosa sul nemico il quale si fosse rannicchiato al piè del muro, al sicuro del fuoco delle feritoie. Per evitare l'incendio che di tutti gli accidenti è il peggiore, si ricoprono i tavolati con uno strato di terra o di letame. Avendo legname, si puntellano le principali travi affinchè praticata una breccia alle mura, non precipiti tutto; e per otturare questa breccia, si apprestano alcuni mobili, come credenze, grandi tavole, ecc. Si prepara in fine una apertura al tavolato che è sopra la porta, per poter ferire con la baionetta i primi che attentano di entrare. Non fa d'uopo avvertire che se la cascina ha intorno a sè un muro di cinta, vi si debbano aprire feritoie con le stesse regole, e che i difensori lo debbano difendere per quanto si può energicamente, dopo di che si ritireranno nella casa.

La storia offre molti esempi di posti di questa specie difesi lungamente contro forze superiori di molto.

Una banda di *guerriglia* comandata da un cappuccino, fu costretta a rifuggirsi in una vecchia torre in prossimità del villaggio di S. Michele, sulla sinistra riva della Fluvia. L'intrepido monaco difese il posto tre giorni, affrontando il fuoco dell'artiglieria e della moschetteria, ed il fumo che montava su dal fuoco acceso a piè della torre per soffocare la guarnigione. Gli assalitori perdettero un quaranta uomini e molti feriti nell'attacco di questa bicocca. Il difetto di viveri e di munizioni potette solo risolvere il cappuccino ad accettare una specie di capitolazione, discese quindi dal sommo della torre con corde, per essere i solai inferiori tutti abbruciati.

Risulta da questa esposizione, che il muro della torre era molto spesso, e che era coverta da una volta di fabbrica, circostanza grandemente vantaggiosa alla difesa, ma rara a riscontrarsi.

Un altro esempio più conforme al soggetto del testo, e che per essere molto istruttivo riporterò per disteso, è tratto dal commentario su Polibio, di Folard, che è esso stesso uno degli attori principali del fatto; una grande cascina, chiamata la Bouline, sorgeva in un piano, presso un canale, ove i forag-

giatori del principe Eugenio andavano a tagliare l'erba pei cavalli. Il cavaliere Folard il quale serviva nell'esercito del duca di Vandôme, propose di occupare la cascina per istringere più dappresso la dritta del nemico, ed impedirgli di foraggiare. La sua proposta fu accettata. Fui sorpreso di scorgere, dice egli stesso, che nel muro di cinta della corte erano fatte le feritoie, e giudicai che colui che le aveva costruite era un uomo imperito, poichè erano troppo basse, ed avevano più di un piede di diametro; talchè gli attaccanti avevano egual vantaggio nel servirsene, che i difensori: al qual difetto era impossibile rimediare senza otturarle, la qual cosa non era facile, per difetto di tempo. Si misero appena alla cascina quattro compagnie, ed il nemico si presentò in forza e con cannoni. Mi misi dentro il posto, dice ancora Folard al momento che era per chiudersi la porta dalla parte del canale. Trovai la nostra gente che si affrettava per prepararsi alla difesa, poichè, quantunque notte, si vedeva che il nemico marciava difilato all'attacco. La Tour-Fragnier aveva già fatto situare, contro una seconda parte del muro di cinta, una grossa botte, cosa che ci mise al sicuro. Gli dissi che facesse altrettanto all'altra del canale. Si fece prender posto a La-Roque, con la sua compagnia, in una colombaia che era quanto di meglio si prestasse da una buona difesa. Vi erano sei gradini di pietra per salirvi, ed avevasi l'altro vantaggio che la porta era sì piccola che bisognava entrarvi uno per volta. Si fecero salire con una scala, al piano superiore, sette granatieri, perchè facessero fuoco dalle finestre alle quali erano barre di ferro, e si occupò il basso. Le altre compagnie furono ripartite alle porte, intorno le mura, nel celliere e nel pollaio. Essendo le cose così disposte, arrivò il nemico con alcuni cannoni con tutti i granatieri dell'esercito almeno 1800.

Il principe di Würtemberg comandava questa impresa, la quale mi ha recato maggior ammaestramento pei falli da lui commessi.

Mentre si staccavano i cannoni i quali furono diretti alla porta del canale, il principe di Vürtemberg dispose il tutto per l'attacco. Tre colpi servirono di segnale alla fanteria. La

cascina fu avviluppata da ogni parte, meno dal lato del celliere ove era una porta da carro, presa la quale, si diveniva possessore di tutta la cascina, meno la colombaia ed il pollaio: ma il nemico non se ne avvide per effetto dell'oscurità; cotesto fallo gli fu cagione di molto danno, oltre l'onta che gliene risultò, come incontrasi per ogni impresa mal diretta.

I nemici furono ben presto padroni delle nostre feritoie mettendovi da cinque a sei fucili dentro, ed in un istante fummo oppressi da mille fuochi, e forzati a ripararci ove meglio si poteva. Come mi fui gittato sotto il portico del torchio con 20 o 30 granatieri di varie compagnie, presso la porta del canale, mi avvidi che era attaccata. Il nemico non potendola sfondare, cominciò a romperla a colpi d'ascia. Dissi ai granatieri, che la porta non avendo feritoie, faceva d'uopo tirare al sito ove si cercava romperla. Li feci indietreggiare circa sei passi, e cominciarono il fuoco; le palle passando traverso la porta, ammazzarono o ferirono grandissimo numero di coloro che si travagliavano a romperla. Non eravamo preparati a quest'attacco, perchè si credette che il nemico non si sarebbe messo tra due fuochi, avendo noi 200 uomini al ponte del canale. Mi avvidi subito del successo del nostro fuoco contro la porta, da che si lavorava a romperla con minore vivacità. Siccome era di abete e poco spessa, vi fecero una apertura capace di due uomini, però molto incomoda per essere fatta troppo bassa; la qual cosa costringeva quelli che dovevano passare ad inchinarsi.

Credetti allora essere giunto il tempo di approssimarsi all'apertura. I primi nemici, spinti dai seguenti, si affrettavano ad entrare; ma non appena entrati, a colpi di baionetta erano spenti, e perche quelli che venivano dietro non avvertivano questo macello, ed ambivano di essere tra i primi, sperimentavano la stessa sorte: cotesto durò alcun tempo, quando ci fummo accorti di una seconda apertura fatta all'altro battente della porta; i primi che cercarono penetrarvi, furono spenti appena a metà entrati ed ostruirono il buco. Il nemico, visto questo, fece i maggiori sforzi per rovesciare la porta, ed aiutatosi con le leve, la caccia fuori dai gangheri. Si potette da

prima resistergli, ma quando il secondo battente cadde, irruppe come un torrente. Fui ferito e trascinato nella corte: l'oscurità mi favorì a che fui tratto nel pollaio senza essere conosciuto. Vi rinvenni quindici granatieri che facevano fuoco senza posa su di un corpo che trovavasi in battaglia dietro la cascina. Il nemico riempiva la corte, e non avendo avuto l'avvertenza di spegnere il fuoco che vi era stato acceso dai nostri, potevano mirarsi a scegliere le vittime come meglio credevamo.

Il principe di Vürtemberg, temendo l'arrivo de' soccorsi, credette finirla coll'occupare la colombaia, perchè il resto avrebbe facilmente ceduto; la fece attaccare e si impossessò facilmente della parte inferiore; ma i sette granatieri che erano di sopra non vollero rendersi, e continuarono il fuoco con grave danno degli assalitori, ed è a stupirsi, come questi occupando la parte inferiore, non avessero pensato ad appiccarvi il fuoco, o a farli saltare in aria con un barile di polvere e fare lo stesso al pollaio. Questo noi temevamo innanzi ogni altra cosa, e però ci vedemmo costretti a fare una buca al solaio, per tirare dall'alto su di chi si arrischiasse di entrare nel piano inferiore, ed essendovi stato morto il primo, si temette dai nemici vi fosse teso un agguato, tanto la notte ingigantisce gli oggetti e ce li fa credere terribili; la qual cosa non avviene a giorno chiaro.

A questo modo scorse l'intera notte; ad un'ora prima di giorno giunsero i soccorsi, e costrinsero il principe di Vürtemberg ad abbandonare l'impresa dopo aver lasciato il suolo coverto di cadaveri.

Sarebbe al certo riuscita se avesse attaccato una, o due ore prima di giorno; e sopratutto se avesse appiccato il fuoco all'edifizio; questa dimenticanza è inesplicabile, da parte di un uomo di guerra quale era il principe.

INDICE DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO LIBRO

AGGIUNTA ALLA PARTE SECONDA

Lavoro inedito di Riccardo Ceroni.

Due Capitoli del Generale Dufour.